ILLUSTRAZIONE ISTORICA DEL PALAZZO DELLA SIGNORIA DETTO INOGGI IL...

Modesto Rastrelli

ILLUSTRAZIONE ISTORICA
DEL
PALAZZO DELLA SIGNORIA
DETTO INOGGI
IL PALAZZO VECCHIO

RAGIONAMENTO

DI MODESTO RASTRELLI
Socio della R. Accademia Fiorentina

FIRENZE MDCCLXXXXII.

Presso Ant. Gius. Pagani, e Comp.
Con Approvazione.

SEMPER RESTITUENDA
AC SERVANDA ANTIQUITAS.

ILLUSTRAZIONE ISTORICA
DEL
PALAZZO DELLA SIGNORIA
DETTO INOGGI
IL PALAZZO VECCHIO

PROEMIO

NOn è se non lodevol cosa che un Cittadino si occupi nelli studi della Patria Istoria, e riunendo le sparse memorie formi sù diversi oggetti de' separati ragionamenti: un sommo vantaggio si ritrae da queste fatiche; conciosiachè venghiamo, per così dire, a colpo d'occhio instruiti di quanto, con grave fatica, rintracciar converrebbe in molti volumi. Tale appunto è stato il nostro oggetto nel formare questo Istorico Ragionamento, che illustrando uno de' più be' Monumenti della nostra Patria, Firenze, espone altresì i fatti più strepitosi accaduti in diverse epoche della Repubblica, e nè primi anni del Principato.

Sembrerà forse ad alcuno di somma sterilità il soggetto; ma internandosi nella nostra esposizione, ed accuratamente leggendo, vedrà es-

fer tutto all' oppofto la bifogna, e che anzi poteva spaziarfi in maggior guifa e renderlo più ricco ed illuftre. Non abbiamo però ommeffo quanto fi è creduto analogo, e neceffario, onde foddisfatta rimanga l'altrui erudita curiofità.

Ci lufinghiamo che i noftri Concittadini debbano gradire queft' opera diretta alla loro iftruzione e piacere. Molti offervano il materiale delle antiche Fabbriche, ma pochi fon quelli che oltrepafsino colla cognizione la fuperficie delle pietre; eppure ogni faffo di effe è un parlante libro. Che ciò fia vero, eccoci a ftoricamente dimoftrarlo.

CAPITOLO PRIMO

Idea de' vari Governi di Firenze.

PEr procedere ordinatamente è neceffario di dare in breve un profpetto de' diverfi Governi di Firenze per fiffare così l'epoca dello ftabilimento de' Priori, ed il loro paffaggio dall' antico Palazzo di un particolare a quello della Signoria. E' indubitato dunque che Firenze, come pure tutta l'Italia, foffe agli Imperatori foggetta, quefto è un punto oramai ftabilito, e rimane inutile al noftro oggetto di ricercarne le varie vicende; bensì diremo, che Firenze fotto gl' Imperatori Romani diventò Metropoli della Tofcana, e Città delle altre più forte e confiderabile: tale era, circa all' anno 470., poco dopo, cioè l'anno 476. venne con l'Italia

lia in potere di Odoacre Re degli Eruli, il cui Regno durò quasi 14. anni, essendo da Teodorico nel 493. assediato in Ravenna, vinto, e per sospetto fatto morire. Teodorico Re de' Goti stabilito il trono in Ravenna governò saviamente l'Italia, ripristinò le Romane Leggi, e mantenne l'antico ordine di Provincie e Magistrature; talchè niente può dolersi di lui questa bella parte d'Europa. A Teodorico succeffe Atalarico suo Nipote, il quale abbreviatosi con le dissolutezze la vita, venne eletto Teodato, figlio di una sorella di Teodorico; questo nuovo Re si trova nominato Re de' Toscani, ma la di lui empietà e mala fede avendo irritato l'animo dell'Imperator Giustiniano, questi spedì un formidabile esercito a riacquistare l'Italia, come difatto successe, sotto la condotta del valoroso Belisario, che vinse Vitige Re de Goti, che era salito al Trono dell'Italia dopo la morte di Teodato. La Toscana e Firenze ritornò dunque alla soggezione degl'Imperatori; ma quest'epoca fu di corta durata. L'anno 542. Totila Re de' Goti, dopo una vittoria avuta a Faenza contro i Greci, prese di mira Firenze, e di assedio la cinse, servendosi a tale effetto de' più valorosi tra Capitani Goti, quali furono Bleda, Roderico, e Uliano, che la trovarono forte, ed in buono stato da resistere. Giustino Generale de' Soldati dell'Illirio, che la difendeva per i Romani, avendo avuto un considerabile esercito in soccorso da Ravenna fece sì, che per allora

allora i Capitani de' Goti sciolsero l'assedio, e si ritirarono nel Mugello. Siccome è per altro certo che Firenze venne in poter di Totila, al parere di tutti gl'Istorici, si crede che ciò avvenisse poco avanti il 550. E però molto dubbio, che Firenze fosse distrutta; anzi vi sono delle ragioni per dimostrare che ella si sottopose, o per accordo, o spontaneamente al dominio di Totila. Questo Re morì nel 552. possedendo tuttavia Firenze, la quale passò di nuovo per tal causa in poter dell'Imperatore, prestato avendo giuramento di obbedienza a Narsete Generale dell'Armi Imperiali; nel qual caso i Fiorentini pattuirono la salvezza delle loro vite; dalchè apparirebbe essersi sottomessi volentieri a Totila. Avveooe frattanto che Giustino II. richiamò dall' ~~Italia Narsete, mandandovi~~ in sua vece Longino: questa ingratitudioe irritò Narsete, che moltopiù sdegnato per i dileggi dell'Imperatrice Sofia, che lo mioacciò, essendo egli Eunuco, di porlo a tessere fra le soe Dooue, invitò per vendetta i Longobardi all'acquisto dell'Italia; essi aderirono e vennero nell'anno 568. sotto la coodotta di Alboino. Si vuole che in questo interregoo, cioè da' Goti a' Longobardi, la nostra Città avesse un Duca, come lo ebbero ancora le altre Provincie dell'Italia, ma che tutti però fossero sottoposti ad un Superiore nominato Esarca, che risiedeva in Ravenna, il primo de' quali fu il detto Longino.

I Longobardi entrati nell'Italia cominciarono

rono a devastarla, e distruffero la Toscana tralle altre Provincie, a nulla perdonando; onde Firenze provò molta desolazione, essendole state abbattute e smantellate in gran parte le mura, e le torri, senza parlare degli edifici pubblici, e privati. Sotto il Regno de' Longobardi si mantennero però i Duchi, distinguendosi in maggiori, e minori, i primi presedevano a una Provincia, ed i secondi a una Città, e talvolta a una Terra: in tal maniera ebbero origine i Ducati, e le Contee, e quella Feudalità, che Longobardica si chiama. Firenze ebbe senza dubbio il Duca della Provincia, che da' Re Longobardi dipendeva; ma è impossibile il rintracciare le cose particolari del Governo di Firenze di que' tempi; onde ben disse l'Ammirato, che „ la negligenza di que' tempi non ci lascia neppur sapere i nomi, non che le azioni de' Duchi di Toscana. „ Il dominio de' Longobardi durò fino al principio del Regno di Carlo Magno in Italia; ma questo Principe, a cui deve molto la nostra Firenze, non fece grande alterazione nel Governo, e solo aggiunse alcune Leggi per il miglior regolamento. Si trova che poco dopo il 774. fu da Carlo Magno nominato per Duca di tutta la Toscana Gundibrando, il quale risedè nella Città di Firenze: ma il titolo di Duca lo veggiamo variato ben presto in quello di Marchese. „ Questo nuovo titolo di Marchese, dice il predetto Ammiraro all' anno 894., così detto da Marca, che vuol dir limite, e limiti chiamarono i Romani i confini dell' Impe-

ro,

ro, dovette intorno questi tempi, o poco innanzi apparire, quando era già da ufficio dato a tempo, divenuto dignità perpetua. „ Ecco ora la serie de' Marchesi, secondo il precitato Istorico.

Adalberto Marchese di Lucca e di Toscana, morto nel 917.

Guido figlio di Adalberto, morto circa il 932.

Lamberto suo Fratello, regnò un solo anno.

Bosone marito di Willa; Fratello del Re Ugo: fu dal medesimo posto in prigione, e privato del Marchesato, dandolo a

Umberto, suo figlio naturale, circa all' anno 940. morto il 969.

Ugo suo figliuolo; da cui passò nel 1006. in

Bonifacio ~~Duca, e Marchese~~, parente di Ugo. Fu nel 1052. a tradimento ucciso da due banditi a colpi di saette in sulla riva dell' Oglio in quel di Cremona. Succedettegli un suo piccol figlioletto nominato ancor esso

Bonifacio, che morì nel 1055.

Gotifredo Marito di Matilda Sorella di Bonifacio, morto nel 1065.

Beatrice Madre, e *Matilda* sua Figliuola restano al libero Governo della Toscana. Matilda morì verso il fine della Primavera dell' anno 1115.

Corrado, figlio di una Sorella dell'Imperadore Enrico.

Ulrico, Marchese di Toscana e Capitano de' Fiorentini nel 1144.

Guelfo Duca di Toscana, Zio dell'Imperadore Fe-

Federigo, cognominato Barbarossa, creato Duca nel 1153.

Filippo Duca di Toscana, fratello dell'Imperatore Arrigo creato nel 1195. Per la morte di Arrigo passò in Germania l'anno 1197.

Questa è la nota de' Duchi e Marchesi riportati dall'Ammirato; alcuni se ne potrebbero aggiungere ed altri variare, secondo i più moderni Istorici; ma ciò poco monta pel nostro oggetto. L'epoca però in cui terminata si vide l'autorità de' Marchesi nella Toscana, e specialmente in Firenze, fu la morte della Contessa Matilda. Siccome questa illustre Donna aveva sempre negata obbedienza agl' Imperatori, per la discordia che regnava fra i medesimi ed i Papi, i Fiorentini seguendo il suo esempio si vollero render liberi, e non riconoscete più Marchese, o Duca che comandasse in Toscana: l'ultimo colpo alla autorità de' Marchesi fu altresì portato l'anno 1197. colla Lega fatta da' Popoli della Toscana contro l'Imperatore, e i suoi Marchesi, e Vicari; e la Compagnia di Toscana fu composta di Città, Terre, e Popoli, cioè Firenze, Volterra, Lucca, Siena, Perugia, Arezzo, Pisa, Prato, Samminiato, Poggibonsi, ed altri. Liberi dunque i Fiorentini da tal soggezione formarono un nuovo Governo, avendo eletti alcuni Cittadini per Capi, a' quali dettero il nome di Consoli: è bensì vero che Firenze aveva i Consoli ancora al tempo di Matilda, e forse prima; lo che ci porta a credere, che fossero in que' tempi una specie di Delegati, o Mini-

Ministri degli stessi Marchesi. A' Consoli fu aggiunto un Potestà, di cui si trova memoria fino del 1193; questo Ministro assieme con i Consoli, e col Consiglio di Cento Buonomini, come dice il Villani, governava Firenze: l' ufizio del Potestà durò prima un anno, e poscia sei mesi, nella qual maniera, non senza interne civili discordie, giunse l'anno 1250. in cui seguì alterazione nel Governo di Firenze. Il principale oggetto fu di togliere l'autorità, e il dispotismo de' Grandi. l' Ammirato così si esprime. „ Riscaldata la plebe, non tardò a dare effetto alla sicurezza e fortificazione del Popolo; del quale creati 36. Caporali, rimossi i vecchi Magistrati, e tolta la Signoria al Potestà, elessero per Capitano del Popolo, Ubarto Rosso da Lucca, a cui, per consiglio di lui, e Guardia e Reggimento della Città, aggiunsono dodici Uomini prendendone due per sesto, i quali chiamarono Anziani del Popolo. „ Più chiaramente di tal mutazione parla Lionardo Aretino colle appresso parole. „ Dopo la morte di Federigo, il Popolo Fiorentino avendo in odio quelli, che con le spalle degli Imperadori superbamente avevano occupata la Repubblica, prese animo di ripigliare la libertà, e reggere secondo l'arbitrio populare; e per questa cagione di fuori, e di dentro fece molte provvisioni al suo proposito utili, e necessarie. Principalmente rivocò nella Città quella parte, che era stata cacciata al tempo di Federigo (i Guelfi), e unitosi con quella abbassò la

parte

parte contraria; dipoi ordinò che si creasse per elezione dodici al principale Magistrato della Repubblica, i quali per dignità suprema di tutte l'altre, volgarmente gli chiamarono Anziani. Appresso divisero la Città in sei parti, e di ciascheduna di queste facevano dipoi gli Uffici, ed i Magistrati. Oltre a questo tutta la moltitudine divisa fu per Sestieri sotto il suo Gonfalone, acciocchè, dentro contto alla Nobiltà, e di fuori contro a' Nemici, fosse del continuo uo Esercito apparecchiato. Da questi principj si cominciò mirabilmente la Città ed il Popolo a sollevare ed accrescere. „ Ma questa innovazione e pace tra i Guelfi, e Ghibellini fu di poca durata, conciosiachè il Re Manfredi, figlio naturale dell' Imperator Federigo avendo dato mano alla congiura degli Uberti, Famiglia di Fazion Ghibellina, e questa stata scoperta dal Popolo, fu a' Capi de' Congiurati fatta mozzar la testa, e molte principali Famiglie furono discacciate da Firenze; così accesasi nuova guerra tra i Guelfi, e i Ghibellini, chiesto da questi ultimi aiuto a Manfredi, potettero dare a Guelfi una memorabil rotta, qual fu quella accaduta in Monte Aperti nel 1260. essendovi rimasti morti più di 2500. Guelfi, e più di 3500. prigioni; per la qual cosa non veggendosi la parte Guelfa atta a poter resistere a' vincitori, non confidando molto dell' infima plebe, abbandonò la Città lasciandola alla discrezione del Nemico. I Ghibellini tornati in Firenze, dopo di aver pazzamente ab-

abbattuti e disfatti i palagi, e le abitazioni de' Guelfi pensarono a riformare lo Stato. I poderi, e altri simili beni de' nemici posono in comune; il Conte Giordano fu dichiarato Capitano Generale de' Fiorentini, e la Repubblica doversi in tutto reggere secondo la volontà e cenni del Re Manfredi. Nel 1261. dovendo il Conte Giordano partire, fu costituito Vicario Generale di Guerra il Conte Guido Novello, Conte di Casentino, con obbligo di far residenza in Firenze, e amministrare il Governo della Giustizia. Avvenuta nel 1266. la morte del Re Manfredi, vinto dal Re Carlo d'Angiò, i Guelfi, che avevano seguito il vincitore presero ardire e animo, ed appressatisi a Firenze cominciarono a far trattati, e tener consigli, e siccome il popolo principiava a mormorare delle immoderate spese e imposizioni ordinate dal Conte Guido Novello, furono accettate le proposizioni, e volendo rimediate a qualunque inconveniente col porre il Governo nelle mani di persone prive di qualunque partito, chiamarono da Bologna a Firenze due Frati Gaudenti, cioè Catalano de' Malavolti, e Loderingo di Liandolo, a' quali dettero come a due Potestà in mano il governo della Repubblica: questi due Cavalieri elessero trentasei Cittadini de' maggiori Artefici, e Mercatanti della Città, per consultare insieme così delle spese, come d'ogni altro fatto della Repubblica: inoltre essendo il popolo distinto in Sette Arti, cioè le maggiori, vollono che ciascuna avesse il suo Consolo, e Capitano col Gonfalone, acciocchè
se

fa alcun Potente volesse sorger sù per opprimer la giustizia, e i meno potenti, fusse presto il popolo con l'arme a difender la ragione. E' però vero, che il Conte Guido non essendo variato nella sua autorità di Vicario Imperiale e Potestà della Città di Firenze, tutto si faceva con sua approvazione; ond' è che i Ghibellini preso nuovo animo, e viceversa i Guelfi fatti arditi per la vittoria del Re Carlo contro tutto il partito di Manfredi, fu posta la Città a rumore, volendo ciascun partito prevalere: la sorte si dimostrò favorevole a Guelfi; il Conte Guido dovè fuggire co' suoi dalla Città, e ritirarsi a Prato, il che seguì il dì 11. Novembre 1266., e quando tentò di rientrare in Firenze fu deriso, e rigettato. I Guelfi rimasti nella Città riformarono il Governo, e spedirono incontanente a Orvieto per aiuto di gente, e per avere due Gentiluomini, che servissero per Podestà, e per Capitano, avendo licenziati i Cavalieri Gaudenti. Gli Orvietani mandarono cento Cavalieri, e un tale Ormanno della Famiglia de' Monaldeschi per esercitare l' ufficio del Podestà; altro Soggetto mandarono ancora per il posto di Capitano; ma il nome di questo è ignoto. I due nuovi Capi per meglio ristabilire la quiete rimisero tutti i Fuorusciti così Guelfi, come Ghibellini, tra quali furono procurati molti matrimoni, perchè tra loro non avesse a succedere per l' avvenire cagione di nuove discordie. Tornata la Parte Guelfa in Firenze, volendo stabilirsi maggiormente, ricorse al Re Carlo, perchè con le

forze

forze e autorità regia affettasse lo Stato, liberandolo in tutto dalla Fazion Ghibellina: il Re mandò pertanto a Firenze il Conte Guido Monforte con 800 Cavalieri Franzesi; per la qual cosa i Ghibellini dubitando molto, presero la risoluzione di abbandonare la Città, come fecero la notte avanti il dì della Pasqua di Resurrezione del 1267. I Fiorentini veggendosi essere restati liberi dalla superiorità de' Ghibellini, per mostrare al Re segno di gratitudine, gli dettero la Signoria della Città per dieci anni. Carlo accettata la giurisdizione, mandò d' anno in anno i suoi Vicari, a' quali furono deputati per Consiglieri e Compagni dodici Cittadini, detti i Buonomini, essendovi altresì un Consiglio di ottanta uomini, tra Grandi, e Popolani, con le Capitudini dell' Arti, e altro maggior Consiglio di 300. uomini d' ogni ceto, nel quale si davano gli uffici di Castellani, e altri uffici piccoli, e grandi. Oltre a questo corressero tutti gli Statuti, e Ordini Civili; costituirono Camarlinghi della pecunia i Religiosi della Badia di Settimo, e quelli d' Ognissanti di sei mesi, in sei mesi; e fu in questo tempo che si creò il Magistrato di Parte Guelfa, che in processo di tempo chiamossi Capitani di Parte. Questa tranquillità parve consolidarsi colla nuova riunione tra Guelfi, e Ghibellini; ma nel corso di soli dieci anni soffrì altre vicende, e mutazioni: a tale effetto fu spedito in Firenze da Niccolò III. il Cardinale Latino, già stato Religioso dell' Ordine de' Predicatori: egli alloggiò nel Convento di Santa Maria

Maria Novella, ed il dì 19. Novembre avendo adunati sulla Piazza vecchia il Vicario Regio, Scurra della Porta, e Adinolfo Conti Capitano della Massa di Parte Guelfa, con i Dodici Buonomini, Consiglio, e Popolo, si cominciò a trattar la pace, ponendo diverse clausule, e condizioni per l'una parte, e per l'altra, e riformando in gran parte il governo di Firenze; e perchè ciascuno avesse la sua parte, si crearono d'ordine del Legato, quattordici Buonomini, de' quali otto Guelfi, e sei Ghibellini, che si dovevano mutare ogni due mesi, e presedere col Capitano del Popolo al reggimento dello Stato; il qual ordine di cose durò fino alla creazione de' Priori.

L' anno 1282. fu l' epoca della erezione dell' Ufizio de' Priori. Lionardo Aretino così parla. „ Circa a questo tempo tutta la Sicilia si ribellò al Re Carlo, e Guido da Montefeltro Capo della Parte avversa, si diceva che molte cose trattava di grandissima importanza: per tutte queste cagioni rinnuovate le contenzioni e sosperto delle parti, i Fiorentini deliberarono di rimuovere dal Governo l'altra parte, la quale si avevano riconciliata, e ricevuta in compagnia; e pertanto deposto il Magistrato de' quattordici Cittadini, che erano stati eletti dell' una parte, e dell'altra, crearono i Priori delle Arti. „ . . . . „ E' primi che furono in quel tempo creati de' Priori fu Bartolo di Messer Iacopo de' Bardi, ricca e nobile Famiglia: Rosso Bacherelli, e Salvi del Chiaro Girolami. „ L' Ammiratoschia-

risce

risce molto questa innovazione dicendo; che avuto riguardo a fondare uno Stato affatto popolare, non vollero che fossero ricevute al Governo persone, che non fossero comprese sotto il nome, e insegna, di alcuna Arte; inoltre non stimando cosa conveniente il levare in tutto il Governo di mano de' Nobili, così giudicarono esser necessario, che almeno col nome che prendevano, deponessero parte dell' alcerigia ec. I nominari dunque Priori furono eletti, il primo per l'Arte di Calimara, il secondo per l' Arte de'Cambiarori, il terzo per quella della Lana. Finito il tempo della prima Magistratura, fu considerato, che essendo la Città divisa in sei sesti, sei per conseguente dovessero essere i Priori delle Arti; e per questo alle prime tre Arti aggiunsero quella de' Medici e Speziali, de' Seraiuoli e Merciai, e l'ultima de' Pellicciai. Questi Priori, dice l'Aretino, da principio furono tre, dipoi sei, dipoi dodici, dipoi otto. A medesimi fu l'anno 1293. aggiunto il Gonfaloniere di Giustizia, e per opera di Giano della Bella, Cittadino molto popolare, fatto un nuovo Governo, in quello però riguardava le elezioni, e il compartimento della Magistratura.

Dopo la cacciata del Duca d'Atene, di cui si parlerà altrove, venendo nuovamente riformato il Governo, la Città fu divisa in Quartieri, ed il numero de' Priori ridotto a dodici, vale a dire tre per Quartiere, metà del Popolo, e metà de' Grandi; ma ciò fu per una sola Magistratura; imperocchè i Popolani non volendo esser

esser soggetti a' Grandi, li affentarono dal Governo, e ripristinarono il Priorato in soli otto Popolani; per la qual causa nacquero grandi dissensioni tra i Popolani e Grandi, che non terminarono, si può dire, che coll' estinzione della stessa Repubblica. Di questo fatto così parla il Nerli ne' suoi Commentari. „ I Popolani per antiespare e prevenire innanzichè i Grandi e le Famiglie fossero a ordine, e che avessero ricondotti dentro i loro seguaci del Contado, si levarono in arme, e corsi al Palazzo, fecero per forza caeciate i Priori de' Grandi, al soccorso de' quali eorsero le Famiglie, e così si venne a quella tanta ricordevol giornata in fra il Popolo, e le Famiglie de' Grandi, e terminaronsi per sempre allora quelle gran contese, e controversie tralle Famiglie Grandi, e il Popolo, che tanti anni io prima contendendo insieme avevano tenuta la Città inferma, e del continuo travagliata; perchè le Famiglie, e le Case de' Grandi timasero in quella giornata sbattute, e avvilite del tutto, e i popolani insuperbiti dopo tanta vittoria di nuovo con nuovi ordini riformarono la Città, già ridotta da Sestieri a Quattieri, per meglio poter pareggiare Oltrarno, che molto più che il Sesto era della Città, e ridussono i Priori a otto, due per Quartiere, e il Gonfaloniere di Giustizia ordinarono, che a ciascun Quartiere per ordine toccasse la volta sua; e così de' Collegi, ed altri offici si fece il simile. „ I Grandi potettero non pertanto ravvivarsi, e riacquistate la perduta

parte

parte nelle onorificenze; e fu nel 1458. che la Signoria per discostarsi dallo stato, e più dall'ordine popolare mutò nome, e titolo, e dall'antico nome di Priori delle Arti, si ridusfero allora a chiamarsi Signori Priori di Libertà, e cominciò ancora allora il Gonfaloniere di Giustizia a precedere a Rettori Forestieri, che prima non soleva.

Tale fu dunque l'istituzione del Priorato, e le principali vicende di esso riguardo al nome, numero ec. Non facciamo parola delle mutazioni statutarie, non essendo la Legislazione il nostro oggetto; come pure tralasciando qualunque altra cosa relativa all'intrinseco Governo, diremo, che il Magistrato de' Priori, e Gonfaloniere di Giustizia durò fino alla decadenza della Repubblica.

CAPITOLO II.

Abitazione antica degli Anziani, de' Buonomini, e de' Priori.

Stabilito il Priorato eredè la Repubblica essere opportuno che i Capi del Governo stessero di permanenza in una abitazione, e fossero ivi trattati a spese del Comune per rendere così di più pronta e più facile esecuzione l'Amministrazione del Governo stesso. Or conviene ricercare, secondo gl' Istorici, e le induzioni, dove fosse questa abitazione.

Il Villani al Cap. 78. del Libro VII. dove tratta della ereazione de' Priori, così dice. „ E furono rinchiusi per dare audientia, e a dormire, e a mangiare alle spese del Comune nella Casa della Badia di Firenze, dove anticamente, come

me dicemmo addietro, si adunavano li Anziani al tempo del Popolo vecchio, e poi i detti di sopra XIV. „ Tale indicazione avevala già schiarita il medesimo Istorico nel Cap. 39. del Libro VI. ove parlando del primo Popolo, con Ordini, e Gonfaloni, narra che „ elessero per Capitano di Popolo Messere Uberto da Lucca, e fu il primo Capitano da Firenze, e feciono dodici Antiani, due per ciascuno sesto, i quali guidavano il Popolo, e consigliavano il detto Capitano, e ricoglievansi nelle Case della Badia sopra la Porta che và a Santa Margherita, e tornavansi alle loro case, a mangiare, e a dormire; et ciò fu fatto a dì 20. di Ottobre li anni di Cristo 1250. „ E quanto a' nominati XIV. così si esprime al Cap. LV. Libro VII. trattando della Pace fatta dal Cardinal Latino „ E fece, e ordinò il detto Legato al Governo della Città a comune e buono stato XIV. Buonuomini grandi, e popolani, che otto ne eran Guelfi, e sei Ghibellini, e durava il loro ufficio di due in due mesi, con certo ordine di loro elezione, e ragunavansi in sulla Casa della Badia sopra la Porta che vae a Santa Margherita; e tornavansi a mangiare, e a dormire alle loro case: „

L' Ammirato che copiò in questa parte il Villani, trattando del principio del Priorato dice „ Fulli assegnata abitazione nella Casa della Badia, ove per tutto lo spazio che durava il loro Magistrato l' aveano a ministrar loro le spese del Comune, perchè stando quivi dì, e notte, potessero come di luogo pubblico esser

presti tutti insieme alle bisogne della Città, e e Cittadini insiememente non fusse fatica d'andar per le case private, cercando coloro, della cui opera aveano di bisogno „

Dal finquì detto chiaramente si rileva che gli Anziani, i XIV. Buonuomini, e i Priori sul loro cominciamento si adunavano in de'Quartieri spettanti alla Badia di Firenze. Di questa abitazione non vi è al presente un sicuro indizio; ma dalle parole del Villani si può dedurre, che nel Convento stesso della Badia facessero la loro residenza, in alcune stanze che corrispondessero alla dirittura della Chiesa di Santa Margherita, e poste sopra la porta d'ingresso del Convento delli stessi Monaci: la venerazione che avevasi per i Luoghi sacri, e per i Conventi, li faceva riguardare come sicuri asili dalle incursioni, e stravaganze popolari. Si trova che in vari tempi della Repubblica i Grandi, e ricchi Cittadini confidarono alla custodia de' Religiosi le loro ricchezze, e i loro averi, come ancora la propria persona; onde non è lontano dal credere, che per aumentare il rispetto che si doveva al grado de'Capi della Repubblica, abitassero in luogo di sua natura sacro e rispettato dal Popolo; molto più che la permanenza degli Anziani, e de' Buonuomini si riduceva forse a poche ore della mattina, come veggiamo far di presente dalle Magistrature. Che poi non sia rimasta vestigie alcuna di tale abitazione, si può non solo dar per ragione i molti riattamenti fatti nell' interno del

Con-

Convento della Badia, ma ancora gl' incendi ivi accaduti, come si ha dal precitato Villani al Cap. 6. del Libro VIII. che dice: „ Il primo di Ottobre (1327) arse la Sagrestia e le Case del Dormentorio, infino alla volta della Via del Garbo, et un altro (fuoco) ve ne fu messo appresso, che avvedendosene tosto, fu spento senza troppo danno, e così un altro dopo quello. E la notte di nostra Donna di Marzo (1328) ne fu messo uno nella Casa di costa al Palagio de' Baldovini il quale l'arse tutta, e avrebbe arso quelle di San Martino, che l'erano congiunte, se non fosse il gran soccorso; ma molto danneggiò le Case, e Mercatanti Lanajuoli c'hebbono a sgomberare. „

Intorno alla qual narrativa è necessario l'avvertire, che il Villani chiama *Case del Dormentorio* quello che ora diciamo *Celle, e Corridori*; ed in conseguenza avendo detto di sopra Case della Badia, sembra avere accennato paramente de' Quartieri di proprietà della stessa Badia: inoltre accenna una *Volta* dalla Via del Garbo, di cui non rimane segnale, come pure delle Case de' Baldovini; variazioni tutte, che hanno contribuito a far perdere le memorie dell' Abitazione degli Anziani ec. L'opinione che ivi tenessero le loro sedute i detti Capi di Governo, ci muove a crederlo ancora, sapendosi essere stati i Monaci molto potenti, e ricchi, e per tal causa malvoluti dalla plebe. Il più volte citato Villani al Cap. 89. del Libro VIII. riferisce questo fatto. „ Rimasi i Fioren-

 tini

tini mal disposti, del presente Mese di Luglio 1307. feciono sopra i Chierici una grande, e gravosa imposta, e perchè non voleano pagare, più ingiurie furono lor fatte, et a' loro Hosti, e Fittajuoli, et pure convenne che pagassero, et la Badia di Firenze andandovi l'Ufiziale, e lo Esattore per lo Comune con sua famiglia, i Monaci chiusero le porte, e sonarono le Campane; per la qual cosa dal popolo minuto, e da' malandrini, et gente rea, con suspignimento di lor possenti vicini, et grandi popolani, che non li amavano, furono corsi a furore e tutti rubati. E poi il Comune, perchè aveano sonato, voleano ragliare il lor Campanile da piè, e disfecione di sopra presso che la metà; la qual furia fu molto biasimata per la buona gente di Firenze. „

Abbiamo accennato di sopra che le così dette *Case* potevano essere alcune stanze sopra la Porta d'ingresso del Convento della Badia; non intendiamo però di accennare la presente situazione della Porta del Convento, la quale riconosce un epoca molto più recente; siccome è da considerarsi, che avendo detto il Villani „ sopra la Porta che vae a Santa Margherita „ vi è gran dubbio che volesse indicare qualche avanzo dell' antichissime Mura di Firenze, che attraversavano la via che rimane in mezzo alla Badia, e al Palazzo del Potestà, ora detto del Bargello, nel qual luogo avevano i Monaci non solo alcune Case, ma parte della Chiesa ancora; le quali fabbriche vennero demolite l'Anno 1250.

1250., quando a dir del Villani, i Signori fecero principiare il Palazzo predetto del Podestà; nominando dunque la Porta, che vae a Santa Margherita, volle forse accennare un tal monumento incluso nel recinto e Case della Badia, o in qualche parte allora esistente, come a nostri tempi pure si vede essere rimasta porzione della vecchia porta a S. Niccolò oltr' Arno.

La permanenza de' Priori nelle Case della Badia non dovè però essere di lunga durata: la prima epoca nella quale vedesi che non vi abitavano è del 1293. come diremo, cioè circa 9. Anni dopo il loro principio: la causa di tale allontanamento crediamo doverla dedurre dalla cosa istessa. Gli Anziani, ed i Buonomini si adunavano la mattina nelle Case della Badia, ma non vi abitavano, e molto meno dormivano: i Priori secondo la loro istituzione dovendovi del continuo permanere, vennero senza dubbio a recare incomodo a' Monaci, e non avere la necessaria libertà; questa ragione è in conseguenza del supporre che effettivamente abitassero nell' interno del Convento, infatti finattantochè la bisogna si restrinse a sole semplici Adunanze mattinali, i Monaci dovettero ben accordarsi; ma quando videro che i Priori abitavano, con i loro Servi ec. chi sà quali doglianze fecero, e quali pretesti vennero trovati perchè si allontanassero, come in effetto fecero.

Ove sul bel principio tornassero non è cognito: troviamo però sempre nominate le Case da'

de' Cerchi per abitazione de' Priori; lontano però non sarebbe il credere che si fossero portati nelle Case de' Donati, o degli Adimari, Famiglie che unitamente a' Cerchi abitavano vicino a Santa Margherita; conciossiachè i Cerchi a tempo del Consolato abitavano vicino a San Martino dalla parte di Santa Margherita, gli Adimari dirimpetto ad essa, e i Donati di fianco con Torre, e Piazza. Il Villani trattando della fondazione del Palagio de' Priori dice, che questi abitavano nella Casa de' Cerchi Bianchi di drieto alla Chiesa di S. Brocolo. „ E l' Ammirato nomina pure le Case de' Cerchi dietro alla Chiesa di S. Brocolo. Intorno a che è patente uno sbaglio dell' Istorico Villani; non parliamo dell' Ammirato, perchè in tal caso fu un semplice Copista. Se dunque non fu un errore di chi trascrisse, malamente asserì il Villani che abitavano dietro alla Chiesa di S. Procolo; conciossiachè è da sapersi, che questa Chiesa non era situata come di presente, ma ove appunto si trova la Porta rimaneva l' Altar Maggiore, talchè l' ingresso era ove si vede l' Altare della Famiglia Valori, ed al di fuori si vedevano le soglie della stessa Porta avanti l' ultimo riattamento: l' indicazione del Villani è dunque falsa, o si spiegò in guisa molto oscura. In questo caso è da apprezzarsi l' autorità del Netti ne' Commentari, che scrisse „ l' Anno 1295. . . . i Priori . . . . risedevano allora in certe Case de' Cerchi vicine alla Badia. „

La Famiglia Cerchi era molto potente in Fi-

Firenze, e sì per questo, come anco per avere le loro abitazioni nel centro quasi della Città, e poco distanti dall'antico posto di Residenza, scelsero i Priori di tornare in una delle loro Case. Erano poste le abitazioni de' Cerchi ove si vede ancora la piccola Loggetta, ridotta a uso di Bottega, e che dimostra da' pilastri, e capitelli la struttura antica, e di essere una delle prime di Firenze. Una Casa e Torre de' Cerchi era quel ceppo di Case, ove stavano ultimamente i così detti Ragazzi della Quatquonia; altra il Casone che rimane sulla cantonata di Via degli Antellesi; altra quella che serviva pochi anni sono per le pubbliche Scuole de' Padri detti delle Scuole Pie, e finalmente era Casa de' Cerchi, per lasciare tutte le altre, l' abitazione che serve al presente di Stamperia Granducale, dove si vede il segno della Torre. In una di queste Case tornarono pertanto i Priori; ed attenendoci alle ricerche fatte dal Cionacci nella Vita della B. Umiliana, possiamo asserire che i Priori abitavano in quest' ultima Casa. Ecco sopra quanto si è detto le parole del citato Autore.

„ Avevano in que' tempi tutti i Palazzi e Nobili Abituri de' Gentiluomini di Firenze una Torre altissima, che serviva in quel torbido e fazioso secolo di Fortezza agli Abitanti . . . la Torre e Casa (de' Cerchi) era posta nel Popolo di San Martino, lì oltre dove è ancora la Loggia; e già era il canto, la via, e la piazza de' Cerchi; la quale abitazione è la medesima,

che

che da questa Famiglia passata poi ne' Giugni, ora è divenuta lo Spedalino di S. Filippo Neri, detto la Casa Pia. „

„ I Figlioli di Messer Gherardino abitavano dietro Santo Romolo, ne' Casamenti, che diconsi ancora de' Cerchi, e nelle contigue Abitazioni poste di costa, e quasi addirimpetto al fianco della Chiesa di S. Michele in Orto, volgarmente oggi denominata di San Carlo, dalla Compagnia de' Lombardi, che ivi si raguna; le quali Case servono al presente per uso delle Scuole Pie. „ Finalmente.

„ Ma il Casone che fa cantonata dietro Santo Romolo nominasi con l' Appellazione di Palagio, *Palatium in Populo S. Romuli* in uno strumento di divisione del 1309. fra Ulivieri, Lapo, e Lippo figlioli di Mess. Gherardino da' Cerchi da una, e dall' altra Simeone, Pigello, e Andrea figlioli di Berto, lor fratello defunto, dove presero occasione di denominarsi del Palagio, deposto il cognome de' Cerchi; il qual (Casone) pervenne fino dell' Anno 1394. in potere della Compagnia, oggi Magistrato del Bigallo, e viene descritto dello stesso Anno a' qua' Libri pubblici così. Tre quarti per non diviso di un Palagio posto in Firenze nel Popolo di Santo Romolo nella Via del Garbo, ovvero da Casa i Neri, da primo, a secondo via, terzo l' Erede di Alessandro di Pigello de' Cerchi, da quarto i Buonaguisi, Chiassolino in mezzo ec. I detti tre quarti di detto Palagio pervennero a questa Compagnia per vigore di un Testamen-

ta

to di Francesco di Simone, detto Ser Pucciante del Palagio, in prima detto de' Cerchi, il qual Testamento fece il detto Francesco rog. per Ser Guido di Mess. Tommaso Notaio Fiorentino adì 11. di Agosto 1389. ec „ Questo, prosegue il Cionacci, è quel Palagio de' Figlioli di Mess. Gherardino de' Cerchi, dove per molti anni abitarono i Priori di Libertà, prima che si fabbricasse per essi il Gran Palagio della Signoria, in oggi detto il Palazzo Vecchio. Per contesto di tal cosa vien citata una Provvisione del 4. Febbrajo 1293. La Legge del Fiorino nuovo d'argento de' 13. Marzo 1296. La Tassa dell' Estimo fatta il Dicembre del 1296. E un'altro documento del dì 8. Agosto 1297. Ne' quali Atti si legge sempre „ *In Domo Filiorum Domini Gherardini de Circulis o de Cerchis, in qua Domini Priores et Vexillifer Justitiae commorantur, ad officium suum exercendum.* „

I Documenti pertanto riportati dal Cionacci, essendo, come lo sono verissimi, è provato che i Priori, prima della fabbrica del Palazzo della Signoria abitarono nella accennata Casa, o Casone, ed ivi tennero le loro Adunanze. In prova del passaggio fatto di questo Effetto dalla Famiglia Cerchi, ne' Capitani del Bigallo, esiste tuttavia la memoria in pietra alla facciata della medesima Casa; ed è l' Arme degli stessi Capitani, cioè un Gallo con le lettere S. M. B., cioè Santa Maria del Bigallo.

CA-

CAPITOLO III.

Edificazione del Palazzo della Signoria. Notizie delle Famiglie Foraboschi, ed Uberti. Architetto della Fabbrica ec.

VEduto abbiamo ove i Priori tornassero ad abitare, dopo che partirono dalle Case di Badia: questa permanenza fu però di corta durata, avendo la Signoria risoluto di non stare più a pigione, ma di avere un palazzo in proprio ove risedere, e che aggiugnesse in qualche maniera gravità e splendore al grado del Supremo Magistrato. Tutti gli antichi Cronisti, ed Istorici si manoscritti, che editi si accordano a dire, che tal risoluzione nacque ne' Priori, non parendo loro di esser sicuri nelle Case dove abitavano. Lionardo Aretino nelle sue Istorie così parla di questo fatto. „ Dentro nella Città, perchè l' abitazione de' Priori non pareva casa pubblica, nè degna del Popolo Fiorentino, nè pareva a' Priori essevi sicuri per la potenza della Nobiltà, ordinarono uno edificio pubblico rilevato, e di singulare magnificenzia: el luogo fu eletto di quà d' arno molto eminente fra San Piero Scheraggio e il Tearro vecchio: e per questa cagione comperorono le case de' Cittadini privati, e disfattole infino a' fondamenti fondorono el palazzo: ma la Piazza che v' è intorno fu in grande parte degli Uberti; e le case loro in quel luogo molto innanzi erano state disfatte, e solamente v' erano rimasti e casolari, e quali levati via ridassono per loro uso pubblico a fare la Piazza, come abbiamo detto. E fondamenti di questo Palazzo

fu-

furono incominciati nel 1298., e fuvvi edificata la Torre molto egregia, e molto rilevata.,,

A questa notizia dell' Aretino, conviene aggiugnere ciocchè dice il Nerli ne' suoi Commentari. „ I Popolani, (scrive quest' Autore) ed Artefici per rendere più sicuro il Priorato, cominciarono l' anno 1298. il Palazzo de' Priori all' intorno delle Case degli Uberti, ed altre Famiglie Ghibelline, delle quali si fece Piazza, e per isfuggire le case di costoro, e per non fondare il Palazzo sopra quelle rovine e fondamenti Ghibellini, lo fecero fuori di squadra, come si vede al presente, e presero anche una parte della Chiesa di S. Piero Scheraggio, e la Torre di esso edificarono sopra certi fondamenti di un' altra Torre molto antica, detta della Vacca; onde a' nostri tempi quando suonava la campana grossa, che era sopra la detta Torre, si soleva dire „ la Vacca Muglia. „

Per procedere con ordine, conviene ora porre in chiaro quanto accennano i suddetti Istorici. Principalmente deve sapersi, che le case comprate da Priori per fabbricarvi il loro Palazzo erano de' Foraboschi, Famiglia Guelfa, Consorte degli Ormanni, di antica discendenza Romana, che fu di quelle del primo cerchio di Firenze, e che era Signora di Castella, ed aveva molte Torri, e Case nella Città: questa Famiglia per la sua grandezza ebbe poca parte nel Governo: nonostante nel 1343. dopo la cacciata del Duca d' Atene, fu de' Priori il Cav. Razzante Foraboschi; nel 1388. Filippo di Forabo-

sco,

sco, e nel 1398. Lionardo di Filippo di Forabosco. Rimontando a' più antichi tempi si trova, che un Alamanno Forabeschi fu fatto Cavaliere da Carlo Magno, ed un altro dello stesso nome fu Console di Firenze nel 1181 Similmente ebbe il grado del Consolato un tal Buoncambio nel 1202. Nel 1292. fu fatta de' Grandi, ed a riserva de' predetti Priori, non ebbe grado nella Repubblica, ed andò lentamente spengendosi. L'Arme di questa Famiglia era alcune palle bianche in campo buono, più, o meno secondo il capriccio de' particolari. La Casa, o Palazzo de' Foraboschi comptato da' Priori era dunque propriamente dove fu alzato quello della Signoria, e la Torre non variò di situazione: questa Torre aveva un' altezza di più di cento braccia, e chiamavasi con antica denominazione la *Torre della Vacca*. Per quante ricerche siansi potute fare intorno a questo nome, niente però si è potuto rinvenire. La Famiglia della Vacca pare che non sia nel novero delle Fiorentine, non trovandosi memoria che avesse Casa, e Torre, la quale poscia passasse ne' Foraboschi: è bensì vero che si trovano nelle Istorie alcuni del Vacca, e fra gli altri un tale Jacopo del Vacca, che era Alfiere di Bocca Abati nella famosa giornata di Montapetri sull' Arbia: ma ciò non porge altro schiarimento. Evvi pure una strada detta *Via della Vacca*, che rimane dietro al Ghetto; ed anco questa poco, o niente può aver che fare colle nostre ricerche, stantechè la situazione è molto distan-

te,

te, e ne' tempi della Torre forse non avrà avuta esistenza. Si deve pure osservare, che la Via di contro alla Torre chiamasi *Vaccherecc|a*, nome che sembra originato dalla denominazione della stessa Torre.

Intorno a questo punto non possiamo dunque formare che delle congetture. E' noto pertanto, che gli antichi nostri Padri, ambirono di farsi emuli in tutto de' costumi ed usi Romani; a similitudine di Roma ebbe Firenze l' Anfiteatro, i Fori pubblici, gli Acquidotti, il Campidoglio, i Templi, le Torri, i Palazzi ec. or siccome tra i Fori pubblici il Piscario era uno di essi, e che rimaneva lungo la via detta degli Archibusieri, e dove si conservò fino a che fu trasferito nel Mercato Vecchio, sotto la Loggia fatta espressamente fabbricare per tale oggetto dal Granduca Cosimo I.; non è lontano dal vero il supporre, che ancora il Foro Boario fossevi in Firenze, volgarmente detto Campo Vaccino: ci porta moltopiù a credere una tal supposizione il sapersi, che il nome di Torre della Vacca, e quello della strada di Vaccchereccia, non è moderno, ma di antica origine ed uso, talchè pare essersi così nominato quel sito in tempo che Firenze non era una Città, ma sibbene una piccola Terra senza mura, e con pochi casolari: ma intorno a ciò sia detto a bastanza.

Acquistato questo Casamento, e pensato alla costruzione e fabbrica del Palazzo della Signoria, si oppose all' eleganza ed al buon ordine

un

un ridicolo ostacolo, qual fu quello di non lo fabbricare sul terreno degli Uberti. Un antico Priorista trattando di questo fatto dice queste espresse parole, che concordano col citato Nerli. „ Acciò che il Palagio non fosse sul terreno degli Uberti, coloro che l' ebbono a fare il posono ismusso, che fu grande fallo non farlo quadro, e più scostato dalla Chiesa di S. Piero Scheraggio. „

Intorno alla Famiglia degli Uberti riportiamo principalmente quanto scrive il Monaldi nella sua Istoria inedita delle Famiglie Fiorentine.

„ La Famiglia degli Uberti (egli dice) già nel primo Cerchio della Città, infra l' altre suprema, ebbe l' origine da Uberto Cesare, figliolo di Catilina Romano, dalla cui progenie fu il primo, e il terzo di quel nome Ottone Imperatore; conciosiachè essendo il detto Uberto mandato da' Romani nella Germania per il conquisto di Sassonia, già ribellatasi, e pigliando per Moglie una figlia di Lantagracj, ne discese tal Progenie, la quale dipoi venuta in Firenze, così grandi, e possenti divennero, che a tutti ne' passati tempi soprastavano, avendo Signoria di Castella nel Contado della Città, e dentro di Torri, di stupendi Palagi, di Strada, di Loggia, di Piazza; ma sendo Lapo di Fazione Ghibellina, e sempre aspirando alla Signoria della Città non solamente ottennero pochi gradi civili, ma finalmente restarono in progresso di tempo quasi che disfatti, conciosiacosachè tutti li casamenti loro

loro vennero rovinati, nel cui luogo fu poscia quivi vicino fabbricato il pubblico Palazzo della Città; laonde nel Sommo Magistrato non si trova di loro, che un Cione di Uberto, il quale nel 1314 fu de' Signori, ben è vero, che più avanti, cioè nel 1180. un altro Uberto fu Consolo di Firenze, il quale nel 1184. ne fu un altra volta, e l'anno seguente ne risedè un altro suo Fratello, detto Giovanni; dipoi nel 1189. fu nella stessa dignità uno che fu detto Giorgio, e nel 1191 fu nel detto Governo Stiatta, il quale l'anno 1197. ne fu la seconda volta, e nel 1202. fu di loro Guido nello stesso Consolato, nel qual tempo fioriva Bernardo delli Uberti Cardinale della Romana Chiesa, e Vescovo di Parma, il quale fu Generale de' Monaci Vallombrosani, uomo santissimo, e di miracoli, tanto in vita, quanto in morte chiarissimo, sendo ascritto nel Catalogo de' Santi Cristiani da Papa Urbano II. Della stessa Famiglia fu anco Tolosatto Gran Cavaliere ed invittissimo Capitano, quale governò numerosi eserciti, e dipoi fu Principe di una parte del Regno di Sardigna tenendo il Seggio nella Città di Alborea. Ci fu ancora Scolari Gran Cavaliere, e Capitano Generale del Re Pietro di Sicilia, dal quale fu creato Conte della Città di Ventimiglia, insieme con tutto il suo Contado, il quale conteneva più Castella nella Provincia di Liguria. Questo fu poi ancora Capitano di Ruberto Re di Napoli, e Governatore di Milazzo; ma de' più antichi fu Stiatta Uberti fatto Cavaliere da Carlo Magno Imperatore; Ciapo Fioretto

fatto

fatto Cavaliere da Arrigo II. Imperatore: dette ancora gran fama a questa Famiglia quel Farinata, gran Cittadino, e Cav. Fiorentino, il quale fu tanto grato a Federigo II. Imperatore, siccome a Curradino suo Figliolo, et a Manfredi Re di Napoli; fu uomo di grandezza e consiglio singolare, il quale a guisa di un Curzio, e di un Fabbrizio Romano, liberò la propria Patria, di cui Dante Poeta nella sua Commedia disse:

Colui che la difese a viso aperto.

„ Ebbe un Fratello detto Pierro, e cognominato Asino, che fu grandissimo Cittadino Fiorentino, e fu Capitano di Manfredi Re di Napoli, e del quale nacque Lapo, altresì Cavaliere et Oratore de' Pisani nella Coronazione di Papa Bonifazio Ottavo. Dipoi Azzolino, e Nacarozzo ambedue Cavalieri a Spron d' Oro, e Fazio Poeta Laureato, il quale compose il *Dittamondo*. Ci fu Lapo Sig. del Castello di Laterina in Toscana, e con quasti più altri Gentiluomini, e Cavalieri, de' quali l' ingiuria del tempo ha estinta la memoria.

„ L' Arme loro si trova divisa in lungo diritto, dalla destra parte fatta di scacchi azzurri, e d' oro, e dalla sinistra una mezza Aquila bruna, con alie spiegata in campo d' oro.

„ Ma quelli che si dissero *Asini* dal detto Piero cognominato Asino, sono graditi di N. 7. Signori; il primo nel 1342. fu Alessandro d' Asino, e l' ultimo nel 1529. si chiamò Mess. Marco di Giovambatista di Marco degli Asini il

il quale fu Dottore di Legge, e Senatore Fiorentino, di cui nacque altresì Gio Batista Dottor di Legge celeberrimo, Conte Palatino e Cavaliere Aureato.

„ L' Arme di questi si trova un filare di piccioni d' oro in traverso sghembo, e di sopra uno scudetto, con una crocetta vermiglia in campo bianco; donativo fatto loro dal Popolo Fiorentino; tutto in campo rosso.

„ Altri si dissero Azzolini da un Cavaliere detto Azzolino; ma nel presente giorno sono chiamati Nozzolini, sendo così divulgato tal cognome.

„ Ora tutti gli Uberti, Asini, e Nozzolini sono stati gran Cittadini, ma tanto (per dir così) ostinati dal Canto di Parte Ghibellina, che sono venuti a niente, salvo la banda degli Asini, la quale è per insino al presente giorno reputata. Questi Asini hanno una Cappella in Santa Croce di Firenze.

„ Uberti Famiglia celebertima, e delle maggiori della Città di Firenze, ma odiatissima dal Popolo, e particolarmente da' Guelfi, tanto che alcuni si chiamarono gli Appi di Firenze.

„ Il Palazzo della Signoria di Firenze si fece fuori di squadra, per non fabbricare sopra le case degli Uberti, dove è oggi la Dogana.

„ La Cappella di detto Palazzo era dedicata a S. Bernardo Cardinale delli Uberti, e il Popolo per spegnere la memoria di quella Casa, l' intitolò a S. Bernardo Abate di Chiaravalle; e dicono che barbaramente ed empiamente ordinarono, che in Duomo non si facesse commemo-

 ra-

razione di detto Santo; cosa che si vuole essera stata tolta via da Leone X.

„ Uberti da Marcialla, pretendono essere delli Uberti buoni, ma non si crede.

A quanto scrive il Monaldi si può aggiugnere l'autorità dell'Ammirato, il quale all' anno 1247. parlando della guerra civile tra i Ghibellini, e Guelfi dice, che nel Sesto di S. Piero Scheraggio combattevasi nelle case degli Uberti, le quali erano ove ora è il Palagio Ducale; e all'anno 1298. più propriamente scrive, essere state le case degli Uberti, e di altri Ghibellini ribelli, vicine al posto dove fu fabbricato il Palagio, e delle quali fecero piazza, e sopra altre case comprate da Cittadini, lo edificarono ec.

Il ramo degli Uberti mancò perranto del tutto in Firenze per le dette cause, Dino Compagni antico Cronista, asserisce nel 1312. che „ molti della Casa degli Uberti, i quali più di quarant' anni erano stati rubelli di loro Patria, ne mai meraè, ne misericordia trovatono stando sempre fuori, e in grande stato: per altro mai non abbassarono di loro onore, perchè sempre stettono con Re, e con Signori, ed a gran cose si dierono. „

Vedute le notizie delle antiche Famiglie predette, passiamo a trattare della Fabbrica del Palazzo; in ciò fare non possiamo dispensarci dal riportare le parole del Vasari, nella vita di Atoolfo, che fu l'Architetto del medesimo; e le quali sono le appresso.

„ Ar-

„ Arnolfo essendo tenuto, come era eccellente, s' era acquistato tanta fede, che niuna cosa d' importanza senza il suo consiglio si desiderava, onde essendosi finito di fondar dal Comune di Firenze l' ultimo cerchio delle mura della Città, e così i Torrioni delle porte, e in gran parte tirati innanzi, diede al Palazzo de' Signori principio, e disegnò a somiglianza di quello, che in Casentino aveva fatto Lapo suo Padre ai Conti di Poppi: ma non potette già, come che maggiore e grande lo disegnasse, dargli quella perfezione che l' arte, e il giudicio suo richiedevano, perciocchè essendo state disfatte e mandate per terra le Case degli Uberti rubelli del Popolo Fiorentino, e Gbibellini, e fattone Piazza, potette tanto la sciocca caparbietà d' alcuni, che non ebbe forza Arnolfo, per molte ragioni che allegasse di far sì, che gli fosse conceduto almeno mettere il Palazzo in squadra, per non aver voluto chi governava, che in modo nessuno il Palazzo avesse i fondamenti in sul terreno degli Uberti rubelli, e piuttosto comportarono che si gettasse per terra la navata diverso Tramontana di S. Piero Scheraggio, che lasciarlo fare in mezzo della Piazza con le sue misure; oltre che volsono ancora che si unisse e si accomodasse nel Palazzo la Torre de' Forabofchi, chiamata la Torre della Vacca, alta cinquanta braccia, per uso della Campana grossa, e insieme con essa alcune case comperate dal Comune per cotale Edifizio: per le quali cagioni niuno maravigliare si dee, se il fondamento del

Palaz-

Palazzo è bieco, e fuor di squadra, essendo stato forza per accomodar la torre nel mezzo, e renderla più forte, e fasciarla attorno colla mura del Palazzo . . . . Avendo dunque Arnolfo ripiena la detta torre di buona materia, ad altri Maestri fu poi facile farvi sopra il Campanile altissimo, che oggi vi si vede, non avendo egli in termine di due anni finito se non il Palazzo ec. „

Questi due anni finirono sul terminare del Secolo, avendo Arnolfo principiata la Fabbrica nel 1298. Riguardo alla demolizione della Navata che si accenna dal Vasari, il Padre Richa oppone alcuni dubbi, e sull' autorità di Leopoldo del Migliore ne' suoi MS. stabilisce la demolizione della Navata nel 1410. E' verissimo, che il solo Nerli prova in contrario; ma la ragione, e l' evidenza ci garantiscono comprovando la parte storica del Vasari e del Nerli. Trovasi che la Chiesa di San Piero Scheraggio aveva tre Navate, che formavano una larghezza di 32. braccia; sappiamo che la Navata di mezzo fu demolita per allargare la strada, e finalmente che la Chiesa che vedevasi negli scorsi anni, altro non era che l'ultima Navata dalla parte di Mezzogiorno; rimangono tuttavia visibili alcuni vestigi di capitelli gotici nella muraglia che confina agli Ufizi, ed i quali dimostrano esser quelli pilastri, o colonne che sostenevano gli archi di mezzo; se dunque dal punto di questi pilastri si misurino braccia 21. e un terzo, che tante

for-

formano i due terzi della Chiesa, si vedrà che quest accosto doveva rimanere il Tempio al Palazzo, ond'è, che senza alcun dubbio fu eseguita la demolizione accennata dal Vasari, non già per includere parte della Chiesa nella Fabbrica del Palazzo, ma per fare una conveniente strada all' intorno del medesimo; ed a nostro parere l'epoca del 1410 deva riferirsi alla seconda demolizione fatta per allargare la strada che passava tra quella, ed il Palazzo de' Signori.

CAPITOLO IV.

Prima Circondario del Palazzo. Torre. Insegna del Leone. Due accrescimenti fatti al Palazzo: loro circondario.

IL Palazzo, o propriamente parlando tutta l' estensione della presente Fabbrica è stata eretta in quattro diversi tempi, e tutti sono chiari abbastanza per la varietà delle aggiunte: quello però che si dee chiamare il vero Palazzo della Signoria è il primo circondario, cioè la prima porzione costruita dal nominato Arnolfo, visibile per ogni parte, non abbracciando che quella sola Fabbrica uniforme, che alzandosi da terra termina con gli Sporti, ed è merlata. Dalla parte di Ponente, o sia di Piazza rimane la facciata del medesimo, dalla quale si erge la famosa Torre, celebre senza alcun dubbio per tutta l' Europa: non è questa piantata nel mezzo della Facciata, ma sibbene verso l' Arno, e ciò fu fatto per volersi servire dell' antica Torre Foraboschi: alla metà di essa

vi è una specie di galleria, che sostenuta da vari sporti per ogni faccia, ed ornata di merli, forma un vago prospetto dell' ordine antico: sul ripiano di questa galleria sono collocate quattro colonne di più di tre braccia di diametro, che terminano col sostenere altra galleria, la pergamena ec. Queste colonne, dice il Cinelli, furono con isvegliato senno tirate indietro, perchè non fossero fondate in falso, e così venne a sfuggirsi la linea diritta de' beccatelli, che risponde in Piazza, acciocchè caricati oltra il dovere, non fossero cagione della rovina della Torre, e del Palazzo insieme. „ Questa Torre è alta braccia 150., e sulla Facciata principale ha la mostra di un Orivolo per benefizio del Pubblico. Di questo Orivolo abbiamo notizia nelle Riformagioni, che nell' anno 1354. fu dato ordine a' Camarlinghi della Camera dell' Arme, acciò pagassero fiorini 300. d' oro a Niccolò di Bernardo, del Popolo di San Frediano per fare l' Orivolo nel Palazzo Vecchio; ed altra somma di fiorini per dipingere quel Palazzo dalla banda orientale. Di queste pitture non trovasi però alcun ricordo. Fabbricata la Torre le fu dato il nome di *Torre del Leone*; forse così nominandola dall' Insegna del Leone che ivi è soprapposta.

Circa alle Campane, che in essa ritrovansi, riporteremo quanto accenna il Forti nel Foro Fiorentino sù tale oggetto. „ La Campana maggiore, che è sopra la Torre del Palazzo del Popolo, dove era la stanza de' Signori Priori, si chia-

chiamava la Campana del Leone; la seconda, la Campana del Popolo. La Campana maggiore, che era stata sopra la Torre del Sig. Potestà, si chiamava la Campana del Sig. Potestà; l'altra la Mattonaia. Le saddette Campane dovevano esser suonate nell'infrascritto modo. La Campana del Leone suonava l'Avemaria di mattina, e di sera; con la Campana del Popolo si suonava a Consiglio del Popolo; con la Campana del Sig. Potestà si suonava a Consiglio del Comune, detto del Sig. Potestà, con la Mattonaia si suonava per congregare gli Ufizi. Tutte queste Campane quando i nuovi Signori Priori prendevano il possesso del loro Ufizio, suonavano a martello dalla mattina di buon' ora fino a dopo tutta la funzione. La Campana del Leone suonava assai quando dalli Eserciti Fiorentini si acquistavano vittorie: suonava inoltre la Campana predetta ciascuna mattina sette tocchi, e sei dopo desinare, dopo de' quali tutti gli Ufiziali dovevano ritrovarsi nel loro Magistrato: al medesimo suono si radunavano ancora le genti per concludere gli Sponsali, e Matrimoni. „

In un Diario antico, troviamo pure notate le appresso Memorie, relative alla materia di cui si parla.

„ Nel 1250. fu collocata la Campana nella Torre del Lione, che oggi è la Torre sopra il Palazzo de' Sigg. Priori, e questa serviva per dar segno a' soldati.

„ Nel 1302. fu preso da' Fiorentini il Castello di Montale, e la Campana portata a Firenze,

renze, che è quella che si posta nel Palazzo del Potestà per chiamare i Messi, e fu nominata *la Montanina*.

„ Nel 1321. un Maestro Sanese messe in bilico la Campana de' Signori Priori di peso libbre 17 mila; che la suonavano due persone, dove prima a farla suonare ve ne volevano dodici, et ebbe fiorini 300. di mancia.

„ Nel 1344. di Dicembre la Campana del Consiglio, che era sù merli del Palazzo, fu posta sopra alla Torre, acciocchè si sentisse meglio oltr' arno, e dov' era quella si pose la Campana che venne di Vernio, e fu ordinato, che si suonasse quando si accendeva fuoco in Firenze, acciocchè la Guardia corresse al soccorso.

„ Nel 1363. fu portata a Firenze la Campana di Foiano, nella presa del Castello, e fu posta sopra il ballatoio del Palazzo de' Signori Priori, per segno a' Mercanti dell' ora del mangiare. „

Finalmente in un Codice, che esiste nell' Archivio del Monte Comune si legge questo ricordo „ Nel dì 10. Febbraio 1373. fu collocata la Campana grossa sopra la Torre de' Priori, o sia di Palazzo Vecchio, e si crede che questa Campana fosse fatta da Bartolommeo di Stefano, conforme apparisce da un Quaderno di Uscita del Camarlingo della Camera dell' Arme, nel quale si leggono le spese fatte per collocarla. „

Sotto gli Archi delli Sporti di questa Torre

re si vadevano dipinte le Insegne de' quattro Quartieri della Città, colle Imprese de' respettivi Gonfaloni; come pure nelle piccole facciate sotto gli archi degli altri Sporti del Palazzo vi erano dipinte, promiscuate e replicate, le Armi della Repubblica, Protettori, ed Alleati; e di tutte queste Armi faremo parola in altro Capitolo. Li Sporti erano fatti in que' tempi, insieme co' merli, non solo per ornamento delle Fabbriche, ma per difesa ancora delle medesime, poichè da' merli tiravano colle balestriere, e dalle piccole finestre disotto gli archi si difendevano col gettar dardi, e sassi. Tutti questi ultimi Sporti hanno nel punto, che frontespizio può dirsi de' medesimi, un ornamento consistente in una testa, alcune delle quali sono di uomo, e tutte le altre di leone: questi ornamenti furono sempre in que' tempi una bizzarrìa degli Artefici, poichè non è da credersi che la disegualianza sia stata idea degli Architetti; serviva ad essi l'ordinare, che vi si facesse un adornamento, rimanendo poi in libertà il farlo in una guisa, o in un'altra agli stessi lavoratori; per simil maniera si può spiegare la variazione e differenza de' capitelli delle colonne, o pilastri delle antiche Chiese: segnavano gli Architetti la figure del capitello, ma ne lasciavano l'ornato alla disposizione degli Scultori: nondimeno dalla moltiplicità delle teste di leone, e dal vedersi in varie parti del Palazzo la figura di questo animale, convien dire, che scelto fosse a differenza di qualunque altro, come emblema dell'antica Insegna di Firenze. Di

Di fatti si osservi, e si numeri quante figure di Leone si trovavano su questo Palazzo: un Leone di ferro, che serve per banderola sulla cima della Torre: le teste di Leone accennate; inoltre ne' quattro angoli del vero Palazzo, sopra li sporti, vi erano quattro marzocchi, o siano quattro Leoni di pietra, uno per parte: questi, al dire del Villani, furonvi posti verso il fine del mese di Luglio 1354., e si dice, che la prima idea fu di porveli di rame dorato, perchè fossero di minor peso, e durassero maggior tempo; ed in vero l'intemperie ec. li corroseto in guisa, che ridotti informi furono getrati a terra, non più di 30. anni sono, e la muraglia fu riunita con pietra; il qual riattamento si vedeva ben chiaro prima della presente restaurazione. Scendendo più a basso si veggono due Leoni di rilievo sulla porta d'ingresso, che posano su due convenienti basi: questi Leoni son fattura dello Scultore Giovanni de' Nobili, cognito per altre sue opere, finalmente sul parapetto della ringhiera, ove anticamente per le funzioni pubbliche si collocava tutta la Signoria, vi è sopra aggiustata base un antico Leone di pietra, ma molto consumato dal tempo.

Il Leone era dunque l'antica impresa di Firenze, e come tale fu dalla Repubblica usato in tutte le Fabbriche, che al Popolo appartenevano; ed ecco in prova di quanto si è detto, ed in aumento ancora delle notizie accennate, le parole del Migliore, laddove parla del

fer-

serraglio de' Leoni. „ Avevano i Fiorentini pigliato nell' antico il Leone per impresa della Città loro, e quello fatto scolpire ne' luoghi principali, e pubblici, e massime dove tenevasi ragione *ad Bancum juris*, per mostrare in essi l' indipendenza del Dominio, ed in specie quattro assai ben grandi, scolpiti dall' Orgagna, sugli spigoli delle cantonate del Palazzo della Signoria, proprio seggio della dominazione di quel Popolo, e in cima all' asta del Campanile, per Banderuola, o Stendale, Antonio Guidotti, che ve lo promosse nel 1453. allora sedendo de' Signori, disse in Senato per voltarvi gli animi de' Padri, queste parole mirabili a quel proposito; Che ~~se in cima delle Chiese~~, o Campanili, si ponevano le Croci, Vessillo, o Segno, sotto di cui trionfò, e trionfa la Religione nostra, quivi dovevasi il Leone, simbolo dell' indipendenza pretesa in quel Governo popolare. „

Il Manni, che pure parla di questa Impresa, cita il Poeta antico Muguone Fatinelli da Lucca, che divisa Firenze con questo verso:

Mugghiando và il Leon per la Foresta.

Questo basti per ora circa all' impresa antica del Leone; altrove parleremo del Serraglio de' Leoni, e della cura che si prendeva la Repubblica di simili animali.

Due grandiose porte si osserva che furono fatte a questo Palazzo; la prima di esse, che è stata sempre posta in uso è quella cha serve attualmente d' ingresso, sotto quasi la grandiosa Torre; l' altra rimane dalla parte di Tramen-

montana ed è murata; or convien sapere che in antico tutta quella parte interna del Palagio era una Loggia aperta, che serviva per i Congressi, e radunate del Popolo: sopra questa Porta vi è una specie di Frontespizio formato da un angolo acuto in mezzo, e da due tabernacoli, uno per parte, con colonnette, piccolo arco ec. rimane nel mezzo una finestra ferrata, che certamente fu fatta a' tempi del Gran-Duca Cosimo, e forse tolse il luoo a qualche particolare Insegna, vi son pure tre piccoli scudi, uno con la Croce, l'altro col Giglio, ma nel terzo non si conosce alcuna cosa; suppongo però poservi essere stata l'Arme di Firenze, e Fiesole, che è uno scudo diviso per lo lungo bianco, e rosso: nel fondo, o sia parete, de' due tabernacoli pare che vi fosse qualche pittura; ma neppur questa si conosce: tutto il campo del mezzo è pieno di Gigli, arme della Casa d'Angiò, o sivvero di Firenze.

Questo primo recinto del Palazzo della Signoria, fu però a nostro parere di corta durata, e quasi diremmo che non ancora era terminato che si pensò ad accrescerlo, tal supposizione si fonda dall'osservarsi per la parte di S. Piero Scheraggio, o sia degli Ufizi, che il muro è tutto incrostato andantemente di bozze eguali, senza alcun segnale di aggiunta, se si eccettui l'alto della medesima Fabbrica, che due accrescimenti dimostra; infatti molto più chiaro questi accrescimenti si vedono dalla parte di tramontana, variando tutti due nella forma,

e nella

e nella costruzione. Il Cinelli nelle sue schede delle bellezze di Firenze dice così. „ Cresciuta di forze, e grandezze la Repubblica, e l'angustia, e strettezza del Palagio considerata, volle ancora l'abitazione de' Signori accrescere, e così quella giunta vi fece, che oltre la porta della Dogana arriva per la parte di tramontana; e perchè già erano i Ghibellini stati cacciati, e le Case degli Uberti, al popolo odiosissimi, state rovinate e guaste, le quali erano in questo stesso luogo, ed in parte della Piazza, avanti, che alla presente grandezza ridotta fosse, per non toccare di quelle le fondamenta, per l'odio interno, che a' Padroni di que' sassi seppelliti portavano, vollero far quella parte sregolata, e non a retta linea, che riquadrarla. „

Sull'assertiva del Cinelli non vogliamo opporre altro che la vista della stessa fabbrica, la quale a comun parere dimostra, che le aggiunte furono fatte in due tempi: ma si ascolti lo stesso Autore in ciò che dice dell'opposta facciata. „ Dalla parte però di mezzo dì, o di S. Piero Scheraggio, che dir vogliamo, ove più distinto il confine di questo accrescimento si scorge, vi fu fatta l'altra parte, sopra la quale era l'arme del Duca d'Atene, che pur oggi scalpellata e guasta a chi ci bada si riconosce, che era un Leone; ed accanto a questa è un'altra piccola porta di verso la piazza rimurata, per la quale egli la notte incognito usciva; e da questa banda il ringrossamento, o rinforzo della muraglia si vede; fattoci fare, per

quanto

quanto si dice, da lui, bramoso di assicurarsi da ogni sinistro, come quello che, nella mente d' opprimere la Repubblica e farsene Tiranno macchinava. „

Da questa parte, come si è detto, pare che l' incrostamento della muraglia tutto di eguali bozze, dimostri un epoca sola di fabbrica; ma chi ben considera l' alto della stessa, sembra essere stato fatto in due tempi: comunque possa essere poco monta una tale erudizione, non essendovi altresì l' epoca di tali aggiunte. La porta, che vedesi dalla parte di S. Piero Scheraggio fu però senza dubbio fatta nel tempo di tali aggiunte, e quanto all' usciolino rimurato, non ostante che il Cinelli asserisca essere stato fatto fare dal Duca d' Atene, corre la tradizione che fosse l' ingresso di un sotterraneo di trabocchetto, ove venivano gettati, o cadevano da per se stessi quegl' infelici, che per politica, o per sdegno si sagrificavano dal Gran-Duca Cosimo I. Sulla porta della Dogana, vi è l' Arme de' Capitani di Parte Guelfa, che è una porta chiusa; sopra a questa stessa porta vi sono in un campo triangolare, tutto pieno di Gigli, tre Armi in piccoli scudi, cioè la Croce del Popolo, il Giglio della Città, e la terza che non si conosce. Finalmente diremo, che nell' ornato antico delle finestre si osservano per tutto le due insegne del Giglio, e della Croce.

CA-

CAPITOLO V.

Notizie, e particolarità del Gonfaloniere, e de' Priori. Sigillo della Signoria.

PEr illustrare quanto si può una parte interessante della nostra Istoria, oltre quello che abbiamo accennato nel Cap. II. aggiungneremo le appresso Notizie estratte, e compendiate dalla descrizione inedita che fece di esse il Forti nel suo Foro Fiorentino; come appresso.

Del Gonfaloniere.

Il Gonfaloniere di Giustizia era il sommo onore, che si potesse ottenere nella Repubblica Fiorentina, ed ebbe questa singolare dignità il suo principio il dì 11. Febbraio 1292., essendo stato inventore, come dice il Priorista di Palazzo, un tal Giano della Bella, ed il modo costumato per eleggere a tal dignità eminente era questo.

Nel giorno medesimo che veniva fatta l' elezione de' Signori Priori delle Arti del Comune di Firenze, il Difensore, e Capitano di esso Comune, con i medesimi Signori Priori, allora sedenti, facevano intimare le Capitudini delle XII. Arti Maggiori, che fossero avanti di loro in quel luogo, che ad essi Signori Priori fosse parso più comodo ed atto, siccome ancora due Buonuomini per qualunque Sesto, a' quali era dato il giuramento di far bene, e con ogni realtà questa elezione; dipoi facevano una nominanza e brevetti per il Sesto, dal quale doveva esser fatto il Gonfaloniere, quale avendo nominato

nato eleggevano dal Sesto suddetto sei Uomini Popolani, ed Artefici facendone di ciascuno di essi segretissimo squittino, eccettuandone però da esso le Capitudini, e Savi di quel Sesto dal quale doveva essere eletto il Gonfaloniere di Giustizia.

Durava tale Ufizio in tutto, e per tutto come quello de' Signori Priori, ed aveva principio quando quelli.

Doveva quel tale, che per questa sublime dignità veniva squittinato, esser delle Arti Maggiori, Popolare ed Artefice della Città di Firenze, e che sopra d'ogni cosa non fosse stato Magnato, o fautore di quelli; e colui che nello squittino predetto resseva più numeroso di voti, era costituito a tal grado: aveva ufizio e voce tra li Priori, come se uno di quelli stato fosse; era tenuto coabitare il Palazzo medesimo di essi; e mangiava, beveva, e dormiva nello stesso modo e forma: era proibito l'esser Gonfaloniere di Giustizia a chi fosse stato Consorte, o della Famiglia e Casato di alcuno di essi Priori, che nel tempo di sua elezione fosse risieduto in tal Magistrato. Finito l'ufizio aveva divieto dal Magistrato suddetto per tre anni.

Il Gonfaloniere doveva tenere dentro al Palazzo, e nella sua propria abitazione un bianco stendardo di buono, e sodo zendado, entrovi una croce rossa, e che tutto lo stendardo suddetto abbracciava, quale gli era consegnato pubblicamente dal Capitano di Giustizia, la pri-

ma volta, e dipoi consegnavalo il vecchio al nuovo ec., oltre lo stendardo teneva nel Palazzo cento pavesi, scudi, ovvero targhe; cento elmi, o celate coll'insegna del suo stendardo; cento lance, venticinque balestre, e altri simili materiali in grande abbondanza.

Erano pronti alla guardia del Gonfaloniere, e Palazzo mille Padoni, tutti gente popolare ed artefici, che per giuramento si obbligavano ad esser pronti a qualunque cenno, sì della campana, che di bando: essi seguitavano il Gonfaloniere quando andava in funzioni, e nelle loro armi avevano il segno dello stendardo sopraddetto.

Nel 1293 fu dal Popolo Fiorentino concesso al Gonfaloniere ogni privilegio, immunità, e benefizio, come a' Priori; e furono eletti altri mille pedoni, coll'obbligo de' sopraddetti, inoltre vi erano 150 maestri di pietre, e legname, e 50. Picconieri colle loro respettive armi.

Quando occorreva al Gonfaloniere escir fuori del Palazzo, stavano serrate tutte le botteghe, restando ancora proibito sotto gravissime pene a' Magnati trasferirsi in que' luoghi dove fosse stato, o andato il Gonfaloniere. Nemmeno eragli permesso uscir fuori con lo stendardo, bandiere, e soldati armati per andare ad alcun luogo, senza che prima ne fosse stata fatta deliberazione, e partito da' Priori.

Nell'andar fuori doveva sempre aver seco 20. Famigli armati di pavesi, elmi, e altre arme grosse, 20. Balestrieri, e 20. con le lance.

Erano destinati per il Gonfaloniere sei Consiglieri popolari artefici della Città, uno per sesto, e si eleggevano dal Gonfaloniere insieme con i Priori.

Nell' anno 1319. fu concessa facoltà al Gonfaloniere di poter nominare un suo parente, o altra persona, che per tutto il tempo di sua vita poteva portare ogni qualità d' arme per tutto lo Stato.

Nel 1381. fu ordinato, che nel tempo futuro al Gonfalonierato di Giustizia fosse sempre eletto uno delle Arti Maggiori, poichè nel tempo passato ne erano stati alcuni anche per la Minore.

Il Gonfaloniere in ogni occasione occupava sempre il primo luogo: consegnava al Capitano, Potestà, ed Esecutore la bacchetta del comando in presenza de' Priori: teneva nella camera propria tutti li Stendardi e contrassegni delle Fortezze del Comune di Firenze: conservava appresso di se le doppie chiavi delle porte della Città in un armadino di ferro, e le chiavi delli sportelli, e godeva esenzione per un anno dopo l' ufizio, di non esser molestato, inquietato, o condannato se non par aver commesso qualche enorme delitto.

Dall' anno 1292. fino al 1501. questa Dignità non fu alterata, ma si preservò nell' esfere primiero. Nell' anno 1501. fu ordinato nuovo modo di creare il Gonfaloniere, e mediante vari squittini, e nomine, fu eletto a vita, con cento fiorini d' oro in oro larghi di prov-

provvisione mensuale. Il primo che fu così eletto Gonfaloniere fu Pietro di Mess Tommaso Soderini, che prese il possesso addì 24. Settembre 1502, e stette in ufizio fino all' Agosto 1512., nel qual tempo per una sollevazione insorta nella Città fu rimandato a Casa.

Fatto ciò ridussero il tempo ad un anno, ed il primo eletto fu Gio Batista Ridolfi, ma egli vedendo la Città sconvolta con pericolo di sollevazione, volontariamente rinunziò dopo 54. giorni di residenza. Indi i Fiorentini avendo fatta giusta reflessione, si ridussero all' antico modo di eleggere il Gonfaloniere di Giustizia, cioè di due in due mesi, e così durarono fino al cadere della Repubblica.

De' Priori.

Dovevano i Priori coabitare, mangiare, e dormire in una medesima casa: era vietato il parlar loro da solo a solo e segretamente, ma volendo udire dovevano essar radunati, o la maggior parte di essi insieme. Erano obbligati poco dopo preso il possesso di visitare il Podestà di Firenze, e il Capitano di Giustizia ammonendoli con gravi parole sull' amministrazione della giustizia. Avevano facoltà di eleggere, o nominare un suo parente, o qualunque altra persona, e questo tale aveva facoltà di portare qualunque sorta d' arme per tutto lo Stato: ogni sei mesi, quelli che si trovavano in Ufizio, dovevano eleggere un Notaro del Collegio de' Giudici, e Notari della Città di Firenze, cha era chiamato il Sindaco.

D 2 Era

52 Era assegnato a' Priori per le loro quotidiane spese, solamente per vitto, fiorini dieci d'oro in oro per ciaschedun giorno: tutto il servizio per l'abitazione era poi provveduto dal Comune di Firenze. Con la detta somma si dovevano però mantenere il Gonfaloniere, il Notaro, i nove Donzelli, i cinque Frati Religiosi che dicevano la Messa nella Cappella del Palazzo, due altri che stavano alla cura de' Sigilli del Comune, il Dispensiere, e lo Spenditore, che erano pure Frati, ed anticamente dell' Ordine di Vallombrosa. Si manteneva inoltre il Notaro Curiale, due Mazzieri, ed un Cuoco, e questo Cuoco era obbligato a tenere due Guatteri; dipiù si spesavano due Trombetti, e due Pifferi, che dovevano suonare, essendo i Signori a tavola, quattro Campanai, ed un Servitore: talchè in tutti erano quarantatre persone, per le quali serviva la predetta somma di fiorini dieci d'oro in oro.

Le vivande erano in gran copia, con preziosissimi vini, con la credenza d'argento purissimo, ed in abbondanza tale, che di gran lunga avanzava qualsivoglia altra di ricchissimo Monarca. Non era lecito a persona di stare alla Mensa de' Priori, e solo poteva starvi il Notaro.

I Priori dovevano dare udienza tre giorni per settimana, cioè lunedì, mercoledì, e venerdì. Non potevano escir dal Palazzo se non per cose spettanti al Comune di Firenze, e quando escivano dovevano essere sei di numero, coll'

coll' accompagnamento di alcuni Famigli con esso: non potevano andare ad alcuna Festa pubblica, o privata, e nemmeno tenere al Sacro Fonte il proprio figliolo. Terminato l' Ufizio avevano privilegio per un anno di non potere esser molestati, se non per casi enormi. Chi era stato Priore aveva facoltà sua vita durante di portare ogni e qualunque sorta di arme.

Non poteva esser Priore chi avesse esercitata l' Arte di Sollecitatore, e dovevano avere 30. anni finiti; il loto divieto era sul primo di un anno, ma poi fu prolungato ad anni tre.

Nel principio della creazione del Priorato dirono detti „ I Priori delle Atti del Comune su Firenze „ ma nel 1458. furono per maggiore onore nominati „ Gli Eccelsi Signori di Libertà della Repubblica Fiorentina. „

Si è detto di sopra, che i Monaci di Vallombrosa erano quelli che dicevano la Messa nella Cappella del Palazzo; ciò si trova esser durato fino al 1472, nel qual tempo apparisce una norma di Regole surrogate a tal ministero, nella forma che segue:

La Domenica	I Frati d' Ognisanti.
Lunedì	I Frati di S. M. Novella.
Martedì	I Frati di Santa Croce.
Mercoledì	I Frati di Santo Spirito.
Giovedì	I Frati del Carmine.
Venerdì	I Frati de' Servi.
Sabato	I Frati di S. Marco.

E qua-

E questa ragola fu per gran tempo osservata, e si crede fino alla mutazione del Governo. „

Fin qui il Forti predetto. Il Sigillo de' Fiorentini era anticamente un Ercole in piedi colla clava nella destra appoggiata sulla spalla, e nella sinistra le spoglie del Leone Nemeo. Vuole il Borghini, che questa Deità fosse adorata da' Fiorentini quando erano Idolatri; e noi volentieri accordiamo tale erudita supposizione, essendo troppo difficile il pescare nel buio di quell' antichità. Il Gori convalidò l' opinione del Borghini, spiegando una Iscrizione antica, ed a suo modo lavorandovi: a fronte però di tutte queste suppofizioni il vero è, che il Sigillo de' Fiorentini era inciso in smeraldo colla descritta figura, e con le parole all' intorno *Sigillum Florentinorum*. Due sono stati i Sigilli, il predetto in smeraldo, ed un' altro in calcedonio. Ne primi tempi conservava questo Sigillo il Podestà di Firenze; ma siccome ne' fuggì con esso, fu dato in seguito in custodia ai Religiosi. Il fatto vien raccontato brevemente da Simone della Tosa ne' suoi Annali così: „ 1308. essendo Podestà di Firenze Messer Carlo d' Amelia, a dì 23. di Giugno il detto Messer Carlo di notte si fuggì col suggello dell' Ercole del Comune, credendo che i Fiorentini lo ricomperassono molti denari, onde fu vituperato, e dipinto alle porte col suggello al collo, e a certo tempo il suggello si riebbe senza nullo costo. „

Il Villani più chiaramente lo descrive in que-

questa guisa. „ Nel detto anno 1308. essendo Podestà di Firenze Messer Carlo d' Amelia, fratello di colui, che fu il primo Esecutore degli ordinamenti della Giustizia, avendo egli, e la sua Famiglia fatte molte baratterie, e guadagnerie, e pessime opere, e già di ciò molto scoperto, temendosi al suo sindacato essere condannato, e vituperato, e temendo essere rirenato, la notte di San Giovanni di Giugno furtivamente si fuggì, con la sua privata famiglia, onde fu condennato per le baratterie fatte: e per avere pace, e danari dal Comune, se ne portò seco il suggello del Comune, dove era intagliato la Imagine dell' Ercole, e tennelo più tempo, stimando, che il Comune, rendendolo, li desse moneta, e cavasselo di bando; onde il Comune il mise in abbandono, operando altro suggello, e notificandolo in tutte parti, si che a quello non fosse dato fede. Alla fine il fratello di detto Messer Carlo, glielo tolse, e rimandollo a Firenze; e d' allora innanzi si ordinò, che ne Podestà, ne Priori tenessono il suggello del Comune, ma fecerne Guardiani, e Cancellieri, i Frati Conversi di Settimo, che stanno nella Camera dell' Arme del Palagio de' Priori. „

A questo racconto possiamo in ultimo aggiugnere quanto si trovava scritto nelle Memorie che esistevano nella Libreria di Cestello, lasciate dal P. Abate D. Ignazio Signorini. „ 1308. La Repubblica Fiorentina, e li Signori Priori ordinarono, e volsero, che i Conversi

di

di Settimo tenessero il Sigillo della Signoria, e abitassero in Palazzo di detti Signori, quali Conversi dipoi al tempo di Papa Innocenzio VIII. a perizione de' Fiorentini, e per ordinazione, e Decreto di detto Pontefice, furono rimossi da detto Ufizio, ed in loro luogo furono destinati i Monaci pure di Settimo, con li medesimi stipendi, li quali molto onorevolmente abitarono in Palazzo fino al 1531., nel qual tempo furono rimossi per la mutazione di Stato; e per recognizione della loro servitù, e fedeltà li è stata da S. A. S. consegnata la carica di andare due volte il mese al Magistrato delle Tratte a estrarre dalle Borse tutti gli Offizj dentro, e fuori dello Stato di Firenze; quali Borse stanno serrate con due chiavi, una delle quali tengono detti Monaci, e si ritrovano allo squittinio segreto, ed al Consiglio de' Dugento in Palazzo, ogni volta che si aduna. „

CAPITOLO VI.

Costruzione, ed Istoria della Sala Grande del Consiglio, detta in oggi il Salone.

UN Monumento de' più illustri che si trovi nel Palazzo della Signoria è il Salone, di cui facciamo parola. Aveva sul principio la Signoria tenute le sue adunanze nella Sala detta dell'Udienza, e che poi servì per il Consiglio del Dugento. Cresciuta la popolazione in Firenze, e fatti abili i Cittadini di ogni rango a concorrere al Governo, mediante l'ammissione di tutte le Arti, convenne che i Priori pensassero a far costruire una sala più vasta, di

quella

quella ove davano udienza: se vogliam credere all'Ammirato, fu nel 1452. che si veone a tal risoluzione: ecco le sue parole. „ Sotto il Gonfalonierato di Francesco Orlandi, per onor pubblico si vinse, che una Sala grande per lo Consiglio far si dovesse, conosciuto per isperienza, che dopo la venuta di tanti Cittadini, i quali di Venezia, e di Napoli erano stati cacciati, quel luogo ove prima ragunar si solevano, non era di tante genti capevole. „ Possiamo dunque stabilire, che la prima epoca della Sala del Consiglio fu la predetta; ma il suo totale accrescimento, e la sua grandiosa forma la riconosce a' tempi del famoso Savonarola, che a qualunque costo volle stabilire lo stato popolare in Firenze: il fatto possiamo rilevarlo da' Commentari del Nerli all'Anno 1494., e 1495. Egli dice, che il Savonarola non lasciava nelle sue Prediche di persuadere al Popolo il Governo Popolare, e largo; detestava l'autorità de' pochi, e fu tanto animoso, e tanta autorità si guadagnò nel Popolo, che egli ardì predicando di dire: Che Dio voleva così, e che per Divina volontà si doveva fondare e creare il Consiglio Grande, affermando di essere stato in Cielo Ambasciatore de' Fiorentini, e che Cristo si era fatto Re particolare del Popolo Fiorentino. Ne avvenne dunque, che la nuova Balìa de' Venti renunziò il Magistrato, e la Signoria visto che Fra Girolamo conduceva a sua voglia il Popolo, ordinò il Consiglio Maggiore, e il Governo Popolare. Questo Consiglio al dire dell'Ammirato do-

doveva essere di mille Cittadini netti di Specchio, e per avere un tal numero fu stabilito dovere essere i Cittadini duemila dugento netti di specchio. Ognun vede, che per contenere questo numero di Persone non volevasi una piccola stanza. Il precitato Nerli seguita a dire: „ Che in quel tempo muroffi la Sala grande sopra la Dogana per uso, e comodità di esso Consiglio, con tanta prestezza, e sollecitudine, che pareva certamente che fosse vero quello, che ne diceva il Savonarola: che gli Angioli in quell' opera si esercitassero in luogo de' muratori, ad operai, perchè più presto fosse finita. „

Da quanto scrivono gli Istorici, convien passare ora alla narrativa di tal costruzione esposta dal Vasari nella Vita del Cronaca Architetto Fiorentino. „ Ne' medesimi tempi (egli dice) 1495. (dovendosi fare per consiglio di Fra Girolamo Savonarola la gran Sala del Consiglio nel Palazzo della Signoria di Firenze, ne fu preso parere con Lionardo da Vinci, Michelagnolo Buonarroti, ancorchè giovanetto, Giuliano da San Gallo, Baccio d'Agnolo, e Simone del Pollajolo detto il Cronaca. Costoro dunque dopo molte dispute dierono ordine d'accordo, che la Sala si facesse in quel modo che ella è stata, infino che si è a giorni nostri quasi rinnovata; e di tutta l'opera fu dato il carico al Cronaca, come ingegnoso, e amico di Fra Girolamo; ed egli la condusse con molta prestezza e diligenza, e particolarmente mostrò bellissimo ingegno nel fare il tetto, per essere l'edi-

l'edifizio grandissimo per tutti i versi: fece l'afticciuola del cavallo, che è lunga braccia 38. da muro a muro, di più travi commesse insieme, augnate, e incatenate benissimo, per non esser possibile di trovar legni a proposito di tanta grandezza; e dove tutti gli altri cavalli hanno un monaco solo, tutti quelli di questa Sala ne hanno tre per ciascuno, uno grande nel mezzo, e uno da ciascun laro minori; gli arcali sono lunghi a proporzione, e così i puntoni di ciascun monaco; e i puntoni de' monaci minori puntano dal lato verso il muro nell' arcale, e verso il mezzo nel puntone del monaco maggiore. Tirati su questi così fatti cavalli, e posti l'uno lontano dall'altro sei braccia, e posto similmente in brevissimo tempo il tetto, fu fatto dal Cronaca conficcare il palco, il quale allora fu fatto di legname semplice, e compartito a quadri, de' quali ciascuno per ogni verso era braccia quattro, con ricingimento attorno di cornice, e pochi membri; e tanto quanto erano grosse le travi fu fatto un piano, che rigirava intorno ai quadri, e a tutta l'opera, con borchioni sulle crociere, e cantonate di tutto il palco. E perchè le due testate di questa Sala, una per laro erano fuor di squadra otto braccia, non presero, come harebbono potuto fare risoluzione d'ingrossare le mura per ridurla in isquadra, ma seguitarono le mura eguali insino al tetto, con fare tre finestre grandi per ciascuna delle facciate delle teste: ma finito il tutto riuscendo loro questa Sala

la per la sua straordinaria grandezza, cieca di lumi, e rispetto al corpo così lungo, e largo, nana, e con poco sfogo d'altezza, e in somma quasi tutta sproporzionata, cercarono, ma non giovò molto, l'aiutarla col fare dalla parte di Levante due finestre nel mezzo della Sala, e quattro dalla banda di Ponente. Appresso per darle ultimo fine, fecero in sul piano del mattonato, con molta prestezza, essendo a ciò sollecitati da' Cittadini, una ringhiera di legname intorno intorno alle mura di quella, larga, e alta tre braccia, con i suoi sederi, e con balaustri dinanzi, sopra la quale ringhiera avevano a stare tutti i Magistrati della Città: e nel mezzo della facciata, che è volta a Levante, era una residenza più eminente, dove col Gonfaloniere di Giustizia stavano i Signori, e da ciascun lato di questo più eminente luogo erano due porte, una delle quali entrava nel Segreto, e l'altra nello Specchio; e nella facciata, che è dirimpetto a questa dal lato di Ponente era un Altare, dove si diceva Messa, con una tavola di mano di Fra Bartolommeo, e accanto all'Altare la bigoncia da orare: nel mezzo poi della Sala erano panche in fila, e a traverso per i Cittadini, e nel mezzo della ringhiera, e in sulle cantonate erano alcuni passi con sei gradi, che facevano salita, e comodo ai Tavolaccini per raccorre i partiti. Dopo questo fece il Cronaca, per salire a questa Sala, una scala grande larga sei braccia ripiegata in due salite, e ricca d'ornamenti di macigno, con

pi-

pilastri e capitelli corinti, e cornici doppie, e con archi della medesima pietra, le volte a mezza botte, e le finestre con colonne di mischio, e i capitelli di marmo intagliato. „

Questa è la descrizione della forma antica di detta Sala, riserbandoci a parlare altrove dello stato presente della medesima: a quanto dice il Vasari si possono ancora aggiugnere le appresso notizie. La tavola di Fra Bartolommeo non vi fu posta subito dopo la fabbrica, poichè il Frate non si era allora fatto Religioso, avendo preso l'abito di San Domenico, dopo la prigionia del Savonarola; anzi dobbiamo dire, che questa Tavola per poco vi rimase, se pure vi fu posta. Il Vasari nella Vita di Fra Bartolommeo così racconta. „ Gli fu da Pietro Soderini allogata la tavola della Sala del Consiglio, che di chiaro scuro da lui disegnata ridusse in maniera, che era per farsi onore grandissimo, la quale è oggi in San Lorenzo alla Cappella del Magnifico Ottaviano de' Medici, onoratamente collocata così imperfetta, nella quale son tutti i Protettori della Città di Firenze, e que' Santi, che nel giorno loro la Città ha avute le sue vittorie, dove è il ritratto di esso Fra Bartolommeo fattosi in uno specchio. „ Ora il Soderini fu Gonfaloniere nel 1501. e nel 1502. fino a parte del 1512. epoche tutte posteriori alla costruzione della Sala. La Tavola predetta non esiste nemmeno più in San Lorenzo, imperocchè essendo stata trasportata in Corte, vi è di presente un Qua-

dro

dro di San Girolamo, pittura di Giuseppe Nasini.

Costruita questa Sala fu pensato di ornarla con pitture; Piero Soderini Gonfaloniere fu quello che si dette tal pena, ordinando a Lionardo da Vinci che la dipingesse: questo Pittore, di cui son note la stravaganze nell' inventar misture, e vernici per dipingere, non potè venire a capo di tale impresa, appunto per causa di tali difficoltà. Odasi il Vasari, che racconta chiaramente tutto il fatto.

„ Da Piero Soderini Gonfaloniere allora di Giustizia, gli fu allogata la detta Sala; perilchè volendola condurre Lionardo, cominciò un cartone dentrovi la storia di Niccolò Piccinino Capitano del Duca Filippo di Milano, nel quale disegnò un gruppo di cavalli, che combattevano una bandiera; cosa che eccellentissima, e di gran magistero fu tenuta, per la mirabilissime considerazioni che egli ebbe nel far quella fuga: perciocchè in essa non si conosce meno la rabbia, lo sdegno, e la vendetta negli uomini, che ne cavalli, tra quali due intrecciatisi con le gambe dinanzi, non fanno meo guerra co' denti, che si faccia chi li cavalca nel combattere detta bandiera, dove appiccate le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona, aggrappata l' asta dello stendardo per sgusciarlo per forza delle mani di quattro, che due lo difendono con una mano per uno, e l' altra in aria con le spade tentano di tagliar l'

asta,

asta, mentre un soldato vecchio, con un berrettino rosso, gridando tiene una mano nell' asta, e con l'altra inalberata una storta, mena con stizza un colpo per tagliar tutte due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti, tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera; oltrechè in terra fra le gambe de' cavalli v'è due figure in scorto, che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra un soldato, che alzato il braccio quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita; e quell' altro con le gambe, e con le braccia sbattuto, fa ciò, che egli può per non volere la morte. Ne si può esprimere il disegno, che Lionardo fece negli abiti de' soldati variatamente variati da lui, simile i cimieri, e gli altri ornamenti, senza la maestria incredibile, che egli mostrò nelle forme, e lineamenti de' cavalli, i quali Lionardo meglio, che altro maestro fece di bravura, di muscoli, e di garbata bellezza..... Immaginandosi di volere a olio colorire in muro, fecè una composizione d'una mistura sì grossa, per lo incollato del muro, che continuando a dipingere in detta Sala, cominciò a colare di maniera, che in breve tempo abbandonò quella, vedendola guastata. „

Se Lionardo da Vinci fu poco fortunato in questa opera, non lo fu nientemeno Michelagnolo Buonaroti. Il predetto Gonfaloniere Pietro Soderini aveva a questo Professore allogata l'altra facciata della Sala, e Michelagnolo vo-

lendola eseguire fece un gran cartone, e „ lo empiè (dice lo stesso Istorico de' Pittori) di ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d'Arno, in quello stante si dava all'armi nel Campo, fingendo che gli inimici li assalissero, e mentre che fuor dell'acque uscivano per vestirsi i soldati, si vedeva dalle divine mani di Michelagnolo, chi affrettare lo armarsi per dare ajuto a' compagni, altri affibbiatsi la corazza, e molti mettersi altre armi indosso, e infiniti combattendo a cavallo cominciare la zuffa. Eravi fra l'altre figure un vecchio, che aveva in testa per farsi ombra una grillanda d'ellera, il quale postosi a sedere, per mettersi le calze, e non poteva entrargli per avere le gambe umide dell'acqua, e sentendo il tumulto de' soldati, e le grida, e i romori de' tamburini, affrettando tirava per forza una calza; et oltra che tutti i muscoli e nervi della figura si vedevano, faceva uno storcimento di bocca, per il quale dimostrava assai quanto e' pativa, e che egli si adoperava fino alle punte de' piedi. Eravi tamburini ancora, e figure, che co' panni avvolti ignudi correvano verso la baruffa, e di stravaganti attitudini si scorgeva chi ritto, chi ginocchioni, o piegato, o sospeso, a giacere, e in aria attaccati con iscorri difficili. V' erano ancora molte figure aggruppate, e in varie maniere abbozzate, chi contornato di carbone, chi disegnato di tratti, e chi sfumato, e con biacca lumeggiati, volendo egli mostrare quanto sapesse in tale professione ec.

Dal

Dal fin quì detto si rileva, ché il Vasari parla sempre del cartone, e non già della eseguita pittura. Noi siamo d' opinione, che questa non ebbe effetto per le gran vicende accadute nel governo, non trovandosi memoria che Michelagnolo la dipignesse; molto più ci confermiamo in questa opinione, supponendo che il Vasari nella restaurazione e ingrandimento della Sala non avrebbe fatta guastare una tanta eccellente pittura, ma bensì fatto servire il proprio ornato all' opera del Buonarroti, di cui sempre parlò col massimo rispetto, e ne ammirò altamente i lavori.

Abbiamo veduto, come il Savonarola fu la causa della costruzione di questa Sala, che servir doveva per il Gran Consiglio; conviene ora sapere che morto Fra Girolamo si andò raffreddando il furor popolare, e giunse a segno, che dopo il 1512., nel qual tempo furono rimessi i Medici in Firenze, il popolo non ebbe più parte, o pochissima nel Governo, ed in conseguenza si dismesse il Consiglio de' mille, e non andò più in uso la Sala del medesimo; anzi questa vasta Stanza servì per farvi de' Casotti di legname, ove stavano de' Soldati aderenti a' Medici, come in Corpo di Guardia. Giunto l' anno 1527. i Medici soffersero la famosa cacciata, dovendo Ipolito, ed Alessandro partirsi esiliati da Firenze; allora fu che il Popolo ristabilir volle il Consiglio Grande, e per conseguenza far uso del Salone, che in momenti fu ridotto all' antica forma. Il Varchi ci racconta

conta questo fatto colle appresso brevi parole, nel Libro terzo della sua Istoria. „ E perchè le scuse trovate per aver prolungato il Consiglio erano due, cioè ec. che la Sala del Consiglio non si poteva ancora mettere in uso, per lo essere tutta guasta e malconcia; per rispetto delle stanze de' Soldati, che dentro per guardia a tempo de' Medici alloggiavano; per rimediare, si offerse di provvedere alla seconda Tanai de' Nerli, il quale di Collegio essendo, fece insieme co' suoi compagni di maniera, che la mattina all' alba, avendovi tutto il dì, e tutta la notte per metterla in assetto, insieme coll' opere, molti de' primi giovani di Firenze, senza mai fermarsi lavorato, era ogni cosa netto, e pulito: e così fu la Sala del Consiglio in quel tempo dalli uomini, con quella medesima prestezza, anzi maggiore, rifatta, che già fosse al tempo del Frate fatta, secondochè egli diceva, dagli Angeli. „

In questa guisa tornò la Sala ad essere ripopolata ed a vedere sugli ultimi della Repubblica un unione di tutti i suoi Cittadini; e così rimase senza altra variazione fino alla nuova forma datale dal Vasari a' tempi di Cosimo I., come diremo.

CAPITOLO VII.

Cappella di S. Bernardo. Ringhiera del Palazzo.

Il più volte rammentato Cinelli ne' suoi Manoscritti così parla di questa Cappella. „ Qui udivano la Messa i Signori: fu dipinta a fresco da Ridolfo Grillandajo: è nel mezzo della vol-

ta

ta effigiata la Santissima Trinità: nelli spartimenti sono diversi Angeli co' Misteri della Passione: sonovi alcune teste per li Apostoli figurate: ne' quattro canti sono i Vangelisti, figure intere al naturale: nella testata è l'Angelo, che annunzia la SS. Vergine, ed in lontananza è dipinta quella parte della Piazza della Nunziata per donde si vede la Piazza di San Marco. Il quadro all'Altare è di Mariano da Pescia, Scolare di Ridolfo: è in esso Gesù, la Vergine, San Giovanni, e Santa Lisabetta; figure tutte molto ben fatte, e particolarmente per il tempo che furono dipinte. „

Prima di illustrare questa Notizia, faremo parola di una popolar tradizione sul titolo della Cappella. Si vuole dunque, che fosse sul bel principio dedicata al Beato Bernardo Uberti Fiorentino, Monaco Vallombrosano, poi Cardinale e Vescovo di Parma; ma che in processo di tempo, per l'odio portato a quella Famiglia nemica de' Guelfi, fosse permutato il Santo, ed in vece del Beato Bernardo Uberti, si intitolasse a S. Bernardo Abate. Il Monaldi, trattando della Famiglia Uberti, come si è veduto, fu di questa opinione; ma donde si traesse la pellegrina erudizione, non sappiamo; e per quanre ricerche siansi potute fare, non evvi Istrrico Sacro, o Profano che accenni tal cosa. Il Gori nella Toscana Illustrata, riportando alcune Memorie su questa Cappella è della nostra opinione, cioè che la tradizione volgare sia una mera favola; la ragione per rigettare tale

opinione è giustissima. Si è dimostrato che nel fabbricare il palazzo vollero farlo fuor di squadra, e contrario al disegno di Arnolfo, piuttostochè inalzarlo sul terreno degli Uberti Ghibellini; or se le Repubblica non approvò l'occupare un terreno della nemica fazione, molto meno avrebbe scelto per patrono della Cappella del Pubblico un Beato, o Santo che dello stesso contrario partito fosse stato: in simil guisa la discorre il Gori, e crediamo che ognuno concorrerà nella nostra opinione: il perchè poi fosse dedicata a San Bernardo Abate non è facile il ritrovare, dipendendo tali cose per lo più dalla volontà degli Autori di questi, e simili luoghi Sacri.

Tornando alle pitture, il Vasari nella Vita di Ridolfo Grillandai dice „ che questo Professore dipinse la Cappella dove udivano Messa i Signori, facendo nel mezzo della volta la SS. Trinità, e negli altri spartimenti alcuni putti, che tengono i Misteri della Passione, e alcune teste fatte per i dodici Apostoli; ne' quattro canti fece gli Evangelisti di figure intere, e in testa l'Angelo Gabbriello, che annunzia la Vergine, figurando in certi Paesi la Piazza della Nunziata di Firenze fino alla Chiesa di San Marco; la quale tutta Opera è ottimamente condotta, e con molti e belli ornamenti. „ E nella stessa vita parlando di alcuni allievi del Grillandai dice „ Fa anche Discepolo di Ridolfo, e si portò benissimo Mariano da Pescia, di mano del quale è un quadro di Nostra Donna,

na, con Cristo Fanciullo, Santa Elisabetta, e San Giovanni, molto ben fatti nella detta Cappella di Palazzo, che già dipinse Ridolfo alla Signoria, „

Nella predetta Toscana Illustrata si trova riportato un Inventario delle robe, che esistevano nella Sagrestia della Cappella della Signoria, estratto da un Codice Originale dell'anno 1458. già nella Libreria del Senator Carlo Strozzi, ed ora nella Magliabechiana. Questo Inventario fu altresì inserito nella parte prima dell'Osservator Fiorentino, alle quali due Opere rimerriamo il curioso Lettore, se avrà piacere di leggere una nota di guanciali, tappeti, bacini ec.

La Ringhiera del Palazzo, è propriamente quel ripiano alto dal suolo al livello della porta principale, con parapetto, o sponda davanti, nel cui mezzo si vede sopra conveniente base un Leone di marmo. Questa Ringhiera fu necessarissima a' tempi della Repubblica, perchè in essa scendevano i Priori quando parlamentavano al Popolo in qualche grave circostanza: il rammentare tutte l'epoche di tali avvenimenti, riguarda l' intera Istoria Fiorentina, poichè non vi era circostanza interessante il popolo, che i Priori non scendessero in Ringhiera; ivi pure si pubblicavano i Bandi, si dichiarava la Guerra, o la Pace: nel tempo del Principato servì ancora per buona pezza questa Ringhiera, solendovi il giorno di San Giovanni ricevere il Gran-Duca, sotto maestoso Trono gli Omaggi ed i Tributi.

L'Ammirato nella fine del Libro ventisettesimo della seconda parte delle sue Istorie, scrive queste parole. „ 1495. Con tutte queste turbazioni di fuori, si fece in Firenze nuova Riforma circa il governo della Città, e in segno di giustizia, e di avere oppresso il Tiranno, rizzossi in sulla Ringhiera della Porta del Palagio la Giuditta di bronzo, opera egregia di Donatello. „ Che questa Statua sia stata sulla Ringhiera non troviamo altro Scrittore, che ce lo rammenti; ne possiamo credere, che l'Ammirato intendesse per Ringhiera quella parte della Loggia detta de' Lanzi, dove al presente si vede; eppure convien supporre così, dando fede agl' Istorici più antichi, i quali parlando della Signoria che scendeva in Ringhiera dicono, che si poneva sempre vicino al Leone: or se la Giuditta vi fu posta, forse lo fu per breve tempo, dicendo il Vasari, e il Borghini essere stata collocata sotto l'arco della Loggia de' Signori. Riportiamo le parole di questi due Scrittori, non tanto per provare la nostra supposizione, quanto per lodare la detta eccellente Statua, che per ogni titolo lo merita. Ed in primo luogo il Vasari.

„ Fece (Donatello) per la Signoria di quella Città (Firenze) un getto di metallo, che fu locato in Piazza in un arco della Loggia loro; et è Giudit, che ad Oloferne taglia la testa; opera di grande eccellenza e magisterio, la quale a chi considera la semplicità del di fuori nell'abito, e nello aspetto di Giudit,

ma-

manifestamente scuopre nel di dentro l' animo grande di quella Donna, e lo ajuto di Dio; siccome nell'aria di esso Oloferne il vino, e il sonno, e la morte nelle sue membra, che per avere perduti li spiriti si dimostrano fredde, e cascanti: Questa fu da Donato talmente condotta, che il getto venne sottile e bellissimo, et appresso fu rinetta tanto bene, che maraviglia grandissima è a vederla: similmente il basamento, che è un balaustro di granito con semplice ordine, si dimostra pieno di grazia, et agli occhi grato in aspetto, e sì di questa opera si sodisfece, che volle, il che non avea fatto nell' altre, porvi il nome suo, come si vede in quelle parole *Donatelli opus*. „ Il Borghini dice in brevi parole così . „ Di bronzo fece la Giuditta, che ha troncata la testa a Oloferne, la quale si vede ancor oggi sotto l' arco della Loggia di Piazza, che guarda verso gli Uffici nuovi ec. „

CAPITOLO VIII.

Notizie dell' Iscrizione che si legge sulla Porta del Palazzo. Delle Armi della Repubblica; e di quelle de' Gonfaloni.

L' Iscrizione Sacra che riporteremo, e che si vede sulla principal porta del Palazzo, riconosce per sua origine un fatto molto rilevante della Repubblica. L' Istorico Bernardo Segni nella Vita di Niccolò Capponi ce ne da una esatta notizia, che fedelmente riporteremo, illustrandola con altri dettagli de' nostri diversi Istorici. Dice dunque il Segni, che il

Gon-

Gonfaloniere Capponi (che risedeva nel 1527.) volse l'animo a risormare la Città con santissime ed utilissime Leggi, infra le quali furono proibizioni di giuochi, di bestemmie, di disonestà, di sontuosità di vestire, e nelle donne, e negli uomini, e di correzione delle doti, alle quali fu messo un termine comportabile, perciò gli ornamenti, e le spese tutte da farsi intorno alle donne furono ridotte a una semplicità immensa. Provvedde ancora con la pietà medesima, che per le Chiese non si potesse andar passeggiando, mentre si cantavano, e si celebravano i Divini Ufizi, onde fè metter panche a traverso per tutte le Chiese principali, che proibissino una usanza tanto empia, e tanto disonesta messa in costume da' Cristiani. Ultimamente fece passare una Provvisione nel Consiglio grande, sopra di tutte l'altre notabilissime in questo genere di pietà, per la quale fu eletto Gesù Cristo Signor Nostro per Re della Città nostra, con tutti i suffragi di quel popolo, eccetto che di 26. che tal Decreto non approvarono. Era il titolo di questa Legge scritto sopra la Porta del Palazzo de' Signori in lettere d'oro che dicevano YHS XPS. REX. *Populi Flor.* S. P. Q. F. *consensu declaratus Anno, Mense, die.* „

L'istesso Autore nel primo Libro delle sue Istorie in diversa e più breve maniera favella. „ Vedendo (il Capponi) che i Cittadini seguitavano ne' disordini sopra raccontì, voltò l'animo ad una cosa pia e religiosa, per dimostrare al Popolo di non volere alterare quel Go-

verno, come alcuni dicevano, così voleva confermarlo perpetuamente; però ottenne prima nella segreta pratica, e dipoi nel Consiglio Grande una Provvisione, nella quale il Popolo Fiorentino con solenni giuri, e col partito si elesse Cristo Pigliuol di Dio per suo Re; e così fu scritto sopra la Porta del Palazzo

*Jesus Christus Rex Florentini
Populi S. P. Decreto electus.*

Or conviene osservare sù questi due racconti dello stesso Storico, che il Segni scrisse nella Istoria con una verità priva di qualunque passione, e nella vita come adulatore e parente, essendo Nipote del Capponi. Del carattere di Niccolò odasi il Nerli, che così scrive. „ Si aveva Niccolò molto guadagnata la parte Pratesca . . . . Fece Niccolò nel Consiglio Maggiore un Orazione a proposito di que' tempi, nella quale quasi di parola in parola recitò una delle Prediche di Fra Girolamo, quasi dalle più spaventose, che predicevano tanti flagelli all' Italia, e a Firenze, e dopo quelle rovine tante felicità al Popolo Fiorentino . . . . e per compiacere ancora più i Frateschi, e per più guadagnarseli un altra volta in Consiglio persuase il Popolo . . . . che si dovesse eleggere per Re particolare del Popolo Fiorentino, Cristo Redentore, come già predicando fece il Frate (Savonarola) a viva voce, e che perciò si dovessero porre le Insegne di Cristo, ed il glorioso Nome di Gesù sopra la porta del Palazzo, acciocchè niun altro mai per alcun tempo non presumesse di levarlo per porvi le Insegne sue. „

Il Varchi non difcorda da quefto racconto; anzi egli ci dipinge il Capponi come un vero Ipocrita dicendo, che per guadagnarfi la parte Fratefca, che non era piccola, nè di poca reputazione, andava molto, in tutto quello che poteva, le cofe di Fra Girolamo favorendo, e secondando, intantochè egli fu parte biafimato, e parte derifo da molti, e tra le altre cofe che egli fece, avendo il nono giorno di Febbrajo nel maggior Configlio recitata una Predica del Frate (come dice il Nerli) nell' ultimo fi gettò ginocchioni in terra, e gridando ad alta voce *Mifericordia*, fece sì che tutto il Configlio *Mifericordia* gridò. Ne contento a quefto propofe pure nel Configlio Maggiore, fe fi doveva accettare Crifto Redentore per particolare Re di Firenze; e venti furono che non lo vinfero; e penfando egli che niuno doveffe levarle mai fece porre fopra la Porta principale del Palazzo quefte proprie parole:

THΣ
CHRISTO REGI SUO DOMINO DOMINANTIUM DEO
SUMMO OPT. MAX. LIBERATORI MARIAEQUE
VIRGINI REGINAE DICAVIT.
AN. SAL. M. D. XXVII S. P. Q. F.

Da tutti i predetti racconti fi rileva dunque, che la Provvifione fatta paffare dal Capponi fu un oggetto delle pratiche per effere riconfermato Gonfaloniere. Quanto alla varietà dell' Ifcrizione de' fuddetti Autori può conciliarfi in quefta guifa. La prima riportata dal Segni nella vita del Capponi è quella che inftantaneamente

fu

fu segnata nell' atto di fare il Decreto: l' altra accennata dal Varchi, fu senza alcun dubbio fatta porre dallo stesso Gonfaloniere scritta in legno, o in altra guisa; e finalmente quella esposta dal nominato Segni nell' Istoria è la vera Iscrizione in pietra, che fu collocata sulla porte del Palazzo, e che tuttavia esiste, essendovi pure di pietra sopra di essa, un Nome di Gesù in un tondo adorno di raggi, come si costuma dipingerlo.

Passando a dichiarare le Armi che erano dipinte sotto li Sporti del Palazzo, e sotto quelli della Torre, ci faremo dalle prime, che sono state al presente vagamente riprodotte. Nove sono le Armi, delle quali la Repubblica Fiorentina fece uso, e posa come propria Insegna sparsamente nelle diverse Fabbriche, cioè:

I. L' Arme antica della Città di Firenze, che è un Giglio bianco in campo rosso.

II. L' Arme antica dell' unione di Firenze e Fiesole, che è uno scudo diviso per lo lungo in bianco, e rosso.

III. L' Arme moderna della Città, che è il Giglio rosso in campo bianco.

IV. L' Arme della Repubblica, o sia de' Priori di Libertà, che è uno scudo azzurro, colla parola LIBERTAS d' oro in traverso.

V. L' Arme del Popolo, che è una Croce rossa in campo bianco.

VI. L' Arme della Chiesa, che sono due Chiavi d' oro incrociate.

VII. L' Arme di Parte Guelfa che è un' Aquila

Aquila con un Drago sotto i piedi, ed un piccolo giglio d'oro in testa all'Aquila.

VIII. L'Arme di Carlo d'Angiò, formata di Gigli d'oro in campo azzurro, con rastrello d'oro.

IX. L'Arme di Ruberto Re di Napoli, formata di uno scudo diviso per lo lungo; a sinistra campo azzurro con gigli d'oro, e dall'altro campo d'oro, e liste rosse.

Ragionando ora su queste Imprese è notissimo, che la Città di Firenze ebbe fino dalla sua origine il Giglio per Insegna, e gli Autori di essa lo preseto per denotare il luogo florido ove era stata posta; il Borghino assicura, o vuole, che i Romani le diedono il nome, chiamandola con buon augurio nella loro lingua *Florentia* dal Fiore; e che questo volle significare Fazio Uberti quando scrisse nel Dittamondo.

Alfine gli Abitanti per memoria,
Poichè era posta in un Prato di Fiori,
Le denno il nome bello, onde s'ingloria.

E Giovanni Villani dice „ In quello luogo e campi d'intorno ove fue la Città edificata, sempre nascono Fiori, e Gigli. „ Il citato Borghini afferma che il nostro Giglio non è quello, che così volgarmente si chiama, ma sibbene il fiore di una minore spezie di ghiaggiuolo, che è in tre foglie divise. Comunque sia pur Giglio è stato sempre conosciuto e denominato senza aver rigaardo alla diversa specie.

La seconda Arme riguarda l'unione delle due

due Repubblice Firenze, e Fiesola. La presa di Fiesole accadde l' Anno 1010. il giorno di Santo Romolo Festa loro principale: un ingaooo fo il mezzo per venire a capo di questa impresa: scrive l' Ammirato, che i Fiorentini siccome ciò oon speravano potere agevolmente conseguire, per lo forte sito e mura di Fiesole, essendo per molta tregue corse tra loro l' un Popolo, e l'altro assicurato, volsono l'animo all' inganno: solevano i Fiesolani coo gran festa celebrare la Solennità di Santo Romolo primo lor Vescovo istituito da S. Pietro, nel qual dì non solo di Firenze, ma molti da' vicini luoghi, secondo il costoma di così fatte Feste, vi concorrevano: perchè parendo il tempo opportuno, ordinarooo, che molti da' loro giovani vi entrassero la mattina per tempo sotto titolo di andare alla Festa; i quali da molti altri armati, che stessero all' agguato fossero sajutati, e iosieme insignoritisi delle porte facessero il segno a Fireoze, onde incontanente tutta la moltitudine avrebbe a venire. I Fiesolani, i quali stavano iotenti alla festa, e oon si prendeana guardia de' Fiorentini, oe per lo concorso de' Contadini, che coocorrea tuttavia alla solennità, poteaoo così leggermente essersi accorti dell' esercito che veniva, credettero nel levar del romore, che qualche briga fossa succedata rra villani; ma vedendo poi rilucer la moltitudioe dell' armi da guerra, e le Bandiera del Popolo Fiorantino, e il nomero de' cavalli e i feritori non essere altro che Fiorentini,

tini, ne i feriti altri che i Fiesolani, si avvidero apertamente essere stati ingannati, e non avendo altro scampo alle cose loro, quelli, che ebbero il destro di poterlo fare rifuggirono alla Rocca; gli altri chiedendo in mercè la vita e l'avere si resero a' Fiorentini, i quali divotati Signori della Terra, come che non potessero impadronirsi della Rocca, incontanente la disfeciono, e poson per terra, lasciando in piè la Chiesa lor Cattedrale .... E per mitigare gli animi di coloro che eran rifuggiti alla Rocca, e per giustificare il più che potevano cotal loro acquisto, fecer gittare un Bando, e così poi per solenni Capitolazioni convenner tra loro, che qualunque Fiesolano volesse abitare in Firenze, vi potesse liberamente venire. „ I Fiesolani veggendo la lor Città distrutta presono (scrive lo stesso Istorico) la miglior parte per partito di ridursi in Firenze, ed i Fiorentini oltre il riceverli si contentarono, che partecipassero degli onori, e de' gradi della Città; anzi vollono che delle due Insegne d'amendue i Popoli se ne facesse una, togliendo i Fiorentini allo Scudo loro vermiglio il Giglio bianco, e i Fiesolani al loro bianco la Luna cilestra; talchè in un solo Scudo partito egualmente per mezzo dal loro destro si vedesse il campo rosso de' Fiorentini, e dal sinistro il bianco de' Fiesolani.

La terza Arme della Città, che moderna si può chiamare, è il Giglio rosso in campo bianco. L'epoca di tal mutamento è del 1251. I Fiorentini avendo mossa la guerra a' Pistolesi, per

per esser la maggior parte di essi Ghibellini, attaccarono il fatto d' arme incontro a Monte Robolini, e combattendo vigorosamente, il Popolo di Firenze restò superiore, avendo cacciati i Pistolesi insino alle mura della Città, con grande uccisione, e non piccol numero di prigioni. Tornata l' Oste vittoriosa a Firenze, costrinse di partirsi della Città tutti i Ghibellini, prendendo in compagnia del Governo quelli, che erano di Parte Guelfa, i quali per segno di nuova fortuna cambiarono la divisa della loro Insegna, mutando il Giglio bianco del Campo vermiglio, in Giglio vermiglio posto nel Campo bianco. A questo alluder volle il Poeta Dante, quando conchiuse con gl' infrascritti versi il ragionamento, che seco avea fatto Cacciaguida, del quale egli poetando scrisse d' aver trovata l' ombra nel Cielo di Marte.

Con queste genti, e con altre con esse
Vid' io Firenze in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto 'l popol suo, tanto che 'l Giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatta vermiglio.

I Ghibellini mantennero però il Giglio bianco, e vi aggiunsero ancora l' Aquila Nera Imperiale con due teste: quindi l' Aquila dal predetto Divino Poeta, che di Guelfo era divenuto Ghibelline, appellata venne ora il *Santo Uccello*, ora l' *Uccello di Dio*.

Le parole LIBERTAS che formano la quarta

ta Arme soprannotata, sono l'effettiva Insegna di una Repubblica; talchè possiamo dedurre, che i Fiorentini scossa la soggezione degl' Imperatori, appena ebbero risoluto di erigersi in Popolo libero, che fecero la detta Arme, come propria e significante la Libertà acquistata. Questo nome di Libertà vollero prendere altresì i Priori nel 1458., come si è detto al Capitolo Primo, per una maggior grandezza e magnificenza del loro grado.

L'Arme del Popolo è la quinta, ed esprime una Croce rossa in campo bianco. Questa si vuole aver cominciato ad essere Insegna del Popolo nel 1292. allorchè si creò il primo Gonfaloniere di Giustizia nella persona di Baldo Ruffoli, a cui fu dato dal Capitano del Popolo uno Stendardo di Zendado bianco entrovi una Croce rossa da imo a sommo: tuttavolta abbiamo che la Croce rossa era nel 1250. l'insegna dell' Oste Fiorentina asserendolo il Villani con queste parole „ Il Gonfalone che teneva il detto Capitano del Popolo, era la Croce rossa in campo bianco. „ e trovasi pure come Insegna del Popolo in una Iscrizione del 1255 al Palazzo antico del Potestà, al presente detto del Bargello.

L' Arme della Chiesa, che forma la sesta fra le sopraesposte, vien rappresentata da due Chiavi d'oro incrociate in campo turchino; questa almeno è lo scudo presente. L'epoca di quando la Repubblica prendesse tale Insegna come propria si può ridurre alla stessa de' Guelfi, stantechè questa Parte fu sempre devota della Chie-

Chiesa. In un Prioriſta ſi legge, che mutata l' Arme del Comune antica, e trionfando i Guelfi fecero il Giglio roſſo nel Campo bianco, e ſimilmente per ſegno della parte Pontificia fecero le Chiavi roſſe nel campo dorato. Circa al colore delle Chiavi è vario ne' Prioriſti colle Armi; ma ſi trova però molto adottato quello delle Chiavi d' oro, forſe per maggior nobiltà e grandezza. Il Manni parlando delle Chiavi delle Chieſa incrociate, ſcrive così „ Quando s' incominciaſſero ad adoperare in queſta poſitura, e non anzi pendenti, come dapprima ſi faceva io non mi sono avvenuto a trovarlo. Il noſtro antico Gonfalone Chiave, ed il Seſtiera di Por San Piero facevano due Chiavi pendenti: ma incrociate le faceva, e le fa per propria diviſa la noſtra antica Chieſa di San Pier Maggiare, una d' oro, cioè, e l' altra d' argento. Queſte Chiavi in croce ſi veggiono in Firenze in più luoghi tra le Armi dei pubblici edifizj, per dimoſtrare, cred' io, la dependenza de' Fiorentini dalla Chieſa. „ Le Chiavi Pontificie furono altresì donate da' Papi ad alcune Famiglie Fiorentine benaffette alla Chieſa.

La ſeguente Inſegna della Parte Guelfa fu data a Fiorentini Guelfi profughi dalla Patria, dal Pontefice Clemente III. allorchè eſſi ſi offeriero di ſervire il Conte Carlo d' Angiò nella guerre contro il Re Manfredi di Sicilia, che era fautore de' Ghibellini. Il fatto ci viene chiaramente deſcritto dall' Ammirato all' Anno 1265. libro ſecondo delle ſue Iſtorie, in queſta guiſa.

 „ Con-

„ Confiderando i fuorusciti (Guelfi) che le cose loro harebbono facilmente potuto cominciare a mutar faccia, per favorire ancor efsi con quelle forze, che fi trovavano, questa impresa, mandarono loro Ambafciatori al Papa, proffe-rendo primieramente l'opera loro a quelle co-se, che bifognafsero in fervigio di Santa Chiesa, mostrando come efsi erano 400. Cavalieri bene in ordine di tutte le cose, e pregandolo ap-presso a raccomandarli al nuovo Re Carlo (d' Angiò), alla presenza del quale dicevano più grati dover comparire, se come Soldati del Pontefice, e di Santa Chiesa avefsero alcuna Bandiera fegnata con l'Arme, o con alcuna al-tra impresa di Sua Santità, il Papa non folo ricevè benignamente la loro proferta, racco-mandandoli al Re Carlo, il quale era giunto a Roma con l'Armata del Mese di Maggio, ma dette loro denari, li benedifse, e per fegno, che quelli fofsero una sua Milizia, donò loro la propria fua Arme, che è quella, che ancor oggidì ritiene la Parte Guelfa, cioè un'Aquila vermiglia in campo bianco fopra un Serpente verde, come che vi avefsero giunto in procefso di tempo un giglietto vermiglio fopra il capo dell'Aquila. „

L'Armata del Principe Carlo efsendo rimasta vittoriofa, e la sconfitta e morte del Re Man-fredi avendo portata la rovina de' Ghibellini, i Guelfi tornarono trionfanti in Firenze, ove fi può dire, che fempre fi mantennero tali, e pofero nel numero delle Armi della Repubbli-ca

ca l'avuta Insegna Pontificia, che si disse della Parte Guelfa, e questa si vede apposta in tutti gli edifici, o appartenenze del Pubblico Per non lasciare alcuna cosa intorno a ciò, si deve avvertire che Leonardo Aretino dice, che l' Arme è „ un Aquila rossa con uno dracone sotto piè di colora giallo, o vogliamo dire di colore di cera. „

L'Arme del numero VIII. rappresenta un campo azzurro sparso di gigli d'oro, con rastrello pure d'oro. Questa Insegna è del predetto Principe Carlo Conte di Provenza, e d'Angiò fratello di Lodovico Re di Francia il Santo. Fu data a' Fiorentini, e specialmente a' Guelfi da detto Principe, in benemerenza, non solo di averlo aiutato nella predetta Guerra contro il Re Manfredi, quanto ancora per avere avuto il dominio della Città di Firenze per dieci anni. Un antico Priorista in alcune brevi notizie premesse alla Nota de' Priori, dice all'anno 1265. „ Il suddetto Carlo fatto fu, dopo la vittoria contro Manfredi, dal nominato Pontefice, Re di Napoli, e nobilitò la Parte Guelfa di Firenze, costituendo nella Città nostra un Magistrato di Capitani, e loro donò l'Arme sua. „ Colle quali parole sembra che lo Scrittore indichi la giurisdizione data da' Fiorentini al Re Carlo della Città, il che segui nell'anno 1267., ed altresì i dodici Buonomini, che la Repubblica deputò per Consiglieri a' Vicari, che il Re Carlo mandava in Firenze d'anno in anno, e da quell' epoca in poi si trova l'Arme Angioina occupare

 il

il posto fra quelle della Repubblica, e talvolta inquartata con le altre Armi antiche. Quanto alla dichiarazione delle parti, che costituiscono quest' Arme, i Gigli sono l' Arme di Francia, ed il Rastrello, che dovrebbe esser verde, è quello che si soleva dare a' Secondogeniti di detto Regno. Diremo inoltre, che i Fiorentini si servirono di questa Insegna ancora in guerra, e l' Ammiraro ci fa sapere, che l' anno 1288 andando le genti della Repubblica contro gli Aretini, fu la prima volta che alzarono l' Insegna del Re Carlo, la quale portava il Cavaliere Berto Frescobaldi.

L' ultima Arme ci rammenta anch' essa una seconda concessione della Giurisdizione di Firenze ad un Sovrano di Napoli, quale si fu il Re Ruberto. Prima di dichiarare l' inquartazione di quest' Arme esponghiamo il fatto Istorico. L' anno 1313 l' Imperatore Enrico, acerrimo nemico della Repubblica, dopo aver data la famosa Sentenza contro i Fiorentini, dichiarandoli ribelli, e privandoli di ogni sorta d' onori, e condannando il Comune in cento mila marche d' argento, fece lega con Federigo Re di Sicilia e co' Genovesi, preparandosi ad assalire il Re Ruberto nel Regno, dopo la qual guerra disegnava di tornare a' fatti di Toscana, e farsi libero, e assoluto Signore di tutta Italia. „ In questo tempo (scrive con sincerità e chiarezza Lionardo Aretino) i Fiorentini avendo il loro Paese guasto intorno alla Città, e molte Terre, che si erano ribellate, facendo

loro

loro guerra, ed essendo il nemico potente e disposto, secondo la stima, di fare a tempo nuovo maggiori cose, o maggiore sforzo, furono costretti per il pericolo grande rifuggire al Re Ruberto per aiuto; e per questa cagione vi mandorono due Oratori, Messere Jacopo de' Bardi di Famiglia Nobile, e Dardano Acciajuoli, uomo in quel tempo di grande autorità nella Repubblica. Questi due se ne andarono prima a Siena, e poi a Perugia, e dall' una Città, e dall' altra ottennero Imbasciatori che audassino di loro compagnia, e sopravvennero ancora gl' Imbasciatori de' Lucchesi e Bolognesi, e tutti questi insieme si appresentorono al cospetto del Re; e dimostrando in quanto pericolo si trovavano le Città di Toscana domandorono aiuto: il Re commendata la fede di Toscana disse, che voleva esser Capitano alle loro Città, e personalmente venire al loro soccorso, se le occupazioni del Regno lo lasciassino. „ Prosegue poi lo Scrittore a dire „ Ma andando la cosa per la lunga, e crescendo ogni dì il terrore del nimico, giudicorono, che in tanti e sì estremi mali, non vi fossi più salutifero rimedio, che concedere al Re pieno arbitrio del governo e reggimento della Città. Fecesi adunque un Decreto pubblico, che i Priori avessino autorità di poter far quello, che eglino stimassino dovere essere il bene della Repubblica: e' quali Priori avuto che ebbeno consiglio de' Cittadini detteno al Re il dominio, ed il governo per cinque anni con le parole che appresso

di-

diremo. = Noi vedendo i gravi pericoli della guerra, che sono al presente, e per lo avvenire si dimostravano, acciocchè il Popolo Fiorentino, e la Città, e il Contado si riduca a salvamento, avuta solenne deliberazione eleggiamo per cinque anni Ruberto Re di Sicilia per Rettore, Governatore, Protettore e Signore della Città, e del Popolo di Firenze colle infrascritte condizioni: che il Re presenzialmente per uno de' fratelli, o figliuoli governi la Città, non restituisca alcuno degli Usciti; permetta al popolo usare le sue Leggi, e il Magistrato de' Priori come è al presente, così lasci per l' avvenire essere nella Repubblica. = „

Conceduta la Signoria della Città al Re Ruberto, veniva per conseguenza che l' Arme del Protettore e Signore si alzasse, e questa appunto è quella di cui si tratta. Essa varia però moltissimo ne' Prioristi coll' Arme; stantechè si trova nell' inquartazione or con le liste nere, ora azzurre, ed ora rosse, senza perderci dietro a questa variazione diremo qual veramente dovrebbe essere l' Insegna del Re Ruberto, nipote del nominato Carlo d' Angiò. Questa Insegna deve dunque rappresentarsi così. Uno Scudo diviso per lo lungo in tre parti: nella lista di mezzo, campo azzurro, e gigli d' oro; nella parte sinistra, guardando lo Scudo, campo d' oro, e liste rosse, e nella destra l' Insegna di Gerusalemme. Dichiarando queste tre Divise, che una sola ne formano,

quella

quella di mezzo è l'Insegna di Francia, o sia d'Angiò, come abbiamo rilevato parlando del Principe Carlo. La sinistra è l'Arme di Napoli, o d'Aragona: pare però che sia quella di Napoli, che anticamente faceva un campo d'oro, e liste rosse, o sivvero uno Scudo mezzo vermiglio, e mezzo oro: molti vogliono, e fra gli altri il Summonte, che sia quella d'Aragona, che faceva le bande vermiglie in campo d'oro: nell'una, e nell'altra maniera si conviene però al Re Ruberto; la prima come Re di Napoli; la seconda pel Matrimonio seguito della Figliola di Pietro II. Re d'Aragona, che si maritò allo stesso Re Ruberto, e gli portò in dote il Regno, e l'Arme del medesimo. La terza parte di questa Insegna è la Divisa di Gerusalemme, la quale non è altro che un H che dentro tiene un I, e spiegasi Gerusalemme: ebbe origine da Goffredo Baglione, quando conquistò il Regno, e fece per Insegna il detto nome abbreviato in lettere d'oro in campo d'argento, e ne' quattro lati pose quattro piccole crocette similmente d'oro. Questa Divisa presero i Re di Napoli dopo l'Imperator Federigo, che se l'appropriò con le ragioni dotali e titoli di Gerusalemme, quando prese per Moglie Violante figlia di Pio di Brena eletto Re di Gerusalemme.

Alcuni pretendono, che quest'Arme non sia del Re Ruberto, ma bensì di Carlo Duca di Calavria unico figlio dello stesso Re, ed a cui fu dato il dì 25. Dicembre del 1325. il do-

dominio di Firenze per anni dieci. Quando ciò sia non implica contradizione, perchè le armi del padre, servir debbono ancora pel figlio. Questa Insegna inquartata, non sappiamo che si trovi in Firenze, altro che in un luogo, cioè nella ferratura di un' arco delle Navate del Duomo.

Oltre le accennate Armi dipinte sotto i primi Sporti, si vedevano ancora sotto gli altri più piccoli Sporti della Torre, dipinte le Insegne de' Quartieri, e de' respettivi Gonfaloni. Per intender ciò convien sapere, che l' anno 1343. liberatisi i Fiorentini dal tirannico governo di Gualtieri Duca d' Atene, tennero più consigli co' Cittadini per riformare la terra, e volendo il popolo rendere la tranquillità alla Patria, prese il partito d' accomunarsi co' Grandi, e di farli partecipi degli onori della Repubblica, e per venire a capo del disegno, quasi toglier volendo ogni idea del passato, stabilirono, che la Città, da Sesti fosse ridotta a Quartieri; la qual considerazione parve giusta, e così fu deliberato. Quello pertanto che pria chiamavasi Sesto d' Oltrarno, fu detto Quartier Santo Spirito, e gli altri cinque Sesti furono ridotti a tre Quartieri nominati di Santa Croce, di Santa Maria Novella, di San Giovanni, i quali nomi vennero presi dalle quattro principali Chiese esistenti negli stessi Quartieri. L' Insegna del Quartier Santo Spirito fu una Colomba bianca con raggi d' oro in becco, in campo azzurro; ed a questo furono assegnati quattro Gon-

fa-

faloni, Niechio, Ferza, Drago, e Scala: il primo faceva per Divisa due Scodi distinti in campo rosso, cioè uno piccolo con l' Arme del Popolo, ed un' altro quadro in campo vermiglio con cinque nicchi color d' oro: il secondo una Sferza nera in campo bianco; il terzo un Drago verde in campo d' oro, ed il quarto una Scala nera in campo rosso; tutti coll' aggiunta di un piccolo Scudo coll' Arme del Popolo.

Il Quartier Santa Croce ebbe per divisa una Croce d' oro in campo azzarro, ed i Gonfaloni furono Carro, Ruote, Bue, e Lion d' oro: il primo di essi portava per Insegna un Carro con ruote nere in campo bianco; il secondo una Ruota color d' oro in campo azzarro; il terzo un Toro nero in campo d' oro; ed il quarto un Lion d' oro in campo bianco; ed a queste Armi vi era aggiunto il solito Scudo piccolo con la Croce del Popolo.

L' Insegna del Quartier Santa Maria Novella era espressa con la figura di un Sole con raggi d' oro in campo azzurro; aveva per Gonfaloni il Lion Bianco, il Lion Rosso, la Vipera e l' Unicorno. Il primo Strendardo rappresentava lo stesso Leon Bianco in campo azzurro; il secondo il medesimo animale, rosso in campo bianco, amendue queste fiere rampanti; la Vipera era verde in campo d' oro; e l' Unicorno di color giallo in campo azzurro.

La Divisa del Quartier San Giovanni rappresentava un Tempietto a guisa di quello di S. Giovanni, tutto fatto ad oro, in campo azzurro,

zurro, con due chiavi allato per contentare quelli del Sesto della Porta San Piero. I Gonfaloni che ebbe questo Quartiere si dissero Chiavi, Vaio, Drago, e Lion Nero: la Insegna del primo presentava un Campo d' oro, nel cui mezzo due Chiavi rosse legate. Quella del Vaio era divisa in due parti disegualì a traverso; la superiore conteneva il solo campo vermiglio, e l' inferiore tutte pelle di Vaj. Nel Gonfalone Drago si vedeva la figura del medesimo animale in campo d' oro, e finalmente il Lion Nero rappresentava la stessa Fiera del color naturale, dentro un campo azzurro, e nella branca destra teneva una piccola banderuola con l' Arme del Popolo: e quest' Arme del Popolo era in tutte le bandiere, come si è detto.

Stabiliti i Quartieri, e i Gonfaloni, volle la Repubblica che le Insegne de' medesimi fossero dipinte ne' vani delli Sporti della Torre di Palazzo, non tanto per adornamento di quella parte di Fabbrica, quanto perchè il Popolo sapesse a colpo d' occhio la propria Divisa: e servendosi della situazione delle quattro facciate che i Quartieri riguardano, fece da Levante dipingere il Quartier Santa Croce, e suoi Gonfaloni; da Mezzogiorno quello di S. Spirito; da Ponente Santa Maria Novella, e da Tramontana quello del Duomo, e così continuarono a vedersi, finchè le Stagioni, e le circostanze non li cancellarono.

CAPI-

CAPITOLO IX.

Memorie di alcuni fatti celebri accaduti nel Palazzo Vecchio.

Volendo narrare tutti gli avvenimenti accaduti nel Palazzo della Signoria, converrebbe compendiare l' intera Istoria Fiorentina. Nostra intenzione è solo di esporre brevemente alcuni principali fatti, celebri ne' Fasti di Firenze, e da' quali son risultate delle memorabili vicende, per dare così un idea dell' animo generoso, e libero de' nostri antenati, e di quel magnanimo amor della Patria che gli guidava in tutte le loro operazioni. Questi avvenimenti li riduciamo agli appresso.

Cacciata del Duca d' Atene.
Gonfalonerato di Michel di Lando.
Prigionia di Cosimo de' Medici.
Morte di Baldaccio d' Anghiari.
Congiura de' Pazzi.
Morte del Savonarola.

E facendoci dal primo di essi, ci rammenteremo, che l' anno 1326. il Re Ruberto di Napoli avendo avuta la Signoria della Città di Firenze, mandò in essa Città un tal Gualtieri, di nazione Franzese, e che s' intitolava Duca d' Atene, per esercitare l' autorità in nome del medesimo Sovrano. Dopo di avere esercitato tale impiego per lo spazio di un' anno tornò in Napoli; ma nel 1334. i Fiorentini lo richiamarono come Capitano, e Conservadore del Popolo Giunto a Firenze, e preso il possesso della sua Carica, attese a cattivarsi l' animo de' Gran-
di,

di, che nemici del popolo, non ad altro pensavano che ad opprimerlo, e renderlo schiavo. I Grandi vedendosi favoriti dal Duca, e credendo dover riescir loro qualunque tentativo, lo animarono, e lo resero crudele contro tutte le famiglie popolane, e prevalendosi egli di quest' aura magnatizia cominciò ad operare dispoticamente, avendo fatta tagliar la testa a M. Giovanni de' Medici, ed a Guglielmo Altoviti, apponendo loro di aver mal servita la Repubblica in differenti affari; altri condannò in grosse somme di denari, e molti furono mandati in esilio e confinati. Crescendo in tal guisa l' audacia di Gualtieri, e vedendosi temuto, e favorito, risolse di farsi assoluto Principe di Firenze, ed avuto consiglio ed ajuto da alcuni de' Grandi, fece intendere a' Priori, ed a' Magistrati, che per comun bene della Città gli dessero la Signoria di quella del tutto libera. Una tale strana domanda atterrì l' animo de' Priori, i quali per distorlo da sì malvagia idea, si portarono al Convento di Santa Croce, ove abitava, a pregarlo di non usurpare l'autorità, ed a non farsi Tiranno, aggiungendo che essi non avrebbero mai prestato il loro assenso a tal domanda. Il Duca per allora si acquietò; ma scorso un' altr' anno, cioè dal 1341. al 1342. riprese la tralasciata idea, e senza far parte ad alcuno, intimò pel dì 8. di Settembre il Parlamento sulla Piazza di Santa Croce. I Priori conobbero allora il tristo animo del Duca, e che erano perduti; onde andando anch' essi a par-

lar-

largli, non altro conclusero, che per un solo anno avrebbe presa la Signoria della Città, e del Contado, con le stesse condizioni, e patti con le quali era stata accordata al Duca di Calavria. Così stabilito, e dichiarato farsi il Parlamento sulla Piazza de' Priori, nella mattina predetta vi si portò in trionfo, e salito colla Signoria in Ringhiera, furono principiati a leggere gli Articoli della concessione; ma giunti a quello che determinava il tempo della Signoria, i satelliti del Duca, i Grandi, ed il popolaccio che era stato corrotto, cominciò a gridare *a vita*, *e viva il Signor nostro*, ed in tal guisa fu preso fra le braccia de' Grandi, e portato in palagio, essendogli stata aperta la porta dal Capitano della Guardia, che era fattore di Gualtieri: il palagio fu saccheggiato dalla famiglia del Duca, stracciato il Gonfalone del Popolo, ed in luogo di quello si posero a' merli le Insegne del nuovo Principe.

Gualtieri avuta la Signoria dal Popolo, si fece confermare per partito; quindi per togliere ogni autorità a' difensori della libertà, scacciò i Priori dal Palazzo, e assegnò loro per abitazione le Case de' Filipetti, che rimanevano dietro a San Piero Schetaggio; tolse dipoi tutte le Insegna a' Gonfalonieri delle Compagnie; annullò qualunque ordine della Giustizia contro i Grandi; levò l'arme a' Cittadini privilegiati; richiamò dall' esilio molti Magnati, e finalmente fece tutto quello che suol fare un Tiranno di una Città. Ridotto dunque il suo dominio

agli

agli estremi dell'avarizia, della crudeltà, e del dispotismo si rese intollerabile, talchè cominciando i Popolani, ed alcuni Grandi ancora a mormorare, il malcontento divenne universale, biasimando ciascuno il contegno barbaro, ed inusitato del Duca, e dolendosi di avere così scioccamente venduta la propria libertà. Questi sdegni aumentando, fecero in un medesimo tempo nascere tre forti congiure: dell'una era capo Monsig. Agnolo Acciaiuoli Arcivescovo di Firenze, ed aveva seco i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi, e Mancini, della seconda si erano fatti capi Manno, e Corso Donati, e con loro i Pazzi, Cavicciuoli, Cerchi, e Albizi; della terza era Capo Antonio Adimari, con tutti i Medici, Bordoni, Rucellai, e Aldobrandini. Queste tre Congiure mentre pensavano alla maniera di uccidere il Tiranno, avvenne che fu scoperta una di esse al Duca, lo che pose in grande sconcerto il di lui animo, ma volendo fingere per prendere a man salva i Congiurati, dopo di avere fatti imprigionare alcuni, sotto vari pretesti, intimò la maggior parte di loro ad uno straordinario Consiglio, intenzione avendo, quando fossero radunati, di farli trucidare: ma l'idea fallì; perchè niuno volendo obbedire, si scopersero fra loro, e stabilito di prendere le armi, il dì 26. Luglio 1343. fecero nascere tumulto in Mercato Vecchio, e in Porta San Piero, e chiamato il popolo all'armi, colla possente voce della *Libertà*, si mossero

fero a truppe verso la Piazza de' Signori, giurando di uccidere il Duca: egli sentito il rumore armò il Palagio, e riuniti i suoi, con parte dell' infima plebe ordinò la difesa della Piazza; ivi giunto il Popolo assalì le genti del Duca, le quali non potendo resistere alla furiosa moltitudine restarono vinte: in questo frattempo furono aperte le Prigioni delle Stinche, arse le Scritture del Podestà, e della Camera pubblica, saccheggiate le Case de' Rettori, ed uccisi tutti i Ministri del Duca, che si poterono aver nelle mani. Il Duca vedendosi assediato tentò di calmare il popolo, facendo liberare i prigioni che aveva in Palazzo, e pose le insegne del Comune a merli del medesimo; quindi domandò di fare accordo, ma il popolo non volle sentire tali proposizioni, se prima non ebbe nelle mani M Guglielmo d'Ascesi ed il suo giovinetto figlio, e M. Cerrettieri Bisdomini che erano principali Ministri del Duca: i primi di essi furono dunque posti fuori della porta del Palagio, ed immediatamente rimasero uccisi, e sbranati dalla arrabbiata moltitudine: tanto è crudele e barbaro un popolo irritato: questo sfogo salvò la vita al Bisdomini, che non essendo più ricordato, potè trattenersi in Palazzo, di dove la notte appresso, fu trafugato. Dopo tal vendetta, continuando l'assedio, si venne alla convenzione, che il Duca renunziasse a qualunque ragione, e pretensione sopra Firenze, ratificando la renunzia arrivato che fosse fuori dello Stato Fiorentino:

questo

questo accordo seguì il dì 3. d' Agosto; quindi fu consegnato il Palazzo da Gualtieri, al nuovo Consiglio del Popolo, rimanendovi esso per timore fino al mercoledì notte, nella quale, sull'alba uscì segretamente del Palazzo, ed accompagnato da' Sanesi, e da alcuni Popolani armati abbandonò Firenze, andandosene per la Porta a San Niccolò.

Dopo la partenza del Duca d' Atene fu egli dipinto, co' suoi aderenti per dispregio, nella facciata della Torre del Bargello accanto alla Porta principale di esso, con la mitra in testa, come solevano mandarsi i rei alla berlina, o sul somaro per la Città; disonore massimo in que' tempi, molto più se così veniva gastigato alcuno che fosse stato al servizio della Repubblica. Di questo fatto il Migliore riporta ne' suoi Zibaldoni Istorici l'appresso notizie, estratte, egli dice, da un Manoscritto che esisteva in Casa Alessandrini.

„ Il Duca d' Atene è dipinto al Palagio del Podestà nella Torre, miterato, come mancatore di fede, con i suoi compagni, e seguaci traditori, e disleali, miterati, con gli epitaffi come appresso. Venne in Firenze di Giugno 1342. e a dì 6. di Agosto 1343. Si fuggì. „ Il Duca parla

Traditore, e poi crudele lussurioso
Ingiurioso e spergiuro
Giammai non tenne suo Stato sicuro.

M. Cerretrieri Visdomini mantenitore del Tiranno parla al Duca così, miterato.

Come

Come potevi tu Signor durare
Essendo in vizzi et in peccati involto?
E me per tuo Consiglio avevi tolto?

M. Ranieri Giotti da S. Gimignano, Capo di Fanti miterato.

Deh come degnamente mi potevi
Far Cavaliere . . . .
Che tu et io avari siamo, e summo sempre più
(che Mida
. . . . Di chi gli Uomini si fida.

M. Guglielmo d' Asceli Capitano del Popolo miterato.

Tu mi facesti più ch' altro Uom crudele,
Però mi grava più la tua partita
In quel favore ch' io perdei la vita.

Gabbriello Figlio del detto miterato.

Havere Padre crudel . . . . . diletto
E quello . . . . a qualche male integna.

M. Meliadusd'Ascoli Podestà di Firenze, miterato

Io porto sotto la lima e la fronde
E di te m' impegnai farti Signore:
Or ne sei fuor per tuo poco valore.

Frate Giotto da San Gimignano, Fratello del Capitano di Fanti, che venne grande et alto per il tradimento che fece il Fratello di tradire il Palagio: dipinto con il libro in mano, dice così miterato.

Viepiù in . . . . . . di me
Emmi Fratello . . . .
Veder l' un traditore, e l' altro ingrato
Che veder Te di Signoria cacciato.

 Gou-

Gonfaloniérato di Michel di Lando.

Essendo Gonfaloniere della Repubblica Fiorentina Luigi di M. Piero Guicciardini per i mesi di Luglio e d' Agosto 1378. era la Città agitata da una civile discordia fra le Arti Minori, ed i Grandi, volendo le prime, col Popolo minuto arrogarsi l'autorità del Governo, ed allontanare in tutto le Nobili Famiglie: già queste erano state fatte inabili a tutti gli Ufizi, eccetto Parte Guelfa, Podestà, e Consiglio del Comune, ma ciò non bastando alle Arti, cominciarono a far delle Conventicole per sollevarsi: inteso questo da' Priori fecero prendere un tal Simoncino, detto Bugigatto, da cui seppero tutta la sollevazione, che consisteva in armarsi la plebe, deporre i Priori, e render la libertà al Popolo. Per opporsi a tali cose, la Signoria pensò di far man bassa su' malcontenti: ma ciò non le riescì, perchè sparsasi tal nuova per la Città, la plebe fu in un momento all' armi, e tratta fuori un Insegna, che aveva data il Duca d' Atene al popolo minuto, corse in Piazza gridando che rendessero Bugigatto, e tutti i detenuti, altrimenti avrebbero arso il Palagio: rilasciati che furono, la plebe s' impadronì del Gonfalone della Giustizia, e corse la Città ardendo molte Case de' Grandi; fatti quindi de' Cavalieri, e rassegnato il Popolo, che si trovò essere in numero di 6. mila armati, si adunarono il dì 21. Luglio in San Barnaba, e datisi il nome di Ciompi, cioè Amici, si unirono con tutti i Gonfaloni delle Arti, data l' Insegna della Giu-

Giustizia a Michele di Lando Scardassiere, si avviarono al Palazzo del Potestà, avendo prima impiccato sulla Piazza il Bargello, che era un tal Ser Nuto; quindi fu preso il Palazzo, arsi tutti i Libri pubblici, ed ogni altra Scrittura; dopo ciò si riunirono nella Piazza della Signoria, e fu intimato a' Priori di partire, e di abbandonare la residenza alla plebe; convenne ubbidire; onde esciti i Priori, Michele di Lando col Gonfalone della Giustizia in mano salì sù seguitato da una moltitudine indicibile, e giunto nella Sala dell' udienza fu proclamato Gonfaloniere della Repubblica, il qual Michel di Lando era, come si è detto, Scardassiere, la cui Moglie, e Madre facevano l'Ortolana e le Stovigliaie, ed egli era senza calze, in pianelle, e con un lacero farsetto indosso. Creato Gonfaloniere, fece suonare, e bandire a pubblico Parlamento; quindi sceso in Ringhiera, con molta Comitiva di gente armata, si fece a grido di popolo confermare Gonfaloniere di Giustizia per tutto il mese di Agosto 1378., stabilendo in questa guisa il Governo nelle mani del popolo minuto; e per maggiormente fissarlo, confinarono molti potenti Cittadini, fecero nuovi squittini ec.

Il dì 27. Agosto la plebe credendosi padrona della Repubblica si armò e venuta in Piazza obbligò i Priori a fare alcune provvisioni sul Governo: il dì 29. il Popolo minuto adunatosi in Santa Maria Novella eresse un Consiglio di otto uomini, che nominò gli Otto di Balìa del Popolo minuto: nel giorno appresso facendosi la

tratta de' nuovi Priori, la Plebe corse in Piazza, e volle a forza che la tratta si facesse in pubblico. Non contento di ciò, nel dì 30 parve che del tutto volesse usurpare l'autorità del Governo; onde Michel di Lando, investito quasi da un magnanimo, e generoso spirito, dimostrò esser cosa indegna di lasciarsi volgere a talento de' vili Artefici; determinatisi dunque i Priori di abbattere l'orgogliosa plebe, la mattina del dì 31. fu suonato a Consiglio, ed essendo comparsi i Gonfaloni delle Arti fuorchè quello del Popolo Minuto, poco dopo si attaccò la zuffa contro la Plebe, che rimase del tutto rotta, e posta in fuga.

In tal frattempo due degli Otto de' Ciompi si erano portati in Palazzo, e con vili maniere parlavano contro il Gonfaloniere ed i Priori. Michele sdegnato al sommo per tal presunzione, corse in camera ad armarsi, ed escito fuori con la spada in mano cominciò a percuotere que' due vili, i quali datisi alla fuga, furono arrestati dalla Famiglia, e rinchiusi sotto una scala: il Gonfaloniere fece allora trar fuori l' Insegne della Giustizia, e della Libertà, e montato a cavallo, con gran moltitudine di gente, gridando Viva il Popolo, e le Arti, si avviò verso Santa Maria Novella per abbattere il Popolo minuto. La plebe udito ciò fece suonare a martello a S. Paolo, a S. Friano, S. Niccolò, S. Giorgio, in Belleri, e a Santo Ambrogio; abbandonata poscia S. Maria Novella si radunò a S. Friano, di dove venne in Piazza prendendo tutte

tutte le bocche delle strade. Michele non avendo trovato il Popolo Minuto a S. Maria Novella, tornò al Palagio, e passando francamente fra la moltitudine si pose sulla Ringhiera, e comandò che tutte le Arti mettessero i loro Gonfaloni alle finestre del Palagio in segno di obbedienza: ciò fu eseguito da tutte, fuorchè dalla Plebe, la quale anzi si mosse per impadronirsi del Palagio; allora Michele dato il segno a' Gonfaloni, assalirono il Popolo minuto con tanto impeto, che essendo rimasti alcuni de' Ciompi morti, altri feriti, si misero tutti vergognosamente in fuga, quindi fu portata l'Insegna della Libertà per tutto Camaldoli, e per tutta la Città con gran numero di armati, senza incontrare veruna opposizione; rimanendo in tal guisa posto fine alla pazzia della Plebe. Michel di Lando, terminato che ebbe il suo Gonfaloneratο, fu ricondotto rrionfando alla propria casa, essendo quegli, che sebbene era stato elevato dalla Plebe al supremo grado della Repubblica, oppresse, e fu la rovina della stessa Plebe, per sostenere il decoro, l'onore, e la libertà della Patria.

Prigionia di Cosimo de' Medici.

Il nome di Cosimo de' Medici, per pubblico Decreto dichiarato Padre della Patria, è tale che non si spegnerà, se non coll' estinguersi l' Istoria Fiorentina. Tempi felici che miratono un tal Uomo nelle nostre Patrie mura! ma egli dovette soffrire de' disastri, e vedersi quasi sull' orlo della tomba per l'invidia de' proprj Con-

cittadini. Mentre dunque la Repubblica era occupata nella guerra di Lucca, la Città di Firenze stava divisa in due partiti, cioè Popolani, e Nobili: questi stavano fra loro uniti, ma taciti, e confusi, veggendo il Popolo favorire altamente Cosimo de' Medici, la cui potenza sembrava doverlo condurre a farsi capo della Repubblica: tentarono dunque per tutti i mezzi di abbattere questo facoltoso Cittadino, ma niente venne loro fatto, finchè non giunse al grado di Gonfaloniere Bernardo Guadagni, nobile, e nemico de' Popolani. Appena egli ebbe preso possesso della Suprema Dignità furongli d' intorno i Capi delle primarie Famiglie de' Magnati, e fra questi Rinaldo degli Albizi, il quale con accomodate, e ardenti parole lo fece risolvere ad abbattere del tutto la potenza di Cosimo. Stabilito questo fatto fu citato Cosimo dalla Signoria, ed essendosi portato in Palagio, immantinente venne imprigionato nell' Alberghettino, che era una stanzetta fatta nel voto della Torre: posto così in prigione si sparse il fatto per tutta la Città, ed i partiti si sollevarono portandosi i Capi, ed i Fazionari dell' uno, e dell'altro nella Piazza de' Priori; e siccome facevano un gran tumulto, Cosimo che era in prigione si dubitò che trattassero di torgli la vita, e non volendo morire per veleno si astenne da mangiare qualunque cosa fuorchè pane: questo, dice l' Ammirato, fu l' origine della sua salvezza; imperocchè Federigo Malavolti, che era alla guardia di Cosimo, non solo gli fece credenza del vitto, ma per solle-

varlo condafse a cena feco lui un tal Farganaccio, uomo molro piacevole ed arguto. Cosimo prevalendosi della circoftanza, ficcome era di animo accorto, confiderò che il Gonfaloniere effendosi lafciato corrompere a forza di denari (come era vero) per cooperare alla di lui perdita, così a forza di maggiore oro lo avrebbe liberato; onde parlando fegretamente al Farganaccio, lo mandò dallo Spedalingo di Santa Maria Nuova, e con un contrafsegno gli fece dare millecento ducati, de' quali, cento ne rilafciò al Farganaccio, e mille fece nafcofamente presentare al Gonfaloniere Bernardo Guadagni, perchè gli fofse favorevole. Gran forza veramente ha l'oro! Il Guadagni avaro il denaro, e fperando maggior premio, cangiò tenore, e di nemico acerrimo di Cosimo, fi fece fuo difenfore: volendo dunque falvare chi lo aveva regalato, e non incorrere nella difgrazia del popolo, convocò fulla Piazza il Parlamento, nel quale fi fece dar facoltà di far tutto quello che fosse necessario per benefizio della Repubblica: approvata la deliberazione, cominciarono a trattare della caufa di Cosimo, e finalmente nel dì 11. Settembre fu pubblicata la Sentenza, che confinava Cosimo de' Medici per cinque anni a Padova, e Lorenzo fuo Fratello per anni due a Venezia, inabilitando per 10. anni tutta la Famiglia de' Medici a godere gli Ufizi della Repubblica. Da quefto giorno fino al dì 3 di Ottobre, ftette però Cosimo in prigione nel Palagio, e folo nel fuddetto giorno gli fu fatta nota la condanna, alla quale ben

ben volentieri si sottomesse; anzi disse alla Signoria, che dovunque fosse avrebbe sempre dato se, e le sue sostanze per benefizio della Patria. Cosimo si trattenne in Palagio fino a notte avanzata, ed avendo quindi cenato in casa del Gonfaloniere, fu poi da molti armati fatto accompagnare sicuramente fino a' confini dello Stato.

Morte di Baldaccio d' Anghiari.

Tutti gl' Istorici Fiorentini riportando la morte di questo Capitano, la riguardano come un fatto crudele, e di particolar vendetta. Odasi dunque il racconto, colle compendiate parole di D. Silvano Razzi.

„ La Città di Firenze quando non aveva in che travagliarsi ne da guerreggiar di fuori, o in altro modo da potere sfogare una certa sua vivacità di spirito, in qualche modo travagliava dentro. Avvenne, dunque, un fatto degno di memoria. Essendo infra i più reputati Cittadini del Governo Neri di Gino Capponi, molto amato nella Città, e per la memoria delle cose fatte da Gino suo padre, e per quelle fatte da lui, avendo vinto Niccolò Piccinino, e stato più volte Capo, e Commissario degli Eserciti, era altresì temuto, inclusive da Cosimo de' Medici, già tornato dall' esilio: il timore ed il sospetto si accrebbe ancora nel vedere, che fra i maggiori amici di Neri vi era Baldaccio d' Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, non avendo in que' tempi alcuno in Italia, che in virtù, e forza di corpo, e d' animo lo superasse: deli-

be-

berarono pertanto di levarsi dattorno costui, al che molto contribuì l' odio che gli portava Bartolommeo Orlandini Gonfaloniere, onde convenaro del modo di ucciderlo, fece l' Orlandini rinchiudere nella sua camera in palazzo alcuni giovani armati, con ordine di ciò che far dovevano; e siccome Baldaccio si portava ogni mattina in Piazza per trattare co' Magistrati delle cose riguardanti le Truppe della Repubblica, giunto che vi fu in quella mattina, il Gonfaloniere mandò immediatamente per lui, ed essendo egli salito sù, mentre passeggiavano amendue per un andito, lungo le camere, tutto ad un tratto, facendo cenno a' giovani nascosi, saltarono fuori, e trovato Baldaccio solo, e disarmato l' uccisero, e nello stesso momento fu preso, e gettato giù da una delle finestre che corrispondevano in un cortile accanto alla Dogana: di lì, per mostrare, che la causa fosse pubblica, fu tolto, e morto come era gli tagliarono la testa, portandolo in piazza, ove restò fino alla sera, miserabile spettacolo a tutto il Popolo Fiorentino.

Lasciò Baldaccio la sua Donna nominata Annalena, ed un piccol figlio, che non visse molto tempo. Annalena vedendosi così priva del Consorte, e della Prole, risolse di abbandonare il Mondo, e fatto delle sue Case un Monastero, vi si rinchiuse, con molte nobili Donne, e santamente visse, e morì, lasciando di se eterna memoria, poichè il detto Monastero dal suo nome, anche al presente, si chiama Annalena. La morte

te di Baldaccio d'Anghiari seguì del Mese di Ottobre del 1441.

Descrizione inedita della Congiura de' Pazzi contro de' Medici dell' Anno 1478 Estratta da un MS. nella Libreria di S. M. Novella.

Nel sopraddetto tempo nacque fra la Nobilissima Famiglia de' Medici, e quella de' Pazzi occultissimo odio, la cagione fu perchè la Famiglia de' Medici in quel tempo governava la Repubblica fendone per la sua grandezza divenuta Capo di Essa, onde perciò preso a sdegno la Famiglia de' Pazzi, e per altre cagioni congiurò controgli.

Il Capo fu Messer Francesco de' Pazzi Nobil Mercatante; costui ritrovandosi in Roma appresso al Cardinal Diario Nipote di Sisto IV. scoperse l'animo suo a Sua Santità, offerendosi, quando però gli fosse dato qualche ajuto, di ammazzare Lorenzo, e Giuliano de' Medici, Fratelli, e Figli di Piero di Cosimo de' Medici; il qual tradimento messono ad effetto, come appresso si dirà. Furono condotti i complici alloggiati fuor di Firenze a una Villa de' Pazzi, luogo detto la Loggia, fuori della Porta a San Gallo; il Cardinal di San Giorgio, chiamato Raffaello Riario, Cardinal di Savona, e Nipote di Papa Sisto IV., il quale in Domenica da mattina venne in Firenze, come Legato di Sua Santità in Toscana, sotto colore di un Convito, che in quella mattina gli dovevan fare li due allegati Fratelli Giuliano, e Lorenzo de' Medici, che fu il dì 26. d'Aprile 1478., sendo

sendo Gonfaloniere di Giustizia Cesare di Domenico di Tano Petrucci. Nell' arrivo scavalcò detto Cardinale alla Cattedrale Fiorentina, cioè a Santa Maria del Fiore, dove in quella mattina dovevano intervenire li due Fratelli de' Medici alla Messa grande, la quale detta mattina doveva celebrare M. Niccolò Corbizzi di Porta San Piero, Canonico di detta Chiesa, il quale nella Congiura conveniva, sendo restati che in levare l' Ostia Sacrata del Signore, soprastessi con l' Ostia alzata, e quelli che avevan la cura di ammazzare li due Fratelli eseguissero il malvagio pensiero, siccome fecero; perchè levatosi il Nostro Signore, Francesco d' Antonio di Mess. Andrea, Capo principale della Congiura, insieme con i suoi Compagni deputati a così scellerato atto, assalirono ed ammazzarono Giuliano de' Medici, e Bernardo Bardini uno de' complici ammazzò Francesco d' Antonio Nori, e Mess. Antonio da Volterra Notaro della Ruota, e Stefano de' Pazzi assalirono Lorenzo de' Medici il quale ferirono nella gola; ma i Preti, che erano in Coro con le mazze gli salvarono la vita, fuggendosi in Sagrestia nuova: ma veduto il pericolo che gli poteva succedere il Giovinetto Cardinale se ne fuggì nell' altra Sagrestia per scampare dalla furia: ma Mess. Francesco de' Pazzi in menare un colpo a Giuliano de' Medici si ferì malamente da per se su una gamba, dove bisognò fusse ricondotto da altri a casa. Era poco innanzi uscito di Chiesa Mess. Francesco Salviati Arci-

Arciveſcovo di Piſa, uno de' Congiurati contro a detti Medici, ſotto finto colore di andare a viſitare i Signori, per pigliare il Palazzo, con il Veſcovo di Narni, et altri Prelati, inſieme con Iacopo di Meſs Poggio, e Iacopo Salviati ſuo Fratello, con un numero di 50. Fanti in ſua compagnia, tutti armati, ma occultamente, che neſſuno fuor de' complici ne poteva pigliar ſoſpetto; ſotto colore di viſitare la Signoria, come ſopra, entrarono circa a 15. ore in Palagio, nella qual ora la Signoria deſinava. Ora entrati dentro pigliarono la porta, la quale fu in un ſubito serrata, laſciandoci alquanti Fanti alla guardia di quella, ed il medeſimo feccero all' altre Porte di detto Palagio perchè le guardaſſero per la difeſa; ed arrivato il detto Arciveſcovo Salviati alla carena della Sala, in compagnia di certi Perugini, che quà erano della loro Patria confinati; e il detto Arciveſcovo domandò il paſso a Comandatori, perchè diceva volere ragionare con la Signoria: il che entrato dentro, trovò che deſinavano: ma levatiſi da tavola per onorarlo lo menarono da Ceſare Petrucci allora Gonfaloniere di Giuſtizia, dove ragionando con ſeco di dimolte coſe, gli diſſe il detto Arciveſcovo, che il Papa aveva fatto un ſuo Figlio grand' Uomo, il quale in quel tempo ſi trovava in Roma, e nel ragionar così il detto Arciveſcovo traſſe fuori l' arme per ammazzarlo inſieme con gli Priori ancora: al qual affronto gli detti Signori Priori ſe ne fuggirono per ſcampar la vita: al che ſolle-

sollevata la gente tutta del Palagio, dato di mano agli spiedi, difesero la catena, non potendo in Palagio entrar soccorso, rispetto che la porta era chiusa. A questo romore giunse in Piazza Mess. Iacopo de' Pazzi tutt'armato, sopra d' un vivo, e forte cavallo accompagnato da circa a 50. Fanti; ed avvicinato presso al Leone della Ringhiera fece gridare *Viva il Popolo e la Libertà*; alle quali grida i predetti Signori pieni di confusione, e da furore sopraffatti, presero per riparo, insieme con i loro famigli di far gettare in piazza molte pietre per offendere i nemici; ma essendo alquanti Cittadini arrivati per soccorrere il Palagio, si fecero innanzi al detto Mess. Iacopo de' Pazzi, il quale veduto questo, senz' altro indugio se ne fuggì di Piazza, come quallo, che vedeva il pericolo della mal ordinata tela, la qual cosa cagionò che se ne andasse con Dio per non correr peggio fortuna, uscendosene per porta alla Croce; come più comoda alla sua casa. Ma circa a ore 18. senza intervallo di tempo, essendo restati nel Palazzo prigioni il sopraddetto Arcivescovo di Pisa, che era M. Francesco Salviati, insieme con M. Poggio, ed un suo Fratello, con un suo Nipote della stessa Famiglia de' Salviati, senza fargli processo furono impiccati per la gola alle finestre della Sala del Consiglio di detto Palazzo; ed il Popolo, che era venuto sulla piazza per soccorrere il detto Palazzo, trovando la porta chiusa vi attaccò fuoco, ed in quel modo si aperse per dare aiuto a' Signori Priori. Ora levatosi

vatosi il romor grande per tutta la Città, furono a quel tumulto circa a 20. persone del Cardinal Riario tagliate a pezzi dalla gente, oltre a questo di quelli Famigli, che andarono in Palazzo con l' Arcivescovo Salviati, ne furono impiccati fra le finestre del detto Palazzo, come delle genti del Cardinale a quelle del Palazzo del Potestà, circa al numero di 50. tutti la medesima mattina, etiam che fosse Domenica; e al detto Trattato tenne mano il Conte Girolamo Riario, Nipote di Papa Sisto IV, e Fratello del detto Cardinale di Savona, insieme col Magnifico Ruberto da Rimini, et altri Signori, quali il passo; tutto si disse di consentimento del Papa, e del Re Ferdinando. Dipoi alli 28 d' Aprile venne preso in Firenze M. Iacopo de' Pazzi, Capo de' Congiurati, insieme con Renato dell' istessa Famiglia, i quali arrivati in palazzo furono subitamente impiccati, come ancora avevan poco innanzi fatto a M. Francesco de' Pazzi lor consorte e complice insieme; e poi adì primo di Maggio, senza aver riguardo alle Feste de' due Apostoli, fu tagliato il capo a M. Gio Batista da Monte Secco, Condottore del detto Conte Girolamo, Capo ancor egli di questo Trattato. La Domenica mattina poi, che fu il dì 3. di Maggio, giorno dedicato alla Croce del Salvatore, fu preso nella Badìa di Firenze M. Antonio da Vicchio, e M. Stefano de' Pazzi, i quali fuggiascamente se ne stavano in quel Monastero coll' abito Monacale; dipoi al dì seguente furono impiccati

3''-

alle finestre del palazzo del Podestà; a più per detta causa furono presi Bernardo di Domenico Corsi, insieme con tutti i suoi figli, i quali furono poi confinati fuor di Firenze; e Bardo, e Lorenzo Corsi furono solamente ammoniti. M. Bernardo Bandini complice di questa congiura, vedendosi scoperto, per scampar la vita, se ne fuggì per Arno, andandosene a Siena: il medesimo fece Napoleone Franzesi della foresta. Dipoi furono presi, e menati al Podestà, Andrea di M. Piero de' Pazzi, insieme con Gio. Niccolò, e Galeotto suoi Fratelli; e Gio d' Antonio de' Pazzi fu preso nell' Orto de' Romiti degli Angioli, e Guglielmo per esser cognato di Lorenzo de' Medici, fu menato dalla sua Donna, la quale era sorella di detto Medici, il quale fu poi confinato fuori di Firenze. M. Piero Vespucci tornato da Pisa, dove era stato Commissario, per avere anche lui avuto che trattare in questo fatto, fu confinato nelle stinche per sempre; e M. Antonio de' Pazzi, che era Vescovo fu confinato al suo Vescovado, sotto pena di Ribello. Niccolò, Giovanni, e Galeotto predetti furono mandati a Volterra nella Rocca. In tante mutazioni di Stato furono rotte le prigioni delle stinche, e dato l'andare a' Prigioni. M. Iacopo de' Pazzi, che era seppellito in Santa Croce, la plebe lo disotterrò di detta Chiesa, sotterrandolo lungo le mura alla Nonziata, dove da fanciulli fu disotterrato, e strascinato per tutta la Città, ed in ultimo gettato in Arno dal ponte Rubaconte, essendo il Fiume grosso; tutto

per

per vendicar la morte del Magnifico Giuliano de' Medici, stato ingiustamente in atto così scellerato tolrogli la vita. I figli di Giuliano di Rinaldo de' Pazzi furono confinati fuor di Firenze fra le 5., e le 10. miglia. Confinatono Marco di Mess Piero Vespucci a Signa, insieme con Michele di Cetino di Mess. Cristofano; e a dì 5. del mese di Giugno licenziarono il Cardinal Riario, sostenuto fino allora nel Palazzo de' Priori, il quale bene accompagnato se ne andò al Convento della Nonziata, e di lì poi si trasferì a Roma: adì 22. di detto mese furono d' ordine della Signoria levate per Firenze d' ogni luogo l' Arme della Famiglia de' Pazzi, e quelle che erano nelle loro sepolture, furono anco loro levate, e messeci quelle del Comune. Ora per tal cagione il Papa amicofi con Ferdinando Re di Napoli, mandò a danni della nostra Città le sue genti, insieme col proprio figlio di detto Re, il quale fu Alfonso Duca di Calavria, et il Conte d' Urbino con circa a 600. cavalli, e 4000. pedoni, a quali si opposero in difesa e' nostri, contuttociò non fecero poco danno a questa nostra Repubblica.

Morte del Savonarola.

Troppo lungo sarebbe il narrare le gesta di questo Soggetto, che perciò rimettiamo il Lettore alla vita del medesimo da noi scritta e pubblicata l'anno 1781. in Firenze, ma con la data di Ginevra: ci restringeremo dunque a dire, che essendo stato preso in San Marco Fra Girolamo Savonarola, Fra Domenico da Pescia,

feia, e Fra Silveftro Maruffi, furono condotti al Palagio della Signoria, ed ivi imprigionati, e fi crede che il Savonarola foffe riftretto nella carcere detta l'Alberghettino, ove era ftato Cofimo *Pater Patriae*. Quefta prigionia fu fatta immediatamente fapere al Pontefice Aleffandro VI. acerrimo nemico del Savonarola: Egli lo avrebbe voluto aver nelle maoi, ma la Signoria non aderì alla domanda; talchè il Papa fi contentò di fpedire a Fireoze due Commiffari, che furono il Generale dell' Ordine de' Domenicani Fra Giovacchino da Venezia, e Mefs. Francefco Romolino Auditore del Governatore di Roma, con piena autorità di decidera oella Caufa de'detti Frati.

In quefta dilazione i rei furono condotti nelle carcari del Bargello ed ivi efaminati: abbiamo riportate nella citata vita due langhe confeffioni fatte dal Savonarola, fecondo le quali eomparendo reo, fu egli, ed i fuoi compagni tradotto nuovamente e rinchiuso nelle carceri del Palazzo della Signoria. Giunti i Commiffari Pontifici io Firenze, esaminarono essi pure il Savonarola, alla presenza di quattro Collegi, uno degli Otto, a uoo de'X. di Balia: in quefto esame avendo confermate le dette confeffioni, fu giudicato afsieme con gli altri fuoi compagni degno di morte, come reo di aresia, disobbediente al Pontefice, e Seduttore di on'intera Repubblica.

Decisa la morte del Savonarola fu ordinato eseguirfi oella Piazza de'Priori il giorno de'23.

 Mag-

Maggio 1498. Fecero pertanto erigere tre Tribunali sulla Ringhiera pe' respettivi Ministri, e Commissari: dipoi fu fabbricato un palco all' altezza della medesima Ringhiera, il quale cominciava dal Lion d'oro, e si distendeva fino al mezzo della piazza verso il tetto de' Pisani, di larghezza braccia cinque, nel fine del qual palco eravi una gran massa di legna, scope, e altre materie combustibili: dal mezzo di questa esciva uno stile di castagno, alto circa 20 braccia da terra, con una traversa in cima, larga in maniera, che vi potevano stare tre persone appiccate senza toccarsi l' una l' altra.

Data la nuova funesta di morte a tre Frati, furono nella notte avanti muniti di tutti gli ajuti spirituali: venuta la mattina, si portarono nella Sala del Palazzo, e di lì spediti alla morte: per le scale trovarono il Priore di Santa Maria Novella, che tolse loro l' Abito Religioso: giunti sulla Ringhiera si fermarono al primo Tribunale, ove era Monsignor Pagagnotti Domenicano Vescovo di Vasone, con altri Prelati, e Ministri, ed ivi furono degradati colle consuete ceremonie: da questo Tribunale passarono al secondo, formato de' Commissari Apostolici; allora fu letta la Sentenza, e fu loro concedata l' Indulgenza Plenaria: terminate queste funzioni, il Bargello li condusse al terzo Tribunale composto del Magistrato degli Otto, che subitamente fece il partito, confermando la Sentenza, e ordinando la loro morte: ciò decretato s' incamminarono sul predetto palco al patibolo, e giunti allo stile,

stile, senza bendar loro gli occhi, o legar le mani subirono la morte, essendo stato l'ultimo il Savonarola; dopo di che restando appesi fu dato fuoco alla sottoposta massa di legna, e vennero tutti inceneriti.

CAPITOLO X.

Statue, e Termini che sono avanti alla Porta del Palazzo.

Due grandiose, e gigantesche Statue formano un ornato magnifico a questa Porta: la prima di esse è il David del Divino Michelagnolo Buonarroti; l'altra è l'Ercole che uccide Cacco, del Cav. Baccio Bandinelli. Parlando della prima, fu fatta dal Buonarroti nella giovine età di anni 29., e la sua rara abilità si dimostrò maggiormente, stantechè era un lavoro già principiato da un tal Maestro Simone da Fiesole, il quale aveva ideato di fare un gigante che doveva servire per l'Opera di Santa Maria del Fiore; ma questo pezzo di marmo mal concio in apparenza, e straziato, fu dallo stesso Maestro Simone posto in abbandono, e così stette per molti anni. Michelangiolo vedutolo, ed esaminata attentamente l'attitudine datagli ed i fori fattivi, credè poter cavare dal medesimo una ragionevol figura: chiestolo dunque agli Operai, ed al Soderini, che era Gonfaloniere della Repubblica, gli fu facilmente conceduto: fatto il modello di cera, finse in quello un David giovane con una frombola in mano; quindi cominciò a lavorare nell'Opera di S. Maria del Fiore, e non volle che nessuno lo vedesse fino all'ultimo

del lavoro. Terminata la Statua fu condotta nella Piazza de' Signori, e collocata al suo posto: io questo avvenne un fatto graziosissimo: ritoccandola Michel'Agnolo alquanto, Pier Soderini scese ad osservarla, e piaciutagli molto, disse però, che il naso gli sembrava troppo grosso. Michel'Agnolo considerato che il Gonfaloniere per la corta vista non discerneva il vero, volendolo nondimeno contentare salì sul palco, prese lo scalpello, e con prestezza un poca di polvete di marmo, e finse di scalpellare il naso di David, lasciando cadere quella polvere leggermente, domandando poscia al Soderini quello che gli pareva, il Gonfaloniere rispose: „ Ora a me piace più, e gli avete data la vita. „ Tanto può l'immaginazione, e l'idea degli uomini. Scoperta poi quest'Opera insigne ebbe universale lode, ed approvazione, e non fu detto invano, che ella toglieva il grido a tutte le Statue moderne, e antiche greche, o latine. La Statua fu rizzata, dice il Vasari, l'anno 1504., ed il Buonarroti ebbe dal Soderini per sua mercede scudi 400.

Il Borghini scopre io questa Statua un difetto, cioè che è mancante di grossezza nelle spalle, e vuole che ciò possa esser nato dal mancamento del marmo; per la qual cosa asserisce, che l'intenzione di Michel'Agnolo era stata di porlo in una nicchia, per occultare io tal maniera il difetto delle spalle.

Questa Statua ha il braccio sinistro in tre pezzi: la causa fu questa. „ L'anno 1527. nel tu-

tumulto che seguì intorno al Palazzo fu gettata dall' alto una pietra, la quale cadendo sol detto braccio lo ruppe: i pezzi stettero in terra per tre giorni senza esser da persona veruna toccati; finchè Cecchino Salviati, e Giorgio Vasari, allora giovinetti, come quelli che avevano amore, e inclinazione particolare alle Statue, e Pitture, senza aver paura de' Soldati andarono a raccorgli, e gli portarono nel Chiasso di M. Bivigliano Baroncelli, in casa di Michel' Angelo de' Rossi Tessitor di Velluti, padre di Cecchino; e quivi stettero, fintantochè la generosità di Cosimo Primo li fece rimettere a' loro luoghi, incastrandoveli l' Artefice con pernj di rame. „ Così il Cinelli ne' M. S.

L' altra Statua o gruppo di Ercole e Caceo è opera di Baccio Bandinelli. Il Vasari parlando di questa Statua se ne sbriga con poche parole dicendo. „ L' anno 1515. nell' andare a Bologna passando per Firenze Papa Leone X. la Città per onorarlo, tra gli altri molti ornamenti et apparati, fece fare sotto un' arco della Loggia di Piazza, vicino al Palazzo, un Colosso di braccia nove e mezzo, e lo dette a Baccio: era il Colosso un Ercole, il quale per le parole anticipate di Baccio, si aspettava, che superasse il David del Buonarroti quivi vicino; ma non corrispondendo al dire il fare, nè l' opera al vanto, scemò assai Baccio nel concetto degli Artefici, e di tutta la Città, il quale prima si aveva di lui. „

Convien dire che il Vasari fosse poco amico

co di Baccio, come non lo fu il Callini, che fece una bizzarra censura, nella sua Vita, di questa Statua: nonostante vogliono molti, che le critiche datele oon siano lontane dal vero, imperocchè le braccia dell' Ercole così cadenti, e basse non dimostrano quella fierezza, che in simile azione si richiede: questa osservazione è quella di tutto il Pubblico di que' tempi, che deridendo la Statua vi appose di notte i seguenti versi, facendo parlar Caeco.

Ercole non mi dare;
Ti renderò le Pecore, e gli Agnelli;
Ma il Bue l' ha avuto Baccio Bandinelli.

Questo poco incontro, si vuole che molto affliggesse l' Artefice, e che appunto per consolarlo fosse decorato dall' Imperator Carlo V. della Croce di Cavaliere. Comunque sia possiamo francamente asserire, che vi è molto bello in questo gruppo, e che sarebbe da desiderarsi un qualche Scultore che facesse una simile Statua, non ostante tutti i difetti appostivi.

Avanti alla Porta si osservano due Termini, uno maschio, ed uno femmina: il Termine femmina è del prenominato Bandinelli, ed il maschio, è di Vincenzo de' Rossi discepolo dello stesso Baccio: a questi due Termini si solava attaccare una catena per impedire l' ingresso nel Palazzo, secondo le occorrenti circostanze.

CAPI-

CAPITOLO XI.

Cosimo Primo torna nel Palazzo della Signoria. Nuova riedificazione del medesimo. Notizie del Serraglio de' Leoni. Racconto inedito della morte di D. Garzia de' Medici figlio di Cosimo Primo.

DOpo che la Repubblica di Firenze passò sotto il dominio della Famiglia Medicea, il Palazzo della Signoria fu occupato dalla Residenza delle diverse Magistrature della Città, abitando il Duca nel proprio palazzo de' Medici posto in Via Larga, ora della Famiglia Riccardi. Ivi dunque Cosimo Primo eletto successore del Duca Alessandro, si trattenne fino a' primi dell' Anno 1540. nel qual tempo si trasferì ad abitare nel Palazzo Vecchio. Su tal punto d' Istoria il Segni così parla. „ In quest' anno (1540) il Duca, non si sà da che cagione mosso, eccetto che dal non volet più abitare in casa, che non fosse sua, ma consegnata alla Duchessa stata Moglie del Duca Alessandro, abbandonata l'antica Casa de' Medici, si ritrasse ad abitare nel Palazzo già stato della Signoria, perciò con molte muraglie furono rassettate quelle stanze fabbricate per li Signori civili, e piccole, e si rimutarono tutte le stanze antiche della Gabella del Sale, della stanza de' Leoni, della Mercanzia, ed ogni cosa si rivoltò sottosopra, acciocche il Duca in quel Palazzo potesse abitare più comodamente. „

L' Istorico Giovambatista Adriani assai più chiaro espone questo fatto. Narrando egli la na-

nascita del Principe Francesco, che avvenne il dì 25. Marzo del 1540. così scrive. „ Era non molto prima il Duca con tutta la Famiglia sua, lasciando la Casa de' Medici, andato ad abitare nel Palagio pubblico, seggio proprio, già della Signoria e dello Stato di Firenze, avendosi fatto adagiare, ad uso di Principe quelle stanze, che già erano state de' Priori, e del Gonfaloniere, e seggio d'alcuni Magistrati, che in Palagio a' loro propri ufizi si raunavano, allogando gli Otto di Balia nel Palagio del Podestà, i Conservadori delle Leggi nelle Case d'alcune Arti che vacavano, gli Ufiziali di Monte con tutte loro Scritture e Ministri nella Camera del Comune, e altri Magistrati altrove, serbandosi in Palagio luogo a' Consiglieri, e alli Otto di Pratica solamente, Magistrati più congiunti alla suprema autorità, e a' Consigli comuni quando si raunavano: e questo fece volendo mostrare, che era Principe assoluto e arbitro del Governo, e torre l'animo a coloro, che presumessero, come altre volte era avvenuto, che fusse diviso il Governo della Città da quello della Famiglia de' Medici. Fecelo ancora, che dovendosi tenere il Palagio guardato, come seggio principale dello Stato, secondo che il più del tempo avevano avuto in costume di fare i Medici, et egli medesimamente avendo bisogno di guardia intorno, giudicò per cotali rispetti, e molti altri, esser cosa più sicura, di minore spesa, e di maggior degnità e autorità abitare in Palagio, e quivi come in

luogo

luogo più sicuro e suo proprio governare lo Stato con maggior dignità e ubbidienza de' Cittadini, e de' Vassalli. „

A questi due racconti ci piace d' aggiugnere quello che dice un MS. che abbiamo. „ L' anno poi susseguente 1540. fece il Duca Cosimo venire una Guardia di Tedeschi, e tornando ad abitare nel Palazzo della Signoria, quivi affatto si disfece de' suoi Consiglieri, e per ordine Imperiale la Duchessa sua Consorte cominciò ad entrare ne' Consigli e per qualche tempo si può dire regolasse lei lo Stato. „

Senza dunque andar ricercando altre ragioni, dal fin qui detto è chiara la causa che mosse Cosimo Primo a tornare nel Palazzo della Signoria. Quanto alla nuova riedificazione del medesimo Palazzo fu fatta intraprendere quasi subito dal Duca servendosi del Tasso, che d' Intagliatore era diventato Architetto: ma al dir del Vasari, quest' Uomo in vece di migliorare l' abitazione avevala guasta, avendo fatto il tutto senza misura e ordine, e le scale, e le stanze tutte stroppiate, fuor di squadra, e senza grazia, o comodo niuno: motto però il Tasso, volendo Cosimo perfezionare la Fabbrica, anzi del tutto ridurla, ne dette l' incarico al Vasari. Questo celebre Ingegno, così scrive di se medesimo su tal fatto. „ Per dunque accordare tutto il Palazzo insieme, cioè il fatto con quello che si avea da fare, (il Duca) mi ordinò che io facessi più piante, e disegni; e finalmente secondo che alcune gli erano

pia-

piacute, un modello di legname, per meglio potere a suo senno andare accomodando tutti gli appartamenti, e drizzare, e mutar le scale vecchie, che gli parevano erte, mal considerate, e cattive: alla qual cosa, ancorchè impresa difficile, e sopra le forze mi paresse, misi mano, e condussi, come seppi il meglio un grandissimo modello, che è oggi appresso Sua Eccellenza, più per ubbidirla, che con speranza mi avesse da riuscire; il qual modello finito che fu, o fosse sua, o mia ventura, o il desiderio grandissimo che io aveva di soddisfare gli piacque molto: perchè dato mano a murare, a poco a poco si è condotto, facendo ora una cosa, e quando un altra, al termine che si vede. „

Se il Duca Cosimo fosse continuato ad abitare nel palazzo della Signoria, certamente si vedrebbe terminata per ogni parte questa stupenda fabbrica; ma la partenza dal medesimo, essendovi trasferita la Corte all' altro palazzo detto de' Pitti, fece sì che rimanesse tronca la restaurazione esterna, la quale era stata dall' Architetto tenuta sopra un cert' ordine, che partecipando dell' antico, non si allontanasse ancora dal moderno. Dall' Iscrizione che è sulla porta di dietro pare che continuamente si fabbricasse in tutto il tempo che vi abitò il Duca Cosimo. L' Iscrizione dice così:

COSMUS MEDICES
FLOREN. DUX II. MDL.

E sotto queste parole si vede l' Arme Medicea composta di sei palle, entro l' anello col Diaman-

mante, impresa usata ancora dal Duca. La stattazione di cui si parla produsse il disfacimento di alcune fabbriche, fra le quali il Serraglio de' Lioni, ed i palazzi del Capitano, e dell'Esecutore: alcuni vogliono che il palazzo dell'Esecutore fosse quello a guisa di torre, che resta sulla cantonata di contro alla Loggia del Grano: ma ciò è falso, o almeno incerto. La stanza, o serraglio antico de' Leoni era anticamente accanto alla Zecca, e dipoi fu trasferito dietro al Palazzo della Signoria, in quella strada che sbocca da San Firenze, e che dallo stesso serraglio de' Leoni fu detta *Via de' Leoni*. Goro Dati nella sua Istoria ci lasciò questo racconto. „ Dreto al palazzo della Signoria son due belli palazzi, ne' quali sta nell' uno il Capitano, e nell' altro l'Esecutore, che sono due Rettori Forestieri, sopra alle ragioni criminali; e dreto a loro è una gran casa con un gran cortile, dove stanno sempre assai Lioni, che figliano quasi ogni anno, e ora quando mi partii ve ne lasciai ventiquattro, tra maschi e femmine. „ Questi due palazzi furono dunque atterrati, e disfatto il serraglio de' Leoni, avendoli il Duca fatti trasferire nella Fabbrica della Sapienza da San Marco, stata ultimamente ridotta a Reali Scuderie.

Fino all'anno 1550 il Duca Cosimo abitò in questo palazzo, che fece senza dubbio abbellire, ed ornare di pitture e di altro in una guisa veramente da Monarca; ma avendo la Duchessa Leonora di Toledo comprato dalla

Fa-

Famiglia Pitti il palazzo, che ancor porta il suo nome, tutta la Corte vi si trasferì il dì 15. di Maggio dello stesso anno 1550., avendolo prima fatto in gran parte aumentare, e ridurre.

Esporremo ora un fatto, inedito nelle circostanze, e controverso ancora: questo si è la morte di D. Garzia figlio di Cosimo Primo, accaduta in Pisa l'anno 1562. L'Adriani, l'Ammirato, ed altri moderni Istorici vogliono che questo Giovine Principe morisse di sua malattia; ma tutti i Manoscritti si accordano a dire che fu ammazzato dal crudele irato Genitore: in fatti le cause della morte naturale del Cardinal Giovanni, di Don Garzia, e della Duchessa Leonora, passati all'altra vita tutti tre in pochi giorni, hanno un poco dello straordinario. L'Adriani, copiato da tutti gli altri, dice„ che o fosse corruzione dell' aria maremmana, o rea influssione del Cielo, sopravvenne al Cardinal Giovanni una febbre sì acuta, e sì grave, che in quattro giorni il levò dal mondo... Non molto dopo D. Garzia, di febbre egli ancora gravemente s'infermò, la qual maligna duratali molto tempo il vinse: e poco appresso la Duchessa lor Madre dal dolore de'Figlioli trafitta, e da una lunga, e spiacevole disposizione di stomaco sopraffatta, ancor ella rendè lo spirito.„ Or chi non vede un caso troppo maraviglioso nell'unire tante morti di Principi in un sol tempo! Comunque sia ecco il fatto, come si trova nel citato nostro MS., che in sostan-

za

za concorda con tutti gli altri racconti inediti che si trovano.

„ Il futuro anno 1562. fu fatale al Duca Cosimo poichè ritrovandosi in Pisa con tutta la sua Famiglia, il Cardinal Giovanni, e Don Garzia suo Fratello, che mai s'erano amati da veri fratelli, essendo un giorno a caccia nel bosco di San Rossore, tirarono ambedue in un tempo ad un Daino, e nata fra loro disputa, chi l'avesse ucciso, volendo ognuno il pregio del colpo, si ostinarono fra loro così malamente, che ingiuriatisi prima di aspre parole, Don Garzia preso uno stocco, tirò un colpo al fratello, e lo ferì mortalmente in una coscia, per avergli tagliata un arteria, talchè mediante questa ferita in pochi giorni rese l'anima a Dio. La Duchessa Leonora, seguita che fu la morte del figlio, cercò di placare la collera del Padre, e ne ebbe a gran forza la promessa del perdono; e volendo che il figlio fratricida si presentasse al Genitore per domandargli mercè, lo mandò da lui, assicurandolo che gli avrebbe perdonato. Don Garzia si portò tutto timoroso da Cosimo, e gettatosegli a piedi cercava con umili parole di scusarsi, e di ottenere il perdono; ma il Duca Cosimo preso da una ira strabocchevole alla vista dell'uccisore, e non potendo reprimere lo sdegno, ne l'animo suo crudele, tirò furiosamente mano alla spada, o pugnale, e con pochi, ma mortali colpi privò di vita l'altro infelice figlio. Giunta una tal nuova all'afflitta Madre, che ansiosa stava aspettando il ritorno

di Don Garzia assoluto dal Padre, sorpresa dall' atrocità del caso, si dette tutta in braccio al suo dolore, e gettatasi sopra del letto, presa da violenti convulsioni, rese ancor lei l'Anima al suo Creatore. I Cadaveri di questi tre defonti Principi, giunsero in Firenze tutti in un tempo, e con dolore universale furono sepolti nella Cappella de' Depositi in San Lorenzo. „

Questo fatto che abbiamo esposto è veramente estraneo all' oggetto propostoci; ma speriamo che l'erudito e curioso lettore ci perdonerà una tal digressione in grazia dell' Istoria che racchiude, che fino al presente può dirsi non essere mai stata pubblicata nelle sue vere circostanze.

CAPITOLO XII.

Memorie della riattazione fatta in tutto il Palagio da Michelozzo Michelozzi, e Descrizione del Cortile.

Coll' occasione di dover parlare delle nuove colonne poste da Michelozzo in questo Cortile, ci siamo riserbati di riportare quanto si trova nella sua Vita, relativo al risarcimento fatto del Palazzo della Signoria. E' da sapersi dunque, che l'anno 1434. tornando Cosimo *Pater Patriae* dall' esilio, e Michelozzo con esso lui, avvenne che il Palazzo pubblico cominciò a minacciare rovina, perchè alcune colonne del Cortile pativano, o fosse per il troppo peso, o per essere di pezzi mal commessi, e mal murati; ne fu perciò data la cura a Michelozzo, che avendo fatta fare una travata di puntelli, e di

legni

segni grossi per lo ritto, che reggevano le centine degli archi, fatti di pancona di noce, a poco, a poco cavate quelle colonne che erano in pezzi mal commessi, rimesse di nuovo l' altre di pezzi lavorate con diligenza, in modo, che non patì la Fabbrica cosa alcuna, ne ha mai mosso un pelo; e perchè si riconoscessero le sue colonne dall' altre, ne fece alcune a otto facce in sù canti con capitelli, che hanno intagliate le facce alla foggia moderna, ad altre tonde, le quali molto bene si riconoscono dalle vecchie, che già vi fece Arnolfo: dopo fu intrapresa per suo consiglio una nuova restaurazione, con lo scaricare, e alleggerire il peso delle mura, risar di nuovo tutto il Cortile dagli Archi in sù, con ordine di finestre simili a quelle che aveva fatte nel Cortile del Palazzo de' Medici in Via Larga; il tutto fu fatto con prestezza, e vi furono posti i gigli d' oro, che tuttavia si veggono. Michelozzo fece al diritto delle finestre nel secondo ordine alcuni tondi che variassino dalle finestre suddette per dar lume alle stanze di mezzo: il terzo piano dove abitavano i Priori, e il Gonfaloniere. fece più ornato, disponendo in fila dalla parte di S. Piero Scheraggio alcune camere per i Signori, che avanti dormivano tutti in una stanza: le camere furono otto, e una maggiora per il Gonfaloniere: dispora fece un' altro ordine di stanze per la famiglia del Palazzo: ordinò anco in cima del Ballatoio una cornice di pietre, che girava intorno al cortile, e appresso a quella una conserva d' acqua, che si ragunava quando

quando piovava per far gittar fonti posticce a certi tempi: fece ancora Michelozzo l'acconcime della Cappella dove si udiva la Messa, et appresso a quella molte stanze, palchi ricchissimi dipinti a gigli d'oro in campo azzarro; et alle stanze disopra, e disotto di quel Palazzo fece fare altri palchi e ricoprire tutti i vecchi, che vi erano stati fatti innanzi all'antica. Ad una cosa sola non potette l'ingegno di Michelozzo rimediare, cioè alla Scala pubblica, perchè da principio fu male intesa, posta in mal luogo, e fatta malagevole, erta, e senza lumi, con gli scaglioni di legno dal primo in sù; s' affaticò nondimeno di maniera, che all' entrata del Cortile fece una salita di scaglioni tondi, e una porta con pilastri di pietra forte, e con bellissimi capitelli intagliati di sua mano, et una cornice architravata doppia con buon disegno, nel fregio della quale accomodò tutte l' Arme del Comune; e che è più fece tutte le scale di pietra forte insino al piano dove stava la Signoria, e le fortificò in cima, et a mezzo con due saracinesche per i casi de' tumulti, et a sommo della scala fece una porta, che si chiamava la catena, dove stava del continuo un tavolaccino, che apriva, e chiudeva, secondo che gli era commesso da chi governava. Riarmò la Torre del Campanile, che era crepata per il peso da quella parte che posa sopra i beccatelli di verso la Piazza, con cigne grandissime di ferro; e finalmente restaurò questo Palazzo, e gli dette tutta quella perfezione, che a tanta Fabbrica si con-

ve-

veniva; onde ne fu da tutta la Città commendato, e fatto del Magistrato di Collegio.

Tutto ciò abbiamo voluto minutamente riportare, perchè si veda quanto fu mutato dall' antica forma ne' tempi di Cosimo Primo, come si è accennato; onde non invano ebbe a dire il Vasari, che se Arnolfo, Michelozzo, e gli altri che dalla prima pianta in poi vi lavorarono ritornassero in vita, non riconoscerebbero più questa Fabbrica, anzi crederebbono che fusse non la loro, ma una nuova maraviglia, e un' altro edificio.

Entrati nel Cortile si vede nel mezzo di esso una bella Fontana di porfido, che getta acqua, dove evvi un puttino di bronzo, che strozza un pesce, opera di Andrea Verrocchio, veramente maravigliosa, naturale, e da tutti gli Scultori tenuta in sommo pregio. Questa Fontana fu fatta fare da Cosimo Primo, ed il puttino di bronzo lo fece portare dalla Villa di Careggi ove si trovava, avendolo fatto il Verrocchio per Lorenzo de' Medici, il vecchio. Avanti che fossevi posta la Fontana eravi un David di Donatello, Ecco ciò che dice il Vasari di questa Statua. „ Trovasi nel Cortile del Palazzo de' Signori un David di bronzo ignudo, quanto il vivo, che a Golia ha troncata la testa, et alzando un piede sopra esso lo posa, et ha nella destra una spada; la quale figura è tanto naturale nella vivacità, e nella morbidezza, che impossibile pare agli Artefici, che ella non sia formata sopra il vivo. Stava già questa Statua nel

 Cor-

Cortile di Casa Medici, e per lo esilio di Cosimo in detto luogo fu portata. Oggi il Duca Cosimo, avendo fatto fare dove era questa Statua una Fonte, la fece levare, e si serba per un' altro Cortile, che grandissimo disegna fare dalla parte di dietro del Palazzo, dove già stavano i Leoni. „

Il Cortile accennato dal Vasari non ebbe però effetto, e la Statua fu messa nella nicchia, che rimane accanto all' ingresso delle scale: dopo non molto tempo fu trasportata altrove, e nel suo luogo vi fu posto un Ercole, che ha superato Cacco, fatto da Vincenzio Rossi da Fiesole. L' Ercole, dice il Cinelli, spira furore e rabbia, Cacco tutto timido, e dimesso in atto umile prostrato, aspetta il colpo che gli dee tor la vita: sono nella base due teste di Lione del Bandinello assai belle: è superfluo dar lode a questa Statua, che tanto bene esprime le passioni differenti delle due figure.

Resta ora di parlare delle pitture, che, si può dire, vedevansi nel Cortile, poichè al presente a riserva dell' ornato delle volte, quasi niente si riconosce nelle pareti: ci serviremo in questo caso delle parole stesse del Mellini, che ne fece un esatta descrizione: ma prima di riportar ciò, narreremo la causa per cui fu dipinto ed abbellito questo Cortile.

Il Principe Francesco de' Medici, figlio di Cosimo Primo, avendo determinato di unirsi in matrimonio, furono conclusi gli Sponsali fra esso, e l' Arciduchessa Giovanna d' Austria So-
rella

rella dell' Impetator Maſſimiliano: queſte Nozze vennero celebrate ſontuoſamente in Firenze: ecco la memoria che di eſſe ci ha laſciata Gio. Batiſta Adriani, ſull' ultimo del Libro diciotteſimo all' anno 1565.

„ Ebbe ſempre la Città di Firenze Uomini rari ed eccellenti in tutte le ſcienze, et arti più pregiate, et al preſente ſecolo ne ha avuta grandiſſima copia, mediante gli onori, aiuti, e favori fatti loro dal Duca Coſimo ſovrano inalzatore ed amatore de' begl' ingegni, i quali in queſto tempo da lui medeſimo invitati a gara ſi miſero in opera per adornare la Città noſtra nella venuta della Principeſſa, e dalla Porta al Prato fino al Palagio Ducale dovunque ella paſsò in tutti i luoghi principali miſſono ſtatue, e ritratti degli Uomini illuſtri di Caſa d'Auſtria, e della Famiglia de' Medici, e le impreſe onorate, e vittorie da loro conſeguite, e coloſſi, e archi, e colonne, e altri molti ornamenti per onore delle medeſime Famiglie, dello Stato di Firenze, e Siena, e della Religione: queſti ornamenti furono maraviglioſi e magnifici, avendo ſtudiato il Duca Coſimo, come era ſuo coſtume nelle coſe grandi, che elle foſſero ſenza pari. *Nel Cortile del Palagio erano ritratte le migliori Città poſſedute dall' Auguſtiſſima Famiglia d' Auſtria*, o nella ſala grande quelle ſopra le quali hanno imperio i Principi di Firenze. In così adorna Città fece la ſua entrata la Sereniſſima Giovanna d' Auſtria in Domenica alli ſedici di Dicembre l'anno 1565. e fu incontrata dal

 Duca

Duca Cosimo, dal Cardinale, e Don Pietro suoi figliuoli, e da Ferdinando figliolo del Duca di Baviera, dal Nunzio Apostolico, e altri Ambasciatori di Principi, dal Supremo Magistrato della Repubblica, da tutti i più onorati Gentiluomini della Città, e da qualunque altro che vi avesse degnità secolare, o ecclesiastica; e da quattro mila Fanti, e cinquecento cavalli leggieri benissimo in ordine; ella come entrò in Firenze ricevette in testa dall' Arcivescovo di Siena, e dal Vescovo di Arezzo una Real Corona, e poi rimessa a cavallo fu ricevuta sotto un sontuosissimo baldacchino portato a vicenda da cinquanta Giovanetti Nobili Fiorentini riccamente addobbati, e vestiti ad una medesima guisa. Quindi si condusse al gran Tempio di Santa Maria del Fiore, e poi al Palagio accolta dal Principe suo Marito con grande allegrezza, e da lui guidata nelle stanze apparecchiate, si posò con le sue Damigelle, e Signore. In quel mezzo tempo si dava compense alle cose apparecchiate per le Nozze, e per le Feste, e per li conviti, le quali per molti giorni furono celebrare magnifiche, essendovisi recitate Commedie, con nobili, e bellissimi apparati di Conviti, Balli, Musiche, Maschere di diverse maniere, giuochi di Cavalli, e cacce di Fiere salvatiche. E si trovarono alle Nozze M. Lorenzo Prioli Ambasciatore della Repubblica di Venezia, et altri del Re Cattolico, e del Cristianissimo, del Re di Pollonia, e quasi di tutti gli altri Principi, e Repubbliche, che mandarono a rallegrarsene. „

Fu

Fu dunque, come si è veduto, fatto adornare e dipingere il Cortile per questa fausta circostanza: ecco ora la descrizione che ne fece del medesimo Domenico Mellini, nel suo Opuscolo intitolato:

Descrizione dell' entrata della Serenissima Reina Giovanna D' Austria, e dell' apparato fatto in Firenze nella venuta, e per le felicissime Nozze di S. Altezza, e dell' Illustrissimo ed Eccellentissimo S. D. Francesco de' Medici, Principe di Fiorenza e Siena.

„ Ha questo Palagio un Cortile quadro con una Fontana d'acqua viva, la quale viene dal Giardino de' Pitti per un condotto, che passa di là d' Arno sopra il Ponte Vecchio, et uscendo per otto cannelle, quattro delle quali la gettano all'insù, e quattro all'ingiù; e per la bocca di un piccolo Delfino stretto da un potto di bronzo bellissimo, che è nel mezzo delle cannelle di sopra, cade in un finissimo, e ricchissimo vaso di porfido, il cui diametro è due braccia, stato lavorato con ferri temperati, secondo un segreto, che ha perciò fare Sua Eccellenza Illustrissima. Et ha detto Cortile una Loggia intorno sostenota da nove colonne di pietra forte, grosse poco manco di due braccia, lavorate tutte sottilissimamente di fogliami, e figure di stucco col campo d'oro, e parimente i capitelli sopra i quali nella parte dinanzi, cioè verso il mezzo dov'è la fontana sono putti di rilievo, che abbracciano festoni, che pendono dalla bocca di alcune teste di capri-

pticorni. E sopra i nove archi della loggia, fra quelli, e finestra, e finestra, è un fregio dipinto a fresco pieno di spoglie, di trofei, e d'arme da guerra con dieci prigioni, legati a cinque tondi di pietra, che sono in tutto il detto fregio, con l'armi antiche et insegne della Città, e Comune di Firenze, che lo edificò, e quella di S. E. Illustrissima. Le volte delle Logge sono scompartite in diciotto mezzi tondi, e lunette, delle quali, due sono occupate da' Frontespizi di due Porte grandi, che sono al dirimpetto dell' entrata e Porta del Palagio, per le quali si và alle scale nuovamente fabbricate, et in ogni lunetta, o mezzo tondo degli archi è un rovescio d'una delle medaglie, che S. Eccellenza Illustrissima, secondo le occasioni de' suoi fatti memorabili, ha fatto coniare, colorite di vari colori a fresco. E per cominciarmi dalla prima, e seguitando con ordine, sono sopra la Porta del Palagio in due Ovati il Capricorno ascendente del Duca, come nelle medaglie d'Augusto, con le sette Stelle, e queste lettere

Animi Conscientia et Fiducia Fati.

Et alla sinistra di questo lo Ariete, ascendente del Principe, che in una medaglia si vede, et questo motto *Omnia Florent*.

E seguitando da mano dritta verso San Piero Scheraggio, è in un altro ovato l'Isola dell'Elba, con Porto Ferraio, e con la edificazione di quella Città, dal nome del Duca chiamata Cosmopoli, e questo breve

Tuscorum, et Ligurum Securitati

An-

Ancora che in altra medaglia si legga

Ilua Renascens

E nel primo della seconda facciata è la fabbrica de' Magistrati di rincontro alla Zecca, edificio grandissimo, e comodo per la residenza de' suoi Cittadini, che esercitano il governo della sua Città e di questo Stato, con una figura e questo motto

Publicae Commoditati.

Più oltre è la concordia de' due Animali Lione, e Lupa Insegne di Fiorenza, e di Siena, con una figura nel mezzo di loro, con un ramo d' ulivo in mano, significata per la Pace, e questa Iscrizione

Pascentur Simul

Mostrando la unione di così fatte Città, e loro Stati. Et in un altro ovato la colonna di granito con la Statua della Giustizia sopravi, e sotto queste parole

Justitia Victrix

Et nel primo della facciata, dove sono le due Porte, è il superbissimo e realissimo Palagio de' Pitti, con quell' ornamento fatto dentro da S. Eccellenza Illustrissima, con grandissima spesa, del quale è lo Architettore M. Bartolommeo Ammannati, Scultore eziandio eccellentissimo, con queste parole

Pulchriora Latent

E fra le due Porte si leggono questi versi di M. Fabio Segni

Ingressa Aaspiciis Hanc Urbem, Diisq. Secundis, Caesaris Invicti Augusti Pulcherrima Proles;

Li-

Limina Nunc Iisdem Subeas, Atq. Aurea Tecta.
Adventu Ecce Tuo Gratantur, Et Omnia Rident,
Quia Redimita Oleae Crines Pax Alma Corona:
Et Secura Quies, Et Caetera Lumina Laeto;
Te Vultu Accipiunt Veniente, Et Fronte Serena;
Omnes, Et Votis Optant, Et Voce Precantur.
Sis Foelix: Adsisq; Tuo Cum Coniuge Virgo.
Aeternum Imperium Vigeat: Nomenq. Decusq.

E passate quelle è la Secca de' Paduli di Pisa, e il bonificamento di quello Stato, e dell' aria di quel fertilissimo e comodissimo Paese, con questo breve

Coelum Salubre Siren

E nel mezzo di cotale ovato, senza altre figure

Siccatis Maritimis Paludibus.

E passando alla quarta facciata, sono nell' ultimo ovato significate per la renunzia del Governo fatta da Sua Eccellenza al Principe, due mani, che pare che sciolghino un nodo, e sì fatto motto

Explicando Implicatur

Dopo questo è la fortificazione dello Stato senza figure, con queste parole dentro all' ovato

Munita Thuscia

Et sotto

Sine Justitia Imminuita

Nel seguente poi è la creazione della Religione de' suoi Cavalieri di Santo Stefano così espressa. Vedesi Sua Eccellenza porgere ad alcuni Cavalieri, che sono ginocchioni dinanzi ad un Altare, con una mano la Croce, Insegna di cotale Ordine, e con l' altra una spada, et essi mostrano

no di giurare fedeltà; e nel campo è il Palagio della loro residenza in Pisa con questa Iscrizione sotto

Victor Vincitur

E si vede Sua Eccellenza sopra un soggetto militare con i suoi Soldati innanzi, ordinate la sua milizia, e le sue bande, senza motto per ora. Ma ritornando al restante della facciata della Porta del Palagio, cioè alla sinistra di quella, si veggono in un ovato soldati, che riconducono a Fiorenza artiglierie e bandiere, state già tolte in guerra a' Fiorentini, con queste parole:

Signis Receptis

Poco più oltre vi è la tagliata, e il dirizzamento del fiume Arno, significate queste due cose per un Toro con le corna rotte, e questo motto

Imminutus Crevit.

L' ultimo nel rivoltar della detta facciata verso la Porta, sono gli acquedotti fatti a Fiorenza, et a Pisa per condurne acque da luogo a luogo per comodità, ornamento e grandezza; e vi si vede la Fontana di Piazza stata fatta dal detto M. Bartolommeo Ammannati, del quale ella è opera con le Statue, et ogni altro suo ornamento degna di lode; come la sia ancora tanto più, quando le figure che vi vanno all' intorno, sieno fatte di bronzo, come hanno da essere. E sotto a' rovesci delle medaglie, nelle facciate delle Logge all' intorno è una cornice, che rigira per tutto lavorata di stucchi, con alcuni

cuni pilastri, i quali rispondono alle colonne, dipinti di varie grottesche; e fra pilastro, e pilastro è ritratta di naturale, e con diligenza una Terra grossa, o Città di Germania; e ciascuna ha di sopra il suo nome in tedesco, e sotto in latino. Queste sono:

Vienna nella sua più bella veduta con tali parole. *Vienna Sedes Austria.*

Praga con quest' altre. *Praga Regia Civitas Bohemiae.*

Possonia, e di sotto. *Posoniam Hungariae Civitas; in qua Maximilianus coronatus fuit.*

Seguita dopo Linthz, e le lettere dicono. *Lintium Caput Austriae Superioris.*

Graz, cioè. *Gratium Caput Ducatus Stiriae.*

Fribur, cioè. *Friburgum Caput Brisgoie.*

Clasternou; *Closternoburgum Austriae Oppidum.*

Dalla banda di San Piero Scheraggio è Isbruch, abitazione delle Serenissime Reine, con queste lettere. *Oenipons Caput Tirolensis Comitatus.*

Ebusfort, et in latino. *Eberstorphium Villa Imperatoris.*

Esterfim. *Sterpingum Tirolense Oppidum.*

Vedesi di poi la gran Città di Gostanza, con le sue lettere anch' essa. *Constantia Civitas.*

Neustat, cioè. *Nieustadium Austriae Civitas.*

A canto a lei è Hala, e questo motto. *Hala Tirolensis Comitatus Oppidum.*

Trieste, cioè. *Tergestum Stiriae Civitas.*

Passago Città detta. *Patavia Episcopalis Civitas Imperatoris.*

Brisach, col breve. *Brisacum Brisgoiae Oppidum.*

Stain, e sotto. *Stanium Austriae Oppidum.*

Tutte queste Terre sono poste quivi, come possedute anticamente, et oggidì dagli Imperadori di Casa d' Austria, et a onore della loro Maestà a diletto, così de' nostri, come di quelli della nobilissima Nazione Alemanna, e trattenimento di qualunque le vede. „

Parlando poi lo stesso Autore degli Architetti, e Artefici che ebbero mano nelle Feste per tal circostanza, dice:

„Furono dipoi quasi tutti gli ornamenti della più parte degli Archi, come dire fregiature con varie, e diverse grottesche, maschere, armi, e pietre mischiate ottimamente finte, condotte di pittura da Stefano Veltroni del Monte a S. Savino, secondo l' ordine di M. Giorgio (Vasari) come ancora è stato fatto degli ornamenti del Cortile, nel quale si sono onoratamente adoperati, molti allevati, e Scolari del medesimo, essendo stato per la maggior parte colorito da Marco da Faenza, persona di bella e graziosa maniera nel dipingere, di bello ingegno, e giudicioso. Gli Stucchi delle colonne sono stati di mano di Pietro Paolo Minocci da Furlì, di Lionardo Ricciatelli da Volterra, di Batista del Tadda da Fiesole, e di Lionardo Marignolli Fiorentino, tutti uomini valenti in cotale artificio. De' Paesi della Germania furono i Maestri, Maestro Bastiano Veronese, Maestro Giovanni Lombardi Veneziano, Cesare Baglioni Bolognese, e Turino di Piamonte. „

Il Cinelli nelle sue Schede MS. aggiugne, che le pitture a fresco delle volte sono in gran

parte

parte di mano di Cecchin Salviati; e l' incrostatura delle colonne con vari fogliami, e frutti è lavoro di Marco da Faenza, celebre in tali opere.

CAPITOLO XIII.

Descrizione del Salone, Statue, Pitture ec.

TOrnato Cosimo Primo ad abitare nel Palazzo della Signoria, fu suo primo pensiero di farlo rimodernare, e render vaghe, e magnifiche le stanze, che lo componevano: in seguito si occupò nella restaurazione del gran Salone, di cui si è parlato nelli scorsi Capitoli: questo Salone, come abbiamo veduto, ebbe la sua prima forma bassa, e sproporzionata. Cosimo pensò di renderlo di conveniente altezza, e che non discordasse alla vastità del medesimo: l' occasione che lo mosse a ridurlo nella presente forma furono le accennate Nozze del Gran Principe Francesco. Dato pertanto l'ordine a Giorgio Vasari si venne all' esecuzione di questa grande impresa. Ma prima di riportare ciò che dice in dettaglio il Vasari nella Vita del Cronaca, e nella sua propria, fa d'uopo l' esporre quanto lasciò scritto, parlando di Baccio Bandinelli, avvegnachè sia un poco lunga la narrativa. Dice dunque così.

„ Aveva il Duca Cosimo lasciato di abitare il Palazzo de' Medici, ed era tornato ad abitare con la Corte nel Palazzo di Piazza, dove già abitava la Signoria, e quello ogni giorno andava accomodando, et ornando, et avendo detto a Baccio che farebbe volentieri un Udienza

za pubblica, sì per gli Ambasciadori Forestieri, come pe' suoi Cittadini, e Sudditi dello Stato; Baccio andò insieme con Giuliano di Baccio d' Agnolo, pensando di mettergli innanzi da fare un ornamento di pietre del fossato, e di marmi di braccia trentotto largo, e alto diciotto. Questo ornamento volevano che servisse per l' Udienza, e fusse nella Sala grande del Palazzo, in quella testa, che è volta a tramontana. Questa Udienza doveva avere un piano di quattordici braccia largo, e salire sette scaglioni, ee essere nella parte dinanzi chiusa da balaustri, eccetto l' entrata del mezzo, e doveva avere tre archi grandi in testa della Sala, de' quali due servissero per finestre, e fossero tramezzati dentro da quattro colonne, per ciascuno, due della pietra del fossato, e due di marmo, con un arco sopra, con fregiatura di menfole, che girasse in tondo: queste avevano a fare l' ornamento di fuori nella facciata del Palazzo, e di dentro ornare nel medesimo modo la facciata della Sala: ma l' arco del mezzo, che faceva non finestra ma nicchia, doveva essere accompagnato da due altre nicchie simili, che fussino nelle teste dell' Udienza, una a Levante, e l' altra a Ponente, ornate da quattro colonne tonde corintie, che fussino braccia dieci alte; e facessino risalto nelle teste; nella facciata del mezzo avevano a essere quattro pilastri, che fra l' un arco, e l' altro facessino reggimento all' archirrave, e fregio e cornice che rigirava intorno intorno, e sopra loro, e sopra le colonne.

ne. Questi pilastri avevano avere fra l'uno, e l'altro un vano di braccia tre in circa, nel quale per ciascuno fusse una Nicchia alta braccia quattro, e mezzo, da mettervi Statue, per accompagnare quella grande del mezzo nella faccia, e le due dalle bande; nelle quali Nicchie egli voleva mettere per ciascuna tre Statue... Furon fatti di quest'opera disegni, e piante da Giuliano, e Baccio poi parlò con essi in mano al Duca, al quale mostrò che nelle Nicchie maggiori dalle bande, voleva fare Statue di braccia quattro di marmo a sedere sopra alcuni basamenti, cioè Leone X. che mostrasse mettere la pace in Italia, e Clemente VII. che incoronasse Carlo V., con due Statue in Nicchie minori dentro alle grandi, intorno a' Papi, le quali significassino le loro virtù adoperata, e messe in atto da loro. Nella facciata del mezzo nelle Nicchie di braccia quattro fra i pilastri voleva fare Statue ritte del Sig. Giovanni, del Duca Alessandro, e del Duca Cosimo, con molti ornamenti di varie fantasie di intagli, e un pavimento tutto di marmi di diversi colori mischiati. Piacque molto al Duca questo ornamento . . . e assegnò ogni settimana quella somma di danari che Baccio voleva, e chiedeva . . . Ma perchè Baccio non attendeva se non a fare abbozzare Statue, e finirne poche del tutto, ed a riscuotere la sua provvisione, perciò non si vide mai di quest'opera il fine. „ Il Vasari dopo dimostrati gli errori che fece il Bandinelli in tale impresa, dice finalmen-

mente „ che tutta questa opera si andò per ispazio di molti anni lavorando e murando poco più che la metà, e Baccio finì, e mise nelle Nicchie minori la Statua del Sig. Giovanni e quella del Duca Alessandro, nella facciata dinanzi amendue; e nella Nicchia maggiore, sopra un basamento di mattoni, la Statua di Papa Clemente, e tirò al fine ancora la Statua del Duca Cosimo ec. „

Ecco ora ciò che scrisse Giorgio Vasari intorno all'ultimo riattamento e pitture del Salone, nella preceitata Vita del Cronaca, e nella sua propria. „ Volendo mettere il Duca Cosimo ad esecuzione un pensiero avuto di dipingere la Sala grande, mi commesse, che si alzassi i cavalli, ed il tetto più di quel che gli era braccia tredici, e si facessi palco di legname, e si mettesi d'oro, e dipingessi pien di Storie a olio; e così fu alzata la grandezza delle mura sopra il vecchio dodici braccia, di maniera, che è alta dal pavimento al palco braccia trentadue; si sono ristaurati i cavalli fatti dal Cronaca che reggono il tetto, e rimessi in alto con nuovo ordine, e ritratto il palco vecchio, che era ordinario, e semplice, e non ben degno di quella Sala, con vario spartimento, ricco di cornici, pieno d'intagli, e tutto messo d'oro, con trentanove tavole di pitture in quadri, tondi, e ottangoli, la maggior parte de' quali sono di nove braccia l'uno, e alcuni maggiori con istorie di pitture a olio, di figure di sette, o otto braccia le maggiori. Da

una

una resta della Sala, cioè verso Tramontana, fece il Duca Cosimo terminare la facciata con colonne, e pilastri, già condotta a buon termine da Baccio Bandinelli ec. Da questo dettaglio rilevar possiamo quanto fu operato nella restaurazione della Sala, intorno a che inutil cosa sarebbe lo spendervi più parole Passiamo dunque a parlare delle bellezze che in essa si vedono; e primamente delle Statue.

La testata di questa Sala di verso la Piazza è come abbiamo detto in tre Archi divisa, i quali con alcune colonnette ornate, e con certi archirravi, formano graziosissima vista. Nell' arco di mezzo è una gran Nicchia, ove è la Statua di Leon X. di altezza di braccia sei, in atto di dar la benedizione; questa Statua fu cominciata dal Bandinelli come aveva promesso, ma sopraggiunto dalla morte, fu terminata da Vincenzio de' Rossi, allievo del medesimo. Questa Nicchia è posta in mezzo da altre due, in ognuna delle quali è una Statua di marmo poco maggiore del vivo; quella dalla mano destra rappresenta Giovanni de' Medici Padre del Gran-Duca Cosimo Primo: nell'altra a sinistra vi è la Statua del Duca Alessandro de' Medici: allato alla porta che introduce a diverse stanze si osserva un altra Statua, che è il Gran-Duca Cosimo, tutte di marmo, del più volte nominato Baccio Bandinelli.

Dalla banda sinistra del Salone per la parte del Borgo de' Greci, vi è altra nicchia, nella quale di conveniente grandezza si vede la Sta-

tua

rua di Papa Clemente VII. con Carlo V. a piedi, che riceve la corona di mano del Pontefice: lavoro del Bandinelli. Dello stesso Scultore si osserva ancora un gruppo rappresentante Adamo, ed Eva: queste due Statue furono da Baccio lavorate per la Chiesa Metropolitana, come di fatti vi furono poste, e vi stettero fino al 1720 nel qual tempo vennero fatte levare dal sacro Tempio per delicato scrupolo. La Statua però, che oscura tutte le altre, e toglie loro il pregio, è la Vittoria, che ha sotto un prigione; opera del divino Michelagnolo Buonarroti: fu fatta da lui in Firenze, e si dice dovesse servire pel Sepolcro di Giulio Secondo in Roma: morto Michelagnolo, Lionardo suo Nipote la donò al Gran-Duca, che la fece collocare in questa Sala: è Statua maravigliosissima, sebbene non del tutto finita: vi si vede un sommo artifizio, e chiaramente l' eccellenza di tanto Artefice esprime, ond' è tenuta dagl' intendenti nel massimo pregio.

Oltre queste Statue vi sono lungo le pareti, sei gruppi di marmo di Vincenzio Rossi, cioè. Ercole, che fa scoppiare Anteo; quando uccide il Centauro; quando getta Diomede a' Cavalli perchè lo divorino; quando porta il Porco vivo in spalla; quando aiuta Atlante a reggere il Cielo, e quando vince la Regina delle Amazzoni; tutte opere degne di lode, e nelle quali come scrive il Borghini, si veggono bellissime, e fiere attitudini, e grandissima diligenza nell' arte. Finalmente vi è una Statua

 che

che esprime Firenze, di mano di Gio. Bologna; un altra, che rappresenta Giovanni Padre di Cosimo Primo in abito militare, con baston di comando, in piedi: lavoro di Vincenzio Danti Perugino; ma siccome nello scudo vi è il Capricorno con le stelle, si presume piuttosto, che sia Cosimo Giovine; in ultimo un altra statua dello stesso Giovanni, a sedere armato, e col bastone in mano, come Condottiero d' Eserciti: questa fu fatta dal Bandinelli per collocarsi sulla Base di San Lorenzo; ma non fu effettuò l' idea per essere stato opposto non convenirsi esporre in pubblico un Guerriero sedente ec.

Eccoci ora a parlare delle pitture. La descrizione di queste, e delle altre nelle diverse stanze è una fatica inedita del celebre Cinelli, esistente in un Codice Autografo della Libreria Magliabechiana, e dai noi fedelmente trascritta: è ben vero che la fatica del Cinelli può chiamarsi piuttosto selva di materie, che lavoro per ordine: ma non vogliamo togliere la lode ad alcuno, benchè trapassato, e solo ci basta il dire, di averla in parte corretta, e fattevi alcune piccole note.

Pitture del Salone

„ Il palco è in tre ordini divisato, contenendo in tutto 39. quadri, compresovi vari tondi, ed ottangoli, o quadri di figura ottagona, ne' quali sono dipinte Storie, che dalla prima origine, secondo l' opinione più comune e più cognita, le gesta più magnanime della Città rappresentano; poi gli accrescimenti, gli onori, le vit-

vittorie, e tutti i fatti più egregi della Città di Firenze, e del Dominio sono con bell' arte effigiati: sono detti quadri di 9. e 10. braccia l' uno tutti dipinti a olio, e in essi sono figure di sette, e d' otto braccia l' una. I quadri di mezzo non hanno con le Storie continuazione veruna, ma le cose che in essi si rappresentano, sono dagli ordini laterali distinte, e differenti. In questi del mezzo si vedono effigiate le Storie della Città di Firenze. Hanno le due Testate due gran tondi, ognuno de' quali è posto in mezzo da otto altri quadri minori, e questo, perchè essendo la Città nostra in quattro Quartieri divisa, sono di questi, due in ciascheduno tondo effigiati: ne' quadri poi che questi tondi mettono in mezzo, son tutte le Cittadi e luoghi principali dello Stato vecchio dipinti, senza che questi punto lo Stato di Siena, che Stato nuovo è chiamato, toccbino.

Facendoci dalla banda di S. Piero Scheraggio, si veggono due Armati nel tondo accennato, rappresentanti i due Quartieri di S. Spirito, e Santa Croce. Ha il primo la Croce d' oro in campo azzurro, ed il secondo la Colomba co' raggi d' oro in bocca. In questo tondo si vede effigiato un balaustrato di marmi in mezzo cerchio, sopra del quale otto putti vi stanno a sedere con uno stendardo in mano per ciaschedano, nel quale uno de' Gonfaloni di suo Quartiere è dipinto; quattro ogni Quartiere avendone.

Ha S. Croce per suoi Gonfaloni, Carro d' oro, Bue, Lion d' oro, e Ruote.

Ha S. Spirito, la Scala, il Nicchio, la Sferza, e il Drago.

A mano finistra del Quartier S. Croce è la Città d' *Arezzo* col fiume del Castro che entra nella Chiana. Sostiene Marte di quella Città l' Insegna con l' impresa dentrovi, che è un Caval nero sfrenato, ed ha l' Arme del Popolo nello Scudo, che è una Croce d'oro in campo rosso. Appresso Marte è Cerere che l' abbondanza di quel Paese denota; e sotto è questo motto

Arretium Nobilis Etrurîae Urbs.

Tutte le Città dipinte in questa Soffitta hanno un putto, che ha un Pastorale in mano, per denotare il Governo Spirituale de' Vescovi, a distinzione delle Terre. Segue

Cortona. Inalza questa un bianco Stendardo, nel quale è dipinto un Lion Rosso, ed accanto è figurato *Monte Pulciano*, che tiene nelle mani un corno, d' ulive e spighe ripieno: allato vi è un giovinetto con un vaso pieno di vino nelle mani, per alludere alla delicatezza del vino di quel Paese, fertile e abbondante. Sotto a questo quadro è scritto

Cortona Politianumq. Oppida Clara

Sotto Cortona è il *Borgo S. Sepolcro*, e però si vede Arcadio Pellegrino, che dicono esserne stato il Fondatore. Nello Stendardo è un Cristo che resuscita, che è l' insegna della Città, e nello Scudo quella del Popolo, che è un Campo mezzo nero, e mezzo bianco. Vicino vi è il *Tevere*, e la *Sovara* Fiumi: quel vecchio coronato d' abeti, e faggi è il Monte Appennino; e sotto si legge *Burgum Umbriae Urbs, Et Anglarj*

Nell' ultimo quadro un Giudice vestito all' antica con la scure in mano si vede, fatto per lo *Vicariato di S. Giovanni* uno de' quattro principali del Distretto Fiorentino, e sotto vi è scritto

Praetura Arnensis Superior

Ha nello Scudo l' insegna del Castello, che è un San Giovanni. Pomona e Bacco gli sono intorno per dimostrare la fertilità ed abbondanza de' frutti e del Trebbiano che quel Paese produce.

A mano destra del tondo è la Città di *Volterra* col fiume *Cecina*, e allato un Mercurio, acciocchè le ~~Miniere, e Saline di~~ quel Paese dimostri. Vi è l' Arme dalla medesima, ~~che è~~ un Grifo rosso, che strangola un Serpente, e quella del Popolo, che è una Croce bianca in campo nero. Sotto

Volaterrae Tuscor. Urbs Celeberr.

Seguita *S. Gimignano* col Fiume *Elsa*, con un Satiro giovane, che beve la sua vernaccia; la sua Insegna è mezza gialla, e mezza rossa. L' Arme del Popolo è un Leon bianco nello Scudo giallo e rosso *Colle* ha molte balle di carta: l' Insegna è una Testa di cavallo rossa in uno Scudo bianco; quella del Popolo è una Croce rossa nello Scudo bianco, ed una testa di cavallo rosso, e si legge

Geminianum, Et Colle Oppida

Nel Quadro che segue è dipinto il *Chianti* con i Fiumi *Pesa*, ed *Elsa*, che ne' suoi contorni hanno il principio, ed un Bacco d' età più matura, per dimostrare l' eccellenza de' Vini di

di quel Paese. In lontananza la *Castellina*, *Radda*, e *Brolio* si veggono. Vi è l' Arme del Chianti, che è un Gallo nero in campo giallo col motto

Ager Clantius, Et Eius Oppida

Nell' altro quadro è il *Vicariato di Certaldo*, ove si vede Minerva, in riguardo del Boccaccio, onde egli trassa l' origine. Vi è anche una Ninfa, che la bellezza di quella Campagna denota. L' Arme è una Cipolla in campo bianco, col motto

Certaldensis Praetura Amenissima.

Testata verso il Sale.

Nel tondo è da mano destra il Quartiere *S. Giovanni*, la cui Arme è il Tempio del medesimo Santo in campo azzurro.

I Gonfaloni sono Lion d' oro, Drago verde, Chiavi, e Vaio.

Da sinistra è il Quartiere *S. Maria Novella*, la cui Insegna è il Sole in campo azzurro; i suoi Gonfaloni sono Vipera, Unicorno, Lion rosso, e Lion bianco.

Sotto il Quartier S. Giovanni è *Fiesole* ritratta al naturale col Fiume *Mugnone*. Diana Cacciarrice tiene uno Stendardo bianco entrovi una Luna di color celeste, Arme antica di quella Città. Nello Scudo mezzo bianco, e mezzo rosso è l' Arme del Popolo. Allaro è Atlante convartiro in pietra, per essere qual Paese copioso di massi, e di cave. Il motto

Fesulae In Partem Urbis Adscitae

Allato è la *Romagna* con la Terra di *Castrocaro* e il Fiume *Savio*. Evvi una Bellona Armata, per dimostrare la gente armigera del Paese. L' Arme è una Croce rossa: il motto

Flaminiae Nostrae Ditionis

Siccome il Salone ha nelle testate alcuni trapezzi, avvenendo ciò perchè nella giunta del Palazzo fatta da Cosimo I., essendo per la parte di verso S. Firenze la facciata molto più larga, che non è nella parte dinanzi; ha quivi l' ingegnoso Vasari in quella parte che esce di squadro finto un Corridore, accomodandosi al muro sbieco, e divisolo in tre quadri, nel primo de' quali che è il più stretto, ha alcuni putti che scherzano con certe palle effigiato. Nel secondo vi sono alcuni, che in atto di vedere la Sala s' affacciano al Corridore, e son questi quattro ritratti al naturale, de' quali il primo è Maestro Bernardo di Mona Mattea, Muratore eccellentissimo, che alzò il tetto sopra questo Salone braccia 14., e fece tutta la giunta delle stanze; il secondo è Batista Botticello, che fece la Soffitta di quadro, e d' intagli; il terzo di pelo rosso con quel barbone è Maestro Stefano Veltroni dal Monte S Savino, che ebbe la cura di mettere a oro la detta Soffitta; l' ultimo è Marco da Faenza.

Nell' ultimo quadro vi è una cartella sostenuta da due putti nella quale si legge questa Iscrizione:

Hae

Has Aedes, Atque Aulam Hanc Tecto Elatiori, Aditu, Luminibus, Scalis, Picturis, Ornatuque Augustiori In Ampliorem Formam Dedit Decoratam Cosmus Medices Illustrissimus Florentiae, Et Senarum Dux Ex Descriptione, Atque Artificio Georgii Vasari Arretini Pictoris, Atque Architecti Alumni Sui Anno MDLXV.

Dopo Castrocaro segue il *Casentino*. Vi è il ritratto al naturale di *Poppi*, *Prato Vecchio*, e *Bibbiena*, con i Fiumi *Arno*, ed *Archiano*; allato vi è la *Falterona* piena di Faggi, e ghiaccio. Un Giovine armato tiene l' insegna di quella Comunità e sotto vi è scritto

Puppium Agri Clausentini Caput.

Il Vicariato poi che è sottoposto al Quartiere di S Giovanni è *Scarperia*: l' Arme di quel Castello è una *Luna*. Vedesi appresso il Fiume *Sieve* col ritratto del Mugello, e il suo motto è

Mugellana Praetura Nobilis.

Il primo quadro sottoposto al Quartiere S. Maria Novella è *Pistoia* col Fiume *Ombrone*, accanto vi è una Vecchia col capo pieno di Castagni fatta per la Montagna a lei sottoposta. L' Insegna della Città è un Orso: l' Arme del Popolo sono Scacchi bianchi, e rossi: e sotto

Pistorium Urbs Socia Nobilis.

Seguita dopo la Città di *Prato* col Fiume *Bisenzio* appresso. La sua Arme è uno scudo rosso di Gigli d' oro ripieno: Arme che fu data a questo luogo da Carlo d' Angiò, coll' Iscrizione

Pratum Oppidum Specie Insigne.

Ne

Ne viene *Pescia* co' due Fiumi accanto, *Nievole*, e *Pescia*. Sono in questa effigiati molti Mori, e Bachi da Seta: la sua Arme è un Delfino rosso, e sotto è scritto

Piscia Oppidum Adeo Fidele.

Occupa l'ultimo luogo il Vicariato di *Valdarno di Sotto*. Vi è ritratto al naturale *S. Miniato al Tedesco*, la cui Arme è un Lione coronato con una spada in mano: vi è il Fiume dell' Elsa: e vi è sotto

Praetura Arnensis Inferior.

Terminate le due testate, i quadri che sono nella fila di mezzo ne vengono, ne' quali storie della Cittade effigiate si veggono: e perchè i tre verso il Sale storie più antiche rappresentano, di loro prima favellerassi; poi degli altri tre verso San Piero Scheraggio, e poi d' un tondo, che è in mezzo, che sarà l'ultimo, in ordine anche a tutte le Storie quivi dipinte.

Nel primo Quadro grande è, secondo la più comune opinione l'edificazione di *Firenze* ritratta, sotto il segno d' Ariete, 682. Anni dopo l' edificazione di Roma, e così 70. Anni avanti la Natività del Redentore del Genere Umano, sotto il Triumvirato di Ottaviano, Marcantonio, e Lepido fatta Colonia, alla quale dettero per insegna il Giglio bianco. E sotto

Florentia Romanor. Colonia Lege Julia a III. Viris Deducitur.

Nel Quadro lungo che segue, vi è la rotta che Radagasio Re de' Goti ricevè ne' Monti di Fiesole, ove astretto dalla fame fu necessitato

a ren-

a renderſi all' Eſercito dell' Imperatore Onorio; il qual fatto d' Arme ſeguì agli 8. d' Ottobre l' Anno 415. di noſtra ſalute giorno di S. Reparata. (1) Si legge

Florentia Gothorum Impetu Fortiss Retuso, Rom. Conſ. Victoriam Praeret.

Nel 3. Quadro è dipinto Papa Clemente IV. che dona la ſua Arme a' Capitani di Parte Guelfa, che è un Aquila roſſa ſopra un Drago, e quegli che tale inſegna piglia è il Conte Guido Novello, e vi è ſcritto

Floren. Cives a Clemente IIII. Eccleſiae Defenſores Appellantur.

Gli altri tre quadri dalla banda di verſo S. Piero Scheraggio queſte ſtorie dimoſtrano.

In quel di mezzo è dipinto, quando la terza volta ſi allarga il circuito delle mura della Città, l' Anno 1284. Vi è Arnolfo Architetto, che ne moſtra a' Signori il Modello, e il Diſegno con il Veſcovo che Benedice, e mette la prima pietra, e vi ſi legge. (2)

Civibus, Opibus, Imperio Florens, Latiori Pomerio Cingitur.

Nel Quadro allato a' Quartieri di S. Croce e San Spirito è ritratta l' unione del Popolo Fiorentino, e Fieſolano, ove i due Gonfalonieri ſi abbracciano inſieme, e dove prima l' Inſegna de' Fieſolani era una Luna azzurra in campo bianco, e quella de' Fiorentini un Giglio bianco in campo roſſo, le meſcolarono e fecero uno ſcudo diviſo bianco, e roſſo.

Florentia Creſcit Feſularum Ruinis.

Nell'

Nell' ultimo di questi tre è dipinto il Pontefice Eugenio IV., che cacciato di Roma si conduce a Livorno con le Galere de' Fiorentini, ove è ricevuto da' nostri Ambasciatori, (3) e vi è scritto

Eugenio IIII. Pont. Max. Urbe Sedeq. Pulso Perfugium Est Paratum.

Ne sette Quadri che son lungo la muraglia verso le Scale, e nelle tre storie della medesima, tutta la Guerra di Pisa fatta dalla Repubblica si rappresenta, la quale durò anni 14. siccome nelle tre storie grandi dell' altra facciata, e ne' Quadri verso il Borgo de' Greci vi è quella di Siena effigiata fatta dal Gran Cosimo in 14. mesi.

Nell' ottangolo verso la fronte vi è quando i Fiorentini deliberarono la Guerra contro a' Pisani, ove Antonio Giacomini in bigoncia ci cala, e sopra in aria è dipinta una Nemesi, con una spada di fuoco, per dimostrare la vendetta alla quale attendeva la Repubblica: e sopra è scritto

S. P. Flor. Pisanis Rebellibus Magno Animo Bellum Indicit.

In altro quadro è la presa di *Cascina*, ove è ritratto al naturale Paolo Vitelli Generale de' Fiorentini; e sotto

Cascina Salda Vi Espugnatur.

In quel che segue è la presa di Vico Pisano, vi è ritratto esso Vico, con l' Iscrizione

Vicum Florentini Milites Irrumpunt

Nell' ottangolo verso S. Piero Scheraggio è di-

dipinta la rotta data in Casentino da' Fiorentini vicino alla Vernia, e Montalone a' Veneziani venuti in ajuto della Repubblica di Pisa, e sotto si legge

Veneti Pisarum Defensores Victi

Sopra l' ottangolo io un quadro largo si veggono dipinte cinque Galere, e due Fuste de' Fiorentini, che alla Foce d' Arno predarono i Brigantini de' Pisani carichi di grano che introdur volevano per soccorrer Pisa, e sotto vi è

Pisis Obsessis Spes Omnis Recisa

In altro quadro simile è la batteria delle mura di Pisa fatta al luogo detto il *Barbagianni*, o come altri vogliono il *Bastione stà in pace*, quali muraglie dopo essere da' cannoni atterrate, e volendo i Fiorentini passare, convenne loro combattere con la Fanteria Francese, che era in aiuto de' Pisani.

Galli Auxiliares Repelluntur.

Nel quadro grande del mezzo è dipinto il trionfo, che si fa in Firenze per la Presa di Pisa, ove è dipinto il Ponte alla Carraja, ed i Prigioni co' Soldati che passano (4); e l' Iscrizione

Laeta Tandem Victoria Venit.

Dalla banda di verso Borgo de' Greci sono le Storie della guerra di Siena, parte di esse nel palco, e parte nella facciata effigiata.

Nel quadro grande della Soffitta verso il Sale è figurato il G. D. Cosimo in una camera, che solo al tavolino ha sotto l' occhio il disegno di

di Siena, alla quale risolve muover guerra: gli sono intorno la Vigilanza, e la Pazienza a sedere, la Fortezza, e la Prudenza, ed il Silenzio con le mani alla bocca; e sotto è scritto

Senensibus Viciais Insidis Bellum.

In un quadro lungo allato al *Casentino* è ritratta quella memorabile scaramuccia seguita al luogo detto *Monastero* vicino a Siena.

Praeliam Acre Ad Monasteriam.

In altro simile è la presa di *Casoli* disegnata, ove il Marchese di Marignano fa piantar l'artiglieria, e parlamenta a' soldati.

Casali Oppidi Expugnatio.

In un ottangolo verso S. Piero Scheraggio è la grandissima scaramuccia seguita a *Marciana in Valdichiana* tre giorni avanti la rotta di Piero Strozzi. Vedesi da basso il Fiume *Chiana* che alza la testa.

Galli Rebellesq. Praelio Cedunt.

In altro quadro è dipinta la rotta data a' Turchi dalle Genti del Gran-Duca, quali erano smontati a Piombino: vedesi il loro disordine e la fuga verso le galere.

Publici Ostes Terra Arceatur.

In altro Quadro, la presa di *Monte Reggioni* si rappresenta, vedesi la condotta dell'Artiglieria verso quel luogo ove dice

Mons Regionis Expugnatur.

Nel Quadro di mezzo è il Marchese di Marignano effigiato, che trionfante a Firenze ritorna. Vedesi il Gran Cosimo, che ad incontrarlo fuor della Porta esce, ed intorno al Marchese

chefe sono Chiappino Vitelli, e Federigo di Monte Aguto. Da basso son ritratti al naturale D. Vincenzio Borghini, ed è quel grassotto, che è di tutti il primo; quello con la barba un po più lunga è Mess. Gio. Batista Adriani, che ebbero amendue parte nell' invenzione di questa Sala. Vi è il Vasari, e Batista Naldini, poi Giovanni Stradano, e l' ultimo è Iacopo Zucchi, che dipinsero in quest' Opera. Il motto dice:

Exitus Victis Victoribusque Felix.

Nel tondo, che è in mezzo, e come di centro a tutta la soffitta serve, è il Gran Cosimo trionfante dipinto, da una Firenze con corona di Querce coronato: e inoltre da vari puttini attorniato, che l' insegne delle 21. Arti fra maggiori, e minori della Cittade, e di essa, e delle Comunità dello Stato l' Armi sostengono.

Sono ne' quattro angoli quattro storie ben grandi sopra lavagne dipinte. La prima che è quella sopra la Porta, che nella Sala del Consiglio conduce, è quando a Bonifazio VIII. da 13. Potentati d' Asia, e d' Europa furono altrettanti Ambasciatori mandati, ed erano tutti Fiorentini (5) Storia di verità mirabile, e d'eterna memoria degna. *E' di mano di Iacopo Ligozzi.*

A fronte di questa di *mano dello stesso* è un' altra nella quale da Pio V., Cosimo Primo il titolo di Gran-Duca di Toscana riceve. (6)

Nell' altre due, dalla parte di S. Piero Scheraggio verso la Piazza è Cosimo Primo dal Senato, con pienezza di voti della Patria creato Duca, *Di mano del Cigoli.*

Nell'

Nell' altra quando veste l' Abito di Gran Maestro della Religione de' Cavalieri di S. Stefano Papa e Martire. *Del Passignana*.

Nella storia che è a mano dritta verso la Piazza, è la Guerra di Pisa effigiata, ove dalla parte del Bastione *Sta in pace*, verso la Porta a Mare, la breccia già fatta nella muraglia si scorge, e la ritirata da que' di dentro per la difesa con terra, pali, e botti alzate. L' Esercito afsediante è ben disposto, e và con ordinanza all'assalto, a come da parte eminente si stia chi osserva, tutta la pianta della Cittade, e del Piano, ove è la maggior parte dello stuolo Fiorentino accampato, in iscorto si vede. Nell' angolo diverso il mezzo della Sala è Antonio Giacomini effigiato con sopravveste a scacchi rossi e bianchi vestito, con la lettera nel cinturino del Tocco, o Berrettone che ha in capo, poichè avendo dato il segno della Battaglia, dalla Repubblica un ordine sopraggiunsegli, per lo quale che la zuffa non attaccasse ordinavagli, poichè teneva avviso che Pisa per mancamento di viveri, senza spargimento di sangue arresa a patti in breve tempo sarebbesi; ma egli postasi, senza leggere, la lettera nella cresta dell' Elmo, come già tutto alla battaglia applicato, lo decoro della Patria, e di suo valore avanti gli occhi sopra ogni altra cosa avendo, di eseguire lo incominciato pensiero, avendo in suo cuor proposto, assaltò, combattè, vinse. Per la qual trascuraggine, se pur tale ella chiamar si puote, fu dalla Repubblica tosto chiamato,

mato, ed aspramente ripresone non solo, ma minacciato; onde egli per si fatta maniera di ricompensare i servigi disgustato, di sue grand' opere cotal guiderdone riportando, in una sua Villa, che *Bonazza* si chiama, ritirossi, e in breve, terminò di sua vivere il corso. Durò la Guerra di Pisa Anni 14. Per la venuta di Carlo VIII. I Pisani si sollevarono pretendendo per quella aver la libertà riacquistata, la cui venuta fu nel 1484. onde molti Pisani l'Armi, ed in pietra, e dipinte, come ancora in molti luoghi della Cittade nelle facciate di alcune Case affisse si veggono, inalzarono; ma non avendo forze bastanti, ed essendo privi di ajuti si mantennero in pace 13. Anni, e 14. in Guerra e sino l'anno 1509. come si vede dalla colonna di marmo eretta in Banchi sotto l'Anno 1511. nelle forze della Repubblica di Firenze ultimamente caderono.

Nella storia che segue è quando Massimiliano all'assedio di *Livorno* sen venne, e senza fare alcun profitto da per se dileggiando partissi (7). Avendogli in questa occasione una palla d'Artiglieria portato via la manica della veste, nella qual forma appunto senza essa manica ritratto al naturale di rilievo, in rendimento di grazie all'Immagine di Maria Vergine Annunziata in Firenze ne mandò il Simulacro proposto.

Nel terzo ed ultimo quadro di questa parete è la Rotta che i Pisani alla *Torre di S. Vincenzio* sul Mare presso a *Populonia* da' Fioren-

rentini riceverono, la cui perdita fu della caduta di Pisa efficacissima cagione.

Or all'altra facciata trapassando nel primo quadro a fresco dalla parte di verso il Sale espresso si vede, quando i Soldati del Gran-Duca sotto la scorta del Marchese di Marignano di quella Impresa Capitan Generale, de' Forti e delle muraglie della Città di *Siena* padroni si resero. Veggonsi le Soldatesche in ordinanza marciare co' loro lanternoni, perocchè di notte, accesi, e per la parte di *Camolia* entrare. E' quivi il Generale a cavallo, che dare gli ordini a tanto fatto opportuni dimostra, ed in alcuni luoghi alla muraglia le scale appoggiate si veggono, per le quali sopra di esse i Soldati arditamente saggono.

Nel quadro di mezzo è la presa di *Porto Ercole* effigiata, ove ricovratosi in ultimo Piero Strozzi con le Galere di Francia, fu dall' armi del Gran Cosimo incalzato, necessitato a mettersi con la fuga in salvo, ed a lasciar quel posto considerabile da esso lungamente occupato; chiave, e freno dello Stato di Siena, avendo per que' Porti comodità d' introdurre quella gente che a lui piaciuta fosse.

Nel terzo è dipinta l' infelice rotta di *Marciano in Valdichiana*, causa potentissima della caduta di Siena, seguita per aver voluto le Strozzi, contro il consiglio comune, in faccia del nemico sloggiare. Veggonsi le Squadre Francesi in disordine appoco appoco cedere, e gli Alemanni con gli Spagnuoli, e Italiani uniti con

 fierez-

fierezza avanzar terreno e guadagnar la Vittoria, come seguì alli 2. d' Agosto 1554.

CAPITOLO XIV.

Descrizione delle Pitture, che si trovano in alcune Stanze del Primo Piano.

AL pari del Salone verso la Piazza del Grano son le Stanze che nuove chiamate sono, e fra queste sette di nominanza degne, fra Salotti, e Camere, dall' ingegnosa mano del Vasari la maggior parte dipinte; ancorchè alcuni fregi, e le cose meno principali sieno state da Bocino, e da altri suoi giovani lavorate. Ognuna di queste Stanze è stata ad un Eroe della Casa Medici dedicata, adorna di molti Ritratti al naturale, e le gesta più ragguardevoli dell' Eroe effigiate.

Sala di Leon X.

Vi è una Storia che rappresenta il fatto d' arme di Ravenna nel 1512., ove essendo Cardinale Legato fu fatto prigione. Vedesi Foix a cavallo sopra un caval bianco che salta con sopravveste di velluto chermisino, bandata a liste di tela d' oro. Il Fiume che tiene un timone ed una pina è il Ronco. Il Cardinal Legato è sopra un caval turco bianco, con un occhiale, che gli andamenti del nemico osserva. Quello che gli è vicino con barba nera, e con berretta rossa, armato d' arme bianca, e che stende un braccio verso il Legato è Federigo Sanseverino Cardinal Legato in Campo del Conciliabolo di Pisa: presso al Legato è il Ritratto al naturale del Marchese di Pescara, giovinetto

con

con l' elmo in capo; e quell' altro d' aria fosca, e che ha un berrettone nero in testa, è Pierro Navarro.

Vedesi nell' ottangolo che segue un Barcajuolo mezzo ignudo nel Fiume, e sulla riva una baruffa di Soldati, rappresentante quando volevano menare il Legato prigione a Milano; ma venne appunto nell' atto che era per entrare in barca liberato.

In un' altro quadro è quando l' anno 1512. in Firenze ritorna, che è fuor di Porta S. Gallo dagli amici e parziali incontrato: quel giovane sopra un caval bianco, che volta le spalle, con la man destra sul fianco, è Ramazzorto Capo di Parte. Quell' altro con la celata in capo sopra un caval sauro è il Cardona, che con la Padula ragiona: e sulla Porra a cavallo è M. Cosimo de' Pazzi, Arcivescovo di Firenze.

In un quadro lungo è la sua Incoronazione effigiata, dopo che egli fu al Pontificato assunto l' anno 1513. alli 10. d' Aprile, nella qual funzione quello stesso cavallo cavalcar volle, col quale l' anno innanzi era stato fatto prigione a Ravenna. Vi sono quattro armati d' arme bianche con stendardi in mano. Quello sopra un caval leardo è D. Giovanni de' Medici, nel cui steadardo è dipinta l' Arme del Papa; il secondo sopra un caval sauro turco con la croce bianca al collo è Giulio de' Medici, allora Cavaliere di Rodi, che fu poi Clemente VII., ed ha lo stendardo della Religione, l' altro, che è sopra

 un

un Giannetto di Spagna, ed ha la barba bianca è Alfonso Duca di Ferrara, che portò lo Stendardo di S. Chiesa, come Generale di essa: l' ultimo con barba nera e tonda è Francesco Maria Duca d' Urbino Prefetto di Roma con lo stendardo del Popolo Romano. Quel Cardinale col Pivial rosso e Mitra, che accenna verso il Papa è Alfonso Petrucci Cardinale di Siena, e vicino gli è il Cardinale Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III.; quello in profilo con barba nera è il Cardinale Sanseverino, che parla con Francesco Soderini Cardinale di Volterra.

In un ottangolo dal canto che segue è quando il Popolo Romano fece suo Cittadino Giuliano Fratello del Papa, ed il Papa fa i primi quattro Cardinali, che furono il primo Giulio de' Medici; il secondo che li siede a' piedi con cera scura e barba nera è Innocenzo Cibo Figlio di Maddalena sua Sorella; il 3. che li siede sotto è Lorenzo Pucci, il 4. che è ritratto tutto intero vestito di paonazzo è Bernardo Dovizi da Bibbiena; quello che è ginocchione, e dal Papa riceve due stendardi è Giuliano suo Fratello, quale mandò in Lombardia contro al Re Francesco.

Nell' ottangolo sotto la scala è quando fa Duca d' Urbino Lorenzo suo Nipote, mettendoli in capo il berretto Ducale.

In un altro quadro grande è effigiato quando và a Bologna, e comincia qui la storia entrando in Firenze per la Porta S. Pier Gattolino. Il Giovane ricciuto con maglia intorno al collo

sopra

sopra un Caval bianco è Serapica suo Cameriere favorito; quel grassotto in profilo con berretta nera è Baldassar Tutini da Pescia suo Datario; vi è Mess. Pietro Bembo, con accanto Lodovico Ariosto, che parla con Mess Pietro Aretino: il vecchiotto raso in zazzera con capelli canuti è Iacopo Sannazzaro. Fra Cardinali vi sono i ritratti di Matteo Sedunense, del Cardinal Farnese, e di Raffael Riario Vice Cancelliere.

Nell'ortangolo del cantone è il Re Francesco, che in Bologna bacia il piede al Papa.

In altra Storia è quando l'Esercito del Papa pone l'assedio a S. Leo nello Stato d'Urbino; vi si vede la terra con mille 500. Fanti dell'ordinanza Fiorentina sotto Vitellozzo Vitelli, e Iacopo Gianfigliazzi, e Antonio Ricasoli Commissari.

Nella Storia, che è sopra il cammino di marmo è Leon X in mezzo al Collegio de' Cardinali, per significar la promozione che fece in una sola volta di 31. Cardinali. I primi quattro che seggono in fila per di fuori, de' quali tre interi si veggono, il primo che volta le spalle senza niente in capo, ed accenna con la sinistra è Lorenzo Pucci, che parla ad Innocenzio Cibo Nipote di Leon X.; l'altro, che si vede vestito di paonazzo in zucca, ed accenna con una mano è il Cardinal Giulio de' Medici; l'altro che gli è innanzi e s'appoggia col braccio ritto è il Cardinal Dovizzi, ritratto da uno di Raffaello; quel pieno in viso, con berretta in capo, e cera rubiconda, e volta il viso verso li spettatori è Pom-

è Pompeo Colonna; l'altro, che gli è allato in piedi, vecchio, raso, e magro è Adriano Fiammingo, che fu poi Adriano VI., ed innanzi a lui è il Cardinal de' Rossi; quell'altro che mostra le spalle e poco del viso è il Cardinal Piccolomini, l'altro che se li volta è il Cardinal Pandolfini; sopra il Card. Giulio de' Medici, de' due ritti con la berretta in capo, il primo è il Cardinal Ridolfi, l'altro il Cardinal Salviati. Nell' ultimo della storia quella testa rasa e magra è Silvio Passerini Cardinal di Cortona; e de' tre che gli seggono sotto, il secondo è il Cardinal Gaetano Generale di S. Domenico. Nel lontano poi della storia sono il Duca Giuliano, e Lorenzo suo Nipote: quel vecchio con zazzera inanellata che parla con Lorenzo è Lionardo da Vinci; l'altro è Michel Agnolo Buonarroti.

In un altra Storia nel palco si vede il Cardinal Giulio a cavallo in Pontificale, con l'Esercito dietro, e dinanzi un altro che lo benedice, e si parte: una femmina ignuda è in terra che gli presenta una chiave, ed un Fiume che versa acqua per sette bocche, che significa quando l' Esercito Ecclesiastico riacquista Parma e Piacenza; la Femmina è la Lombardia, ed il Fiume il Pò I tre Capitani che sono accanto al Legato sono Prospero Colonna, Marchese di Pescara, e Federigo Gonzaga, Marchese di Mantova.

Nell'ultima Storia, che è quella grande nel mezzo del palco, si rappresenta quando l'Esercito del Papa, e delli Spagnuoli entra vittorio-

so in Milano cacciandone Lautteck, e nella nuova di questa vittoria il Papa si ammalò, e morì.

Sonovi alcune storie fatte di bronzo; sotto la storia dell'assedio di S. Leo è quando Leone fa murare la Chiesa di S. Pietro, e Bramante Architetto presenta il disegno, e la pianta. Vi è ritratta la Chiesa vecchia di S. Pietro, col Vaticano, ed i sette Colli in que' sette putti con altrettanti monti in capo figurati.

Sotto la Storia dove Papa Leone entra in Firenze, vi è dipinto quando manda a presentare alla Repubblica il Berrettone, e la Spada: regalo che sogliono fare i Pontefici agli Amici, e Difensori di S. Chiesa.

Vi è una Testa di marmo, che è il ritratto di Leon X. e vi è quella di Clemente VII., e quella del Duca Giuliano suo Fratello; e queste due sono di mano d'Alfonso Lombardi: vi è ancora la testa del Duca Lorenzo.

Le Teste dipinte nel mezzo sono la Regina Caterina, ed il Cardinal Giovanni figlio del Gran Duca Cosimo Primo.

Fra le due finestre vi è ritratto il Duca Alessandro armato, e nel basamento la fabbrica della Fortezza da basso, con Fra Giuliano Astrologo.

In quell'ovato sopra è ritratta Margherita d'Austria Moglie del Duca suddetto: rimpetto vi è il Gran-Duca Cosimo Primo; sopra nell'ovato è la Duchessa Leonora sua Moglie, e nella storia disotto vi è la Fabbrica della Fortezza di Siena.

All'entrar della Scala che di sopra conduce

ce vi era anticamente la Chimera in bronzo, che di presente è in Galleria.

Camera di Cosimo il Vecchio.

Nel primo quadro sono molti Cittadini a cavallo ed alcuni carriaggi, che di Firenze partono, alludendo quando l' anno 1443. alli 3. d' Ottobre andò in esilio a Venezia, da Averardo de' Medici accompagnato, il quale ha in capo un berrettone rosso: quel più giovane è Puccio Pacci, e dietro li sono Giovanni, e Piero figli di Cosimo.

In un' angolo della volta è la Prudenza, che la testa allo specchio s' acconcia, ed ha a' piedi una serpe, che fra due sassi la spoglia depone.

Nell' altro angolo è la Fortezza dipinta con ramo di quercia nella destra, e nella sinistra lo scudo, nel quale una Grù dipinta si vede.

La Storia grande di mezzo, rappresenta Cosimo che ritorna dall' esilio, ed esso è sopra un leardo a cavallo; gli è appresso M. Rinaldo degli Albizi, che è uno di pel canuto con naso grande, grassotto, e raso, sopra un caval sauro, che la sinistra distende. I due giovani a cavallo vicino a Cosimo, quello che è tosato è Piero, l' altro con la zazzera è Giovanni ambedue suoi figlioli: il vecchio che gli è dietro è Neri di M. Gino Capponi: in un mucchio di Cittadini a piedi è Niccolò da Uzzano che è allato ad uno, che ha il mantel rosso e le braccia aperte, ed è vecchio, raso, e canuto, ed ha la sinistra al petto, e la destra verso Cosimo disten-de.

de. E' in questo quadro la veduta di Firenze di verso la Porta S. Gallo, e vi è il famoso Convento di S. Gallo, che fu rovinato per l'assedio del 1530.

Sopra la finestra è effigiato Cosimo a sedere, che favella a Santi Bentivogli, acciò vada a Bologna, come fece, per governarla per i figliuoli d'Annibale Bentivogli, qual Santi fu figlio naturale d'Ercole Bentivogli fratello d'Annibale, e di una Donna da Poppi, dove Ercole alquanto tempo si stette.

Negli altri due angoli, che questa Storia in mezzo mettono, nell'uno è l'Astuzia con face accesa in mano, nell'altra lo Specchio ed ali al capo; nell'altro è Sansone che sbrana il Lione, per l'Ardire effigiato.

In altra Storia è quando Cosimo fa fabbricare la Chiesa, e Canonica di S. Lorenzo: davanti gli è ginocchioni Filippo di Ser Brunellesco Architetto, tutto vestito di paonazzo, che mostra il modello: Lorenzo Ghiberti in piedi lo stesso modello sostiene; quello col cappuccio avvolto al capo, ed occhi vivi è Donatello, e quel vecchio che è più a basso è il ritratto di Michelozzo Michelozzi.

Sono in un' angolo due Femmine: una è la Diligenza, che ha due pungoli in una mano, e nell'altra un Libro ferrato, il globo del Mondo, ed il vestire pieno di cose d'orefici sottilissimamente lavorate. L'altra è la Religione, che sotto i piedi ha un fascio di palme, in una mano l'ombrella, e le chiavi, e nell'altra un Libro con sette

sette suggelli: da parte vi è un' Altare sopra il quale arde una vittima, dall' altra vi è il Camauro, e sopra lo Spirito Santo.

In altra Storia è Cosimo a sedere, al quale son presentati Libri, Statue, Pitture, e Medaglie. Uno che è vestito di paonazzo, magro, e grinzo con Libro in mano è Marsilio Ficino; dietro a questo è l' Argilopolo, che introdusse la lingua greca; quello in profilo allato al Ficino è Mess. Paolo Toscanella, grandissimo Geometra: il Frate che gli presenta quella Tavoletta è Fra Giovanni Angelico, e quello Scultore che presenta una Statua di bronzo è Luca della Robbia. Vi è Donatello, Brunelleseo, Fra Filippo, Lorenzo Ghiberti, e Andrea del Castagno; quel lontano col cappuccio è Pesello, che parla con Paolo Uccello.

In due angoli di questa Storia son due Femmine; una è l' Eternità con una torcia in mano, con anticaglie a' piedi, libri, ed armi, l' altra è la Fama con l' ali aperte con due trombe, una di fuoco, l' altra d' oro, a cavallo sopra la palla del Mondo; la veste piena di lingue, e vicino un troncone d' albero secco pieno di cicale.

Sotto alle Storie poi sono alcune Medaglie. Sotto a quella di Santi Bentivogli è Giovanni di Bicci Padre di Cosimo: sotto dove Cosimo rimunera i Virtuosi è Cosimo medesimo, e Lorenzo suo Fratello: sotto dove Cosimo và in esilio è Piero di Cosimo, Marito di Lucrezia Tornabuoni; sotto la Fabbrica di S. Lorenzo è Giovanni di Cosimo, che morì senza figli, ed ebbe

ebbe per Moglie la Ginevra degli Alessandri; sotto le figure sono alcuni cammei: sotto la Prudenza sono le Grazie che adornano Venere: sotto la Fortezza si fabbricano Cittadelle; sotto l' Astuzia sono Alchimisti, e Indovini; sotto l' Ardire fabbricatori di Navi: sotto la Diligenza Orefici, Miniatori, e Orivolai: sotto la Religione, Sacerdoti, che sacrificano: sotto l' Eternità Scultori che fanno Statue: sotto la Fama Storici, e Poeti, sonovi ancora due Imprese di Cosimo: un Falcone, che tiene un diamante con tre penne, rossa, verde, e bianca, per le tre Virtù Teologiche simboleggiate; e la seconda è un Falcone, che getta le piume.

Camera di Lorenzo de' Medici.

Nella volta è dipinta l' andata di Lorenzo a Napoli a Fernando Re: amendue sonovi ritratti al naturale, ed il Re amorosamente l' abbraccia; quel vecchio vestito di nero, con una testa secca e grinza, che accompagna Lorenzo è Piero Capponi de' Capitoli; un' altro vecchio grassotto è Giovanni de' Medici Bisavolo del Sig. Giovanni delle Bande nere; il vecchio magro, che è dietro alla sedia del Re, accanto ad un armato, è M. Diotisalvi Neroni. Nell' angolo da mano destra è la Fede con la Croce in mano, e molti vasi sopra un' Altare; nell' altro è una Donna che allatta de' bambini, e li ricuopre: immagine della Pietà.

In un' altra Storia è la Dieta di Cremona effigiata, quando i Veneziani in compagnia di Sisto messero guerra ad Ercole Duca di Ferrara, ed

ed i Principi Italiani consultarono ciocchè in tal congiuntura far si dovea, fra quali tutti, anche Lorenzo intervenne. Uno che è vicino al Cardinal Legato con una berretta rossa, e raso, è Ercole Duca di Ferrara; l' altro che gli è presso è Alfonso Duca di Calabria, ed un giovane che volta le spalle, e sotto ha una corazza antica azzurra, è Lodovico il Moro. Negli altri due angoli, nell' uno è Ercole che ammazza l' Idra; nell' altro è il buono Evento, povero e nudo; ha in mano una tazza da bere, nell' altra delle spighe.

In un' altra Storia è la guerra di Lunigiana effigiata, nella quale i Fiorentini presero Pietrasanta e Sarzana; que' Popoli gli vengono incontro con l' ulivo, e gli presentano le chiavi. In un' angolo di questa è il buon Giudizio, che si rimira allo specchio, ed ha il Mondo appresso; nell' altro è la Clemenza tutta armata che getta via due spade.

Nel mezzo della Volta è ritratto il Magnifico Lorenzo circondato dagli Ambasciatori di molti Potentati, come Arbitro della Pace d' Italia: quel Soldato che ha un Insegna in mano ove è dipinto un vitello è Niccolò Vitelli; l' altro con l' Insegna azzurra ed una fascia d' oro è Braccio Baglioni: negli angoli vi è la Prudenza, che ha delle Serpi in mano, e la Magnanimità che posa sopra un tronco di Colonna.

In un' altra Storia è ritratto Lorenzo presentato da' vari Principi; gli Aragonesi gli mandano due Lioni, e de' cavalli barberi; Lodovico Sfor-

Sforza, armi da guerra; un Inviato di Innocenzo Papa gli presenta un Cappello, per alludere quando creò Giovanni suo figliuolo Cardinale in età di anni 13. Il Soldano del Gran Cairo gli manda Cammelli, Scimmie, Pappagalli, ed una Giraffa, animale ne prima, ne poi per quanto vi è memoria in Italia veduto.

Nell' ultima Storia è effigiato Lorenzo con un Libro in mano in mezzo a molti Letterati: quel vecchietto in profilo, raso nel volto, che gli è accanto, e con una mano accenna è Mess. Gentile d' Urbino Vescovo d' Arezzo, qual fu Maestro di Lorenzo, e Giuliano suo Fratello; l' altro magro innanzi, vestito di rosso sbiavato con berretta tonda paonazza è Demetrio Calcondilo, il giovane che gli è allato con una gran zazzera vestito di rosso è Pico della Mirandola; l' altro che gli è dietro con una gran zazzera anch' esso, ed un libro nella sinistra è Angiolo Poliziano; quello in abito di colore scuro che gli è dietro è Luigi Pulci; dall' altra banda accanto a Lorenzo è Marsilio Ficino; l' altro intero innanzi vestito di rosso con una palla del Mondo in mano, e le seste è Cristofano Landini da Pratovecchio; quello che volge le spalle con berretta azzurra e parla con un giovane è Mess. Lionardo Bruni d' Arezzo; il giovane che gli parla è Giovanni Lascari dottissimo greco, e quel profilo, che è fra Leonardo, e il Lascari è il Marullo Greco Dottissimo. = Da questo argomenti chicchessia in che pregio da quest' uomo veramente magnanimo fossero i Letterati tenuti,

nuti, e quanto inanimisse i suoi Concittadini a camminare per la strada della Virtù.

Sono inoltre quattro medaglie ovate tenute da alcuni Putti di finto rilievo. Sotto la storia de' Letterati è in uno Giuliano Fratello di Lorenzo; vi è un impresa di un tronco tagliato verde, che per le tagliature de' rami gerta fuoco, col motto *Semper*: portò egli questa impresa in giostra, e voleva dire che la speranza era sempre verde.

Sotto la Storia del Re di Napoli è Piero del Garigliano. La sua impresa è un troncone mezzo secco, che ha le rose rosse fiorite e le foglie verdi, per alludere, che nell' avversità non perdeva la speranza, la quale impresa si vede al suo Sepolcro al Monte Casino col motto in Franzese.

Sotto la Storia di Sarzana è Giovanni de' Medici suo Figlio, poi Leon X. L' Impresa è neve ghiacciata in terra, ed il sole la disfà e distrugge; intendendo egli con sua beneficenza disfare ed intenerire ogni animo benchè indurato.

Sotto l' altra Storia è Giuliano Duca di Nemurs: ha per impresa un Pappagallo sopra un ramo di miglio: il motto è Glovis, che da alcuni s' interpreta così. Gloria, Laus, Honor, Virtus, Iustitia, Salus: volendo dire, che queste virtù sarebbero sempre in casa loro.

Salotto di Clemente VII.

La volta è spartita in nove vani in ognuno de' quali una storia è dipinta: nel colmo della volta una ve ne è, che è lunga braccia

13.,

13., e larga 6. nelle testate son due ovati bislunghi, alti braccia 4. e lunghi 6. Nel girar della volta sopra le facce, quattro ovati alti braccia 4. e larghi 3. Ve ne sono due fra gli altri che due storie in mezzo mettono, alte braccia 4 e lunghe 6. Ci resta in ogni canto due angoli, che in tutto sono otto, ove sono poste otto virtù.

Nel primo ovato è Papa Clemente ritratto al naturale, che l'anno 1525., con un martello tutto d'oro, apre la Porta Santa; dietro gli è Mess. Francesco Berni suo Segretario in zazzera nasute, e con la barba nera.

In un altro Clemente mette in capo la berretta rossa ad Ipolito suo Nipote: dietro a questo è Fra Niccolò della Magna Arcivescovo di Capua: a piè della storia quelle quattro teste son 4 Camerieri del Papa: il primo è Gio. Batista Ricasoli poi Vescovo di Pistoia; il terzo il Tornabuoni Vescovo del Borgo; l'ultimo Alessandro Strozzi; quel giovine che gli è accanto è Mess. Piero Carnesecchi Segretario del Papa.

Nella Storia grande del mezzo è Clemente VII., che l'anno 1530 a' 24. di Febbraio coronò Carlo V.: i due Cardinali da mann manca con le mitre e piviali di dommasco a sedere sopra certi predelloni, sono il Cardinal Salviati, che è in profilo, ed in faccia il Cardinal Ridolfi: quel Cardinal Vecchio col piviale rosso fiorito d'oro è Alessandro Farnese, poi Paolo III. In una fila di sopra, fra certi Cardinali vestiti

Pon-

Pontificalmente, quello che si mette la mano al petto, ed á la pianeta verde, è il Cardinal Niccolò Gaddi.

A piè della Storia sono quattro figure dal mezzo insù ritratte al naturale; quello che volta le spalle e la testa con un vestito di velluto cremisi scuro è Francesco Maria Duca d' Urbino; quello che gli è allato è Antonio da Leva; quello che è sopra loro due è Andrea Doria; quel giovane ricciuto è il Duca Alessandro; quello che gli è sotto è D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, e Vicere di Napoli.

Da basso è dipinta la Guerra di Firenze: nel primo quadro è quando il Principe d'Oranges mette l'assedio alla Città, e vi sono in 6. braccia di misura; ritratte 20. miglia di Paese.

In un altro quadro è quella terribile zuffa fatta a bastioni di S. Giorgio, e S. Niccolò; e quella che si fece a S. Pier Gattolini sul Poggio di Marignolle fino alla fonte.

In un altra Storia di figure piccolissime è la Scaramuccia seguita nel Piano di San Salvi: in un altra è il Castello della Lastra vicino al Ponte a Signa preso dal Principe d' Oranges: io un altro è la presa d' Empoli; in un altro quadro lungo, che mette in mezzo la Finestra è la scaramuccia che si fece al bastione di S. Giorgio; in un altro ove i Fiorentini escono in due parti dalla Città, ove si fece una terribile zuffa: in un altro è la battaglia che seguì nelle Montagne di Pistoia, dove fu ferito il

Fer-

Ferrucci, e morto l' Oranges. In un altro piccolo quando i Fiorentini fanno un incamiciata, e vanno ad assaltare i Tedeschi a S. Donato in Polverosa.

Il quadro di mezzo ha in ogni canto quattro Virtù: la Prudenza, la Salute, la Concordia, e la Religione

In una Storia grande allato all' ovato della Porta è quando il Papa mandò il Cardinale Ipolito Legato in Ungheria in aiuto di Carlo V.

In un altro ovato, che mette in mezzo la medesima Storia è il Duca Alessandro, che sposa in Napoli Margherita d' Austria.

In una Storia grande è lo Sposalizio di Caterina de' Medici con Enrico Duca d' Orleans, che fu Enrico II Re di Francia; e vi è ritratta Maria Salviati Madre di Cosimo Primo.

Nell' ultima Storia è il ritorno di Clemente VII. di Francia: è portato in sedia da quattro Virtù: la Quiete, la Vittoria, la Concordia, e la Pace: vi è il furore incatenato, e legato, ed il Popolo Romano che gli viene incontro.

Le otto Virtù che sono ne' canti sono queste. La Fortuna, che calca il Mondo, con la vela; la Costanza, che forma una piazza col compasso; la Virtù coronata d'alloro con molti libri; la Sicurezza, che appoggiata ad un tronco dorme pacificamente; la Vittoria con un trofeo e ramo di quercia; la Fortezza col teschio di Sansone in mano; l' Onore, che è un vecchio venerabile coronato da un putto; la Magnanimità, che ha in mano corone d'oro, e di lauro.

Camera di Giovanni de' Medici
Padre di Cosimo Primo.

In un tondo vi è Giovanni che passò l' Adda notando con l'Esercito dietro, e sulla riva vi è il Cardinal Giulio de' Medici, e Prospero Colonna: i due Fiumi sono il Pò, e l' altro è l' Adda: ne' canti sono quattro figure; cioè Marte armato; Bellona, la Vittoria con un trofeo, e la Fama che suona la tromba.

In altra Storia è Giovanni che difende il Ponte Rozzo fra il Tesino e Biegrassa: il Fiume nudo rappresenta il Tesino: le Virtù che pongono in mezzo il quadro sono l' Animosità, che è una giovane che assalta un Lione; e la Forza rappresentata in Ercole, che fa scoppiare Anteo.

Nell' altra Storia è quando Giovanni ripiglia San Secondo: nell' angolo è Ercole che ammazza l' Idra, espresso per l' Audacia, e rimpetto vi è l' Onore vestito all' antica con una verga in mano.

In altra Storia vi è Giovanni che piglia per forza Caravaggio. Nel primo angolo è la Fortuna che fracassa certi scogli nel mare, nell' altro angolo è la Virtù militare, che ha fra piedi un coreggiuolo d' oro su' carboni accesi.

Nell' ultima Storia è quando Giovanni combattendo a campo aperto passò da banda a banda un Cav. Spagnuolo armato di tutte armi. In un angolo è il Furore scatenato, che è un giovane rosso in viso; nell' altro è l' impeto fatto ad uso di vento che soffia con tanta forza, che donde passa

passa rovina ogni cosa: ci sono l' Armi de' Medici, e Salviati, de' Medici e Sforza, perchè Giovanni, Padre di Giovanni ebbe per Moglie Caterina Sforza.

In certi tondi sostenuti da putti finti di basso rilievo sotto le Storie vi è Giovanni di Pier Francesco de' Medici. e rimpetto è Giovanni suo figlio: in un altro è Maria d' Iacopo Salviati sua Moglie, e nell' ultimo Cosimo Primo giovanetto d' undici anni.

Nelle facciate delle stanze in una è Giovanni quando assalito dall' Orsini, che aveva seco più di 200. persone sul Ponte S. Angelo in Roma, egli solo con dieci soldati passò per forza senza alcun danno.

In un' altra Storietta è quando sul Ponte Vico assalì i nemici mentre marciavano, toglien-do loro vettovaglie, e facendone prigioni.

Nella terza è la presa di Milano, nella quale Giovanni prese una Torre da per se, espugnandola per forza.

Nell' ultima è quando Giovanni col suo Esercito scompigliò e pose in fuga 6 mila Grigioni venuti sul Bresciano.

Camera di Cosimo Primo.

Nel primo tondo di questa Camera è l' Isola dell' Elba effigiata. Vedesi Porto Ferraio con le Fortezze della Stella, e del Falcone edificate da lui: quello che gli mostra la Pianta è Mess. Giovanni Camerini Architetto di quel luogo; accanto vi è Luca Martini Provveditore di dette Fortezze, e Lorenzo Pagni da Pescia Segretario;

 a piè

a piè del Gran Duca è Morgante Nano, ed in lontananza Nettuno, che abbraccia la Sicurtà, essendo per quella Fabbrica resi sicuri i mari.

Nell' altro tondo è il Gran Duca a sedere; allato gli è Mess. Noferi Bartolini Arcivescovo di Pisa, e Mess Lelio Torelli primo Segretario. Il G. D. comanda a que' Capitani, che vadano a soccorrere Seravalle come fecero, e gl' Imperiali rimasero superiori; intorno vi è la Dea Bellona, e la Prudenza con lo specchio, e le serpi.

Nell' ultimo tondo è il Gran-Duca a sedere in mezzo a molti Architetti, ritratti tutti al naturale, i quali vari modelli, e piante gli presentano. Il Tribolo ha in mano il modello dalle Fonti di Castello; il Tasso della Loggia di Mercato nuovo. Vi sono ancora Giorgio Vasari, Bartolommeo Ammannati, Baccio Bandinelli, e Benvenuto Cellini, che contende con Francesco di Ser Iacopo Provveditore generale di quelle Fabbriche.

Negli ottangoli sono Città avanti al G. D. effigiate in forma di femmine e d' uomini, ed in lontananza sono ritratte al naturale.

Nel primo è Pisa, che è una Femmina inginocchiata con la Croce bianca in campo rosso: ha in mano un Cornucopia che fiorisce, per alludere alle paludi di quella Città secche: abbraccia questa un vecchio con l' ali al capo e libri in mano, esprimente lo Studio Pisano.

Nel secondo un Vecchio con una benda in capo ad uso di Sacerdote, e il Gran-Duca gli

mette

mette la corona murale in cepo; è fatto per Arezzo, al quale il Gran Duca risece le mure. La sua insegna è un cavallo sfrenato, ed allato a Giano edificatore di quella Città è il Fiume della Chiana.

Nel terzo è Cortona nello Scudo è la sua Arme. Il Gran Duca le mette la Corona murale in capo per la stessa cagione d'Arezzo, e le porge uno Stendardo alludendo all' Istituzione delle Bande. Il vecchio mezzo nudo è il Lago Trasimeno, o di Perugia.

Nel quarto è Volterra con le Caldaie delle Saline che bollono. A' piedi ha il Grifon rosso, che strangola il Serpe, che è la sua Insegna.

Nel quinto Pistoja, che riceve dal G. D. un ramo d' ulivo è dipinta per significar la Pace fra suoi Cittadini: la sua Insegna è un Orso: la vecchia con quel vaso d' acqua è fetta per l' Ombrone e Bisenzio.

Nel sesto sono due Pellegrini fatti per Egidio, e Arcadio Spagnuoli Edificatori del Borgo a S. Sepolcro. La sua Arme è la Resurrezione del N. S.

Nel settimo è un Vecchio inginocchioni, che il Gran Duca lo solleva da terra: significa questo le Terra di Fivizzano ristaurata dall' A. S.

Nell' ottavo è Prato, che è fatto per un Giovane che rassetta il Fiume Bisenzio: la sua Insegna è un Campo rosso pieno di gigli d' oro.

In otto vani che sono nel fregio sono altret-

trettanti luoghi fortificati dal G. D. Cosimo I. Nel primo sono le fortificazioni di Firenze fatte nella parte del Colle di S. Giorgio, fino alla Chiesa di Camaldoli; nel secondo le fortificazioni di Siena; nel terzo quelle d' Urbino, nel quarto Livorno col Castello d' Antignano, nel quinto le fortificazioni d'Empoli; nel sesto Lucignano di Valdichiana, nel settimo Monte Carlo accresciuto e fortificato, e nell' ottavo e fortificazioni di Scarperia.

In mezzo a queste fortificazioni è ritratta in certi ovati la Duchessa Eleonora, il Gran Duca Francesco Giovanetto, D Giovanni, D. Garzia, D. Ferdinando, e D. Pietro.

Nelle facciate sono tre Storie. Nella prima la rotta data a' Turchi a Piombino; nella seconda la rotta data a Piero Strozzi in Valdichiana; nell' ultima la presa di Porto Ercole. Queste Storie sono poste in mezzo da altre Storiettine di chiaro scuro, cioè: quando la Duchessa Eleonora parte di Napoli, quando arriva al Poggio, quando il G. D. piglia il Tosone, quando il Principe Francesco và al Re Filippo, la nascita di esso Principe Francesco, e suo Battesimo, e la restautazione del Castello di Firenze, quando il G. D. và a visitare l'Imperatore a Genova, e nell' ultima quando piglia il possesso di Siena.

Sala del Consiglio.

Sopra la porta della Sala del Consiglio per la parte di dentro, vi è una figura di marmo a sedere; rappresenta la Giustizia, fatta con singolare

golare industria da Benedetto da Maiano: del medesimo è il disegno della Soffitta di questa stessa Sala, che fu intagliata da Marco, Domenico, e Giuliano del Tasso.

Nel ripiano, o ridotto avanti d' entrare, la volta è dipinta a fresco da Lorenzo Sabatini Bolognese, e vi sono due figure in due ovati, che una rappresenta la Giustizia, e l' altra la Prudenza. Sopra le due porte di questo ripiano sono due teste di marmo assai belle, che una del Gran-Duca Cosimo, e l' altra di Francesco suo figlio.

CAPITOLO XV.

Descrizione delle bellissime Pitture di varie stanze del secondo piano, e notizie della Guardaroba.

Sala degli Elementi.

Questa Sala è adorna di molte pitture nell' appresso forma. Nel Quadro di mezzo si vede la castrazione del Cielo fatta da Saturno: giace un vecchio nudo per lo Cielo figurato, ed un altro che Saturno rappresenta gli taglia con una falce i genitali per gettarli in mare. Queste due figure sono circondate da altre 10., che esprimono le facoltà e attributi, che i Filosofi danno alla prima Intelligenza. La corona ricca di pietre e perle che si vede nel più alto luogo esprime il fonte, e la ricchezza di ogni bene attributo principale di Dio. Lo Scultore che fa delle Statue significa la facoltà di creare; la terza è figura della Sapienza che vola, ed in quelle Statue soffiando fa sì che elle rizzandosi ricevono da quel soffio la vita. La quarta che

è una

è una Femmina nuda, che le poppe si spreme, della Clemenza è figura; la quinta che versa un vaso di gioie, scettri, e corone è la Grazia, la sesta è una Femmina che levandosi dalla faccia un velo, i raggi di Sole intorno al capo discopre, per l'ornamento del Cielo effigiato; la settima è un altra Femmina, che con le mani di lauri, e palme ripiene volando, la Potenza, ed il Trionfo significa; la ottava che per la confessione della lode s'intende in più figure ginocchioni, che verso la corona le mani alzano; la nona è una pietra lunga ove tutte le dette figure posano, ed è figura del Firmamento, la decima è un Mappamondo nel mezzo della storia con tutte le Sfere, per lo Regno, e Comando di tutto il Mondo figurato.

Seguono due quadri grandi ne' quali gli occhi del Cielo si esprimono: nell'uno è il Carro del Sole, e le Femmine che vanno avanti con le ali di farfalle sono le ore che il giorno precedono. Nell'altro è quel della luna tirato da due bellissimi cavalli l'uno bianco per lo giorno, l'altro nero per la notte figurati: la Femmina che precede il carro è della Rugiada figura.

Quadri lunghi con figure grandi: nell'uno un Uomo, che da un lenzuolo si svolge, per lo giorno effigiato: nell'altro rimpetto una femmina che dorme per la notte figurata, di vari notturni animali adorna.

Negli angoli del palco son quattro ottangoli che 4. effetti della prima Intelligenza del Mon-

Mondo dimoſtrano. Una Femmina in iscorto nuda, che di Cielo in Terra ſen vola è la Verità: rimpetto vi è la Giuſtizia; ha queſta la teſta armata di celata d' oro, lo ſcudo di Medusa in braccio, lo ſcettro in mano, e sopra di eſſo l' Ippopotamo; nell' altro viene una Femmina dal Cielo con rami d' ulivo in mano per la pace effigiata: nell' ultimo la Virtù Mercuriale fautrice dell' Arti, e de' Bell' Ingegni col cadaceo in mano, ed ali alle ſpalle ſi vede.

In una facciata una Venere nel Mare ſopra' una Conchiglia ſi vede, fatta appunto per l' elemento dell' Acqua. Evvi Nettuno col tridente, Teti, che regge alcuni Moſtri Marini, molti Tritoni ſuonano alcune buccine, Proteo preſenta a Venere una Nicchia piena di perle; Glauco un Delfino; Palemone un Gambero e de' coralli, e Galeata con una belliſſima acconciatura di perle, e coralli ſopra un peſce a cavallo per l' onda falsa paſſeggia. Vedeſi la Nave d' Argo da lontano, e ſul lido le tre Grazie: una figura grande tutta rabbuffata avanti a tutte ſi vede, per lo ſpavento del Mare figurata, che non cava fuori se non la teſta.

Sopra le due Porte negli ovati, in uno è un Adone, nell' altro alcune Femmine che porgon voti alle Statue di Venere.

Nella facciata ov' è poſto il cammino, l' Elemento del fuoco ſi rappreſenta: ſiede da parte Venere con un faſcio di ſtrali, parte d' oro, e parte di piombo. Vulcano co' ſuoi Ciclopi gli fabbrica ed Amore gli piglia, ſopra le due altre

por-

porte, in una è Dedalo che fabbrica lo scudo ad Achille, nell' altro Vulcano che con la rete cuopre Marte e Venere. *I Ciclopi sono di mano di Bocino, come ancora l' imprese e festoni del palco.*

Nell' altra facciata è la Terra, per la quale gli Antichi la Sicilia per la sua fertilità figuravano, e dove dopo la castrazione del Cielo cadde la falce di mano a Saturno, nel luogo appunto ove è posta la Città di Trapani. Da lontano Etna, e Lipari ardenti si scorgono: la Femmina grande con la mina da misurare il grano in una mano, nell' altra le spighe e il Corno d' Amaltea, e la Madre Terra: nel mezzo è Vulcano a cui sono offerte le primizie della Terra di frutti, e fiori: il Serpe che facendo di se stesso un cerchio si morde la coda, il Tempo figura, poichè la fine dell' Anno col principio si ricongiunge. La Femmina grande, che sorge dal Mare con una gran vela nella sinistra, e nella destra una testuggine, e la fronte crinita, è per la fortuna di Cosimo Primo figurata.

In uno degli ovati sopra le porte è Tritolemo che ara, primo inventore di coltivare in questa forma i Campi secondo i Poeti; nell' altro è la Dea Cibele piena di mammelle per nutrire i viventi.

Tra le finestre sono Mercurio, e Platone con Cerbero effigiati; le Miniere che le nascondigli ritrovarsi della Terra significanti. *Figure son queste fatte dal Bocino.*

Nelle finestre di vetro sono tre spiritosissime

me imprese. Nella prima è l'Invidia che mangia una Vipera, e batte le palle in terra per rabbia, onde quelle s'inalzano: il motto è *Percussa Resiliunt*. E questa si crede invenzione di Leon X

Nella seconda Astrea con le bilance, che equilibra con una palla rossa dell' Arme de Medici tutti i falli de' Malfattori; il motto è *Aequo Leviores*.

Nella terza sono il Leone, e la Lupa con una catena d'oro legati, che mangiano insieme, alludendo allo Stato di Firenze e di Siena col motto *Pascentur simul*. Nella fregiatura de' travi sono alcuni festoni di frutte bellissime di marmo, del Gherardi.

Camera di Saturno.

Nel tondo di mezzo è Saturno che i Figli divora. Una femmina vestita di vari colori che gli presenta un sasso è Opi Dea della Terra, che glie lo da in cambio di Giove: in quattro angoli sono altretrante figure per le quattro età dell'Uomo, Infanzia, Gioventù, Virilità, e Vecchiezza figurate.

In dodici quadri intorno sono 12. figure che abbracciano alcuni orivoli con ali al capo, e spalle, l'ore del giorno significanti, come anche le quattro età dell'Uomo sono dal tempo consumate e distrutte.

Nella prima Storia è Saturno cacciato dal Figlio, che se ne viene in Italia, e da Giano nel Lazio vien ricevuto.

Nella seconda Saturno, e Iano che edifi-
cano

cano Saturnia: le quali tutte pitture sono nell soffitta.

Nel fregio sotto ad essa sono otto storie l'azioni di Saturno contenenti, cioè nella prima quando edifica Saturnia in Roma; seconda quando edifica Ianicolo che è uno de' sette colli di Roma in memoria di Giano: terza Saturno, e Giano dormono, e la libertà e la quiete li fanno ombra, alludendo all' età dell' oro, e al di lui buon Governo, quarta accanto alla Casa di Saturno l' Erario pubblico si edifica; nella quinta Saturno insegna a coniar le monete di metallo, con l' impronte della nave che il condusse, e nel rovescio la testa di Giano biforme che il raccolse, essendosi fino a quel tempo le monete fatte di pelle di pecore, d'onde pecunia furono dette. Nella sesta Saturno, ed Opi liberati per le mani di Giove dagl' insulti di Titano, nella settima Giano fa Sagrifizi a Saturno; e nell' ottava i costumi barbari di varie Nazioni nel sagrificare i proprj figli a Saturno si rappresentano. Tutte queste storie son tramezzate da alcune figure: dove edificano Saturnia è effigiata la Malinconia, dove fabbricano Janicolo è la Superbia, e dall' altra parte l' Eternità: alla storia dell' Età dell' Oro è dipinta l' Ilarità: all' Erario è l' Animo, che mostra il petto aperto veggendovisi internamente il cuore; ove si coniano le monete è l' Avarizia; ove si rende il Regno a Saturno è ritratta l' Astuzia con la face, e la sagacità, dove si celebrano i Sagrifizi Saturnali è la Simulazione; e dove si sagrificano i figli è l' Adulazione.

Camera di Berecinzia.

Nell' ovato della soffitta è sopra un carro Berecinzia tirata da quattro Lioni, coronata di torri, con la veste piena di rami d'albero, e fiori; avanti al carro precedono molti Coribanti suoi Sacerdoti. E' questo ovato posto in mezzo da quattro quadri, ove le quattro stagioni sono effigiate: Proserpina per la Primavera; Cerere per la State, Bacco per l' Autunno, ed un Vecchio abbrividato per l' Inverno; *e queste sono di mano del Bocino.* Nel fregio sono in questa maniera i dodici mesi dipinti. Marzo è un Soldato armato d' armi bianche con l' Ariete a' piedi; Aprile un Pastor Giovine col Toro; Maggio un Nobile riccamente vestito, col segno di Gemini; Giugno un Contadino scalzo che sega fieno, col Cancro; Luglio un altro Contadino che miete . . . . Agosto uno che esce dall' acqua e beve . . . Settembre un Giovane che Vendemmia . . . . Ottobre un Giovane che uccella al Paretaio . . . . Novembre un Bifolco che ara . . . Dicembre uno che semina . . . , Gennaio un Cacciatore che va a Caccia . . . . Febbraio un Vecchio che stando al fuoco si scalda,

Camera di Cerere.

In mezzo della soffitta in un quadro lungo, Cerere sopra un carro da due Serpenti tirato; à in mano una facella di pino accesa con la quale dimostra andar cercando Proserpina. In un quadro vicino è una Femmina nuda dal mezzo in su e sbracciata, che rappresenta la Ninfa Aretusa che mostra a Cerere la cinta di Pro-

ser-

serpina, accennando che è nell' Inferno. In un altro Elettra Balia di Proserpina si vede, che il rapimento di quella dirottamente piange. In un altro è Tritrolemo allievo di Fiesole, con l' istrumento delle biade; ed in un altro è Ascalafo da Cerere in Gufo convertito per aver accusato Proserpina di aver mangiato tre grani di Melagrano nel Giardino di Plutone. *Gli altri ornamenti di questa Camera, cioè festoni, e le grottesche sono di Bocino.*

Scrittoio.

In un gran quadro, che è in mezzo alla soffitta e Calliope con uno stromento antico da suonare in mano, e sotto a'piedi un oriolo, perchè con li studi il tempo non si perde: due putti, che uno sul corno della Dovizia siede, per l' Amore umano effigiato; l' altro sopra il corno li sale, ed una Maschera brutta calpesta è l' Amor Divino, e per la Maschera è il vizio effigiato. Evvi la palla del Mondo, e sotto ad esso la tromba della Fama effigiata. Sopra una finestra è un impresa senza motto. Evvi una Donna con un morso da cavallo in mano, che figura la Temperanza. Nell' altro quadro una palla di vetro, nella quale percotendo il Sole, arde ed incenerisce le cose scure, e non guasta e non tocca le chiare è simbolo della Prudenza, il Sole dalla Giustizia. In una finestra di vetro è Venere con le Grazie: in due tondi, nell' uno è una Femmina che vola con lo scudo imbracciato, ed un pungolo in mano, che rappresenta la Sollecitudine; nell' altro è l' Abbondanza fi[illegible] delle [illegible] ddette.

Camera di Giove.

In un quadro di questa è dipinto Giove bambino in grembo alla Ninfa Amaltea figlia di Melisso Re di Creta, la quale col latte di una Capra il nutrisce, tenuta da un Pastore del Monte Ida. La Ninfa Melissa d'Amaltea Sorella lo nutrisce di miele e latte: appresso vi è la Quercia sacrata a lui per la Forrezza, e per memoria dell' età dell' Oro. In altro quadro grande verso la finestra si vede l'Astuzia finta in una Vecchia con un acconciatura in capo, fra capelli della quale si alzano due ali, e due Serpi: tien questa nella sinistra una lucerna accesa, e nella destra uno specchio E' dipinta Vecchia perchè nelle persone attempate per lo più l'esperienza si ritrova. Le Serpi significano la prudenza, e le due ali fra i capelli il tempo già passato significano, che se ne è volato, lo specchio e simbolo del tempo presente, la lucerna del futuro.

In altro quadro è la Gloria figurata in una Femmina che nella destra ha delle palme, e nella sinistra un trofeo. In altro quadro è la Liberalità figurata in una Femmina, che versa un bacino di gioie, e collane. In altro si vede un Giovane armato all'antica con corone di lauro in mano, ed all' intorno con altre corone di quercia, palme, ed olivo per l'onore figurato. In altri quattro Paesi sono le tramutazioni di Giove in Cigno, e in Toro, e negli altri vari Sagrifizi.

Ter-

E' questo dedicato a Giunone, la quale vi è dipinta sul Carro tirato da due Pavoni: in un altro quadro è la Dea Iride, che ha l' arcobaleno in mano, e da un canto la pioggia. In altro è una Fanciulla che ha la testa armata, lo scudo, e l' asta in mano, tutta vestita di giallo, la quale rappresenta Ebe Dea della Gioventù figlia di Giunone, e Moglie d' Ercole. In un ovato di mezzo sono dipinti li Sposalizi, che con l' aiuto di Giunone si fanno che è Dea delle Ricchezze, ed ella si vede nell' aria, che la serenità induce. Il Carro di Giunone già detto è messo in mezzo da due quadri. In uno è l' Abbondanza col corno della copia: nell' altro è una Femmina col panno avvolto al capo, che è la Dea della Potestà, che amministra le ricchezze necessarie per i Matrimoni. Si vedono poi varie storiette sopra le porte: io una è Calisto figliuola di Licaone, e Madre di Arcade, quale Calisto essendo perseguitata da Giunone, fu convertita nell' Orsa e posta in Cielo intorno al Polo Artico, ove è l' Orsa minore, ed Arcade l' Orsa maggiore. Nell' altra è Io convertita in Vacca, data da Giunone in custodia d' Argo.

Giunone poi da 14. Ninfe accompagnata si vede, che sono le 14 impressioni dell' aria, cioè la serenità, i venti, le nuvole, la pioggia, la grandine, la neve, la brinata, i tuoni, i baleni, i folgori, le comete, l' arcobaleno, i vapori, e la nebbia. Questo terrazzo ora è chiuso e serve di stanza. Ca-

Nel quadro di mezzo è dipinto Ercole io culla che ſtrozza due Serpenti: è nudo Ercole, ed è nuda ancora Alcmena che è ſeco: vi è l' Aquila co' fulmini negli artigli, che appiè del letto ſi poſa. In un tondo è dipinto Ercole, che nella Palude Lernea ammazza l' Idra: in un altro quando uccide il nemeo Leone: in un altro quando và all'Inferno e lega Cerbero: in un altro quando toglie i pomi Eſperidi ed ammazza il Drago cuſtode: in altro quando ammazza Cacco; nell' altro fa ſcoppiare Anteo. In altro uccide Neſſo Centauro, che gli meneva via Dejanira, e nell' ultimo quadro, quando preſe il Toro, che Teſeo condotto in Creta avea.

Tutte queſte otto ſtanze ſono diſopra verſo S. Piero Scheraggio, e furono fatte col diſegno di Michelozzo per ſervizio dei Priori, nelle quali abitavano. Una ſola d' ogn' altra maggiore al primo piano, ſerviva pel Gonfaloniere.

La ſtanza col palco ricchiſſimo a gigli d' oro, vicino alla Cappella di S. Bernardo, ove i Signori odivano la Meſſa, fu col diſegno di Michelozzo riſtaurata e adorna.

Fuori della Sala, detta dell' Orivolo, era un David di bronzo di mano del Verrocchio poſto ſopra una colonna di porfido. Fu traſportato in Galleria, e vi è in ſuo luogo una teſta di marmo, nella quale è ritratto Ferdinando Primo. Nella Sala vi erano alcuni Santi Fiorentini dipinti a freſco dal Ghirlandajo. Dalla banda della porta era ſituato un David di marmo, e ancor queſto

N fu

fu trasportato in Galleria. La Porta di marmo, che da questa Sala nell' udienza antica conduce è lavoro di Benedetto da Mariano, di cui anco è il S. Giovanni di marmo sopra la porta, figura bellissima, e dello stesso sono i Ritratti al naturale di Dante, e del Petrarca.

Sala dell' Udienza.

Resta davanti alla Cappella del Palagio: è tutta dipinta a fresco da Cecchino Salviati, Pittore raro, ed eccellente, ed è quest' Opera bellissima, leggiadra, ed allegra, non solo per la disposizione delle figure, che hanno movenza e vivezza, ma ancora per il vaghissimo colorito. Vi è quando Cammillo da in preda quel Maestro malvagio a' suoi Scolari, che di tradirli aveva fra se medesimo seco pensato, e che dalla generosità del Console, che col valore, e con la forza vincer solamente voleva, non col tradimento, per pena di suo fallo a loro stessi il consegna, onde lo meritato gastigo provare gli facciano. Evvi quando disturba il patto che i Romani assediati in Campidoglio co' Franzesi fatto avevano: vedesi ardito e fiero in sulle armi con eroiche fattezze, con vestiti magnifici e con calzari virili, con armi nobilmente militari, e con prontezza battaglieresca ed agguerrita, essere stata ogni figura con grande artifizio effigiata. Segue dipoi il trionfo di questo gran guerriero, bello per la varietà delle armi, mirabile per li volti fieri, che molto bene l'animo audace e valoroso esprimono; superbo per li ricchi arnesi, di cui sono le figure addobbate. Vi è ritratto al na-

naturale lo stesso Cecchino Autore di così bell' Opera, ed è uno di que' Soldati, che và dietro al carro del trionfante Cammillo.

Fu questa fatta fare dal Gran-Duca Cosimo Primo, il quale fra quelle figure che son sole, fece dipignere un giovane nudo in cima d' una ruota, per accennare il favore, che è in mezzo all'odio, invidia, e maldicenza.

. E finalmente questa Sala bellissima con la Soffitta tutta dorata, che alla magnificenza del luogo corrisponde.

Si racconta, che essendo caduto dalla muraglia, per qualche causa del muro, l'intonaco di un intero busto di que' Soldati, fu dato perciò parte al Gran Duca, il quale mandò il Volterrano per vedere se fossevi stato modo di racconciarlo: il Volterrano dopo aver dato ordine che nessuno toccasse i pezzi del calcinaccio caduto, con una diligenza impareggiabile rimesse a' suoi luoghi i propri pezzi, in guisa che il racconciamento non si conosce.

Guardaroba.

Nelle facciate degli Armadi vi sono 57. Quadri, ne' quali sono dipinte a olio ad uso di miniatura tutte le Tavole di Tolomeo, con somma diligenza misurate e corrette. Opera di Mess. Ignazio Danti Domenicano Matematico, e Cosmografo. Vi è l'Europa distinta in 14 Tavole; l' Affrica in 11.; l'Asia in 14.; ed in altrettante l'America; e in oltre vi sono 4. Tavole generali delle 4. Parti del Mondo.

Fra le varie ricchezze di argenti suppelletti-

 li ec.

li ec. che esistevano in Guardaroba, si trova che nel terzo Armadio eravi il letto dello Sposalizio per le Reali Nozze di Cosimo III. e di Margherita Luisa d'Orleans; erano le colonne di questo letto tutte d'argento, di mezzo braccio di diametro; serpeggiavano intorno alcune viti mezzo rilievo, delle quali si i grappoli d'uve, come i fogliami, e viticci, ed alcuni uccelletti al naturale pur di mezzo rilievo, erano di pietre dure, tutte riportate nell'argento.

Nel quarto Armadio vi erano due finimenti turcheschi da cavallo, tutti d'oro, tempestati di gioie.

Nel decimosecondo Armadio si trovava un superbo Paliotto da Altare. Il Gran-Duca Cosimo II essendo infermo ricorse a Dio, mediante l'intercessione di S. Carlo Borromeo, acciò fa fosse stato in salute dell'Anima, gli rendesse la sanità, e promesse di andare in persona a visitare l'Urna del Santo, e portare in memoria della Grazia il detto Paliotto per voto. Siccome però morì, non ebbe questa gita effetto, ed il Paliotto rimase in Guardaroba. Questo Paliotto era tutto d'oro del peso di 200. libbre: nelle nicchie dalle bande si vedevano infinite grosse perle, e molte gioie, come rubini, smeraldi, topazzi, e diamanti. Nella parte superiore vi erano queste parole, tutte di rubini legate in oro.

Cosmus II. Dei Gratia Mag. Dux Etruriae Ex Voto.

Nel mezzo era ritratta l'A. S. R. in ginoc-

nocchioni davanti l' Altar di S. Carlo: il Ritratto era in basso rilievo tutto di pietre dure, vestito con l' Abito Reale, e con la calza a braca all' uso antico: nelle fette delle brachette vi erano molti diamanti incastrati, ed erano di diamanti i finimenti della spada, e l' ornamento dell' abito: dalla finestra, che si fingeva in quella Cappella, vedevasi in lontananza il Campanile del Duomo di Firenze, tutto fatto di pietre dure: in somma questo era uno de' superbi lavori fatti in que' tempi nella Real Galleria.

Nel decimoterzo Armadio vi era un Servito d' oro, con vasi, ed altro ec.

Nel decimoquarto vi erano tre Rose d' oro mandate da' Pontefici a' Medici.

Inoltre vi erano in tutti gli Armadi, Candellieri, Sottocoppe, Zuccheriete Panattiere, Ventole, Cantinplore, Bacili, Boccali, Torcieri, Caldani, Tavolini, e d' ogni sorta vasi, tutti di argento, senza nominare le medaglie, le tazze, le cassette, i coltelli, le guaine ec. guarnite d' oro, e di gioie.

Camere della Duchessa Leonora.

Sono quattro, le cui Soffitte son di tavole a olio di mano dello Stradano ornate. Nella prima sono le Donne Sabine, quando dividono la battaglia fra Romani, e Sabini. Nella seconda il Re Asuero con la Regina Ester. Nella terza Penelope che tesse, e disfà la tela, e nella quarta la bella Gualdrada Adimari, che fu Moglie del Conte Guido Novello, Signor. di Poppi, e del Casentino.

CAPI-

CAPITOLO XVI. ED ULTIMO.

Note Istoriche a' due precedenti Capitoli. Restaurazione presente. Appendice al Ragionamento.

LE descrizioni delle Pitture sopraesposte sono, come si è detto, del Cinelli, che inedite le lasciò fra suoi Manoscritti, e che di presente si conservano in un Codice della copiosa Libreria Magliabechiana. Molto ora vi sarebbe da ragionare intorno alla storia delle stesse Pitture; ma supponghiamo che per loro stesse siano abbastanza chiare agli intelligenti, e che all'opposto sarva per il Pubblico la descrizione citata: non pertanto ecco alcune brevi note, che molto possono rischiarare la cognizione dalla medesime.

(1) Per la vittoria conseguita contro Radagasio Re de' Goti, nelle pianure Fiorentine, ove si vuole che restassero morti centomila Goti, il che seguì poco dopo il 400. fu fabbricata in Firenze una Chiesa in onore di Santa Reparata, ed altresì fu instituita la corsa di un Palio, che durò a correrfi fino a giorni del Migliore, come egli stesso racconta, nella sua Firenze Illustrata.

(2) Il Vescovo che benedì, e pose la prima pietra del terzo cerchio della Città, fu Iacopo Alessi. L' Ammirato pone la fabbrica di queste mura all' Anno 1285. dicendo. „ I Fiorentini non avendo guerra di fuori, e dentro vivendo in molta tranquillità, volsono l'animo ad ampliare la Città, che fu la terza, e ultima cinta di mura insino a presenti giorni, dopo che ella era stata edificata; il che tutto seguì col consiglio,

figlio, e ordine di Arnolfo di Lapo, chiaro, e famoso Architetto di quei tempi. „

(3) Papa Eugenio IV. che fuggì da Roma travestito da Monaco, con tre suoi Compagni, il dì 5. di Giugno del 1434. giunse a Livorno il dì 12. dello stesso mese: era allora Gonfaloniere di Giustizia Aldobrandino Aldobrandini, che avendo intesa tal nuova, adunò consiglio, e col consenso della Repubblica furono spediti incontanente a Pisa otto Cittadini per riceverlo, i quali furono il Cavaliere Francesco Castellani, il Dottore Carlo Federighi, Agnolo Pandolfini, Ridolfo Peruzzi, Bartolommeo Ridolfi, Andrea Rondinelli, Agnolo Vettori, e Piero Brunelleschi.

(4) Dopo la rotta data a Pisani l'Anno 1364. fu ordinato dalla Repubblica, che l'entrata dell' Esercito vincitore, e dei Prigioni fosse fatta solennemente. Suonarono dunque tutte le campane, ed essendosi il popolo congregato, ed occupate le vie, le finestre, e i tetti di ogni casa che corrispondeva sulle Contrade per dove passar dovevano, giunse l'Esercito dalla Porta a San Friano, ed i prigionieri sopra quarantaquattro catta stretti e stivati a guisa di mercanzia, e per maggior vilipendio fu fatto pagare ogni Pisano la gabella di diciotto soldi: furono poi rinchiusi nelle pubbliche prigioni, e condannati a far quel Tetto nella Piazza de' Priori (ora detta del Gran Duca) che è chiamata la Loggia o Tetto de' Pisani.

(5) I dodici Ambasciatori, che si trovatono a Ro-

a Roma spediti da diversi Potentati, per congratularsi con Bonifazio VIII. furono tutti Fiorentini, i nomi dei quali sono gli appresso. Vermiglio Alfani, mandato dall' Imperadore Rodolfo. Musciatto Franzesi, dal Re Filippo di Francia. Ugolino da Vicchio, dal Re d'Inghilterra. Ranieri, dal Re di Boemia. Simone de' Rossi, da Andronico Imperatore di Costantinopoli. Guicciardo Bastari, dal Gran Can de' Tartari. Manno Adimari, dal Re Carlo di Napoli. Guido di Talanca, dal Re Federigo di Sicilia. Bencivenni Folchi, dal Gran Maestro di Rodi. Lapo Uberti, dalla Repubblica di Pisa. Cino Dietisalvi, dal Signore di Camerino, e Palla Strozzi dalla Repubblica Fiorentina. Tutti comparvero accompagnati da solenne, e nobile Comitiva, tra' quali si distinse il Bastari, che aveva un seguito di cento persone vestite alla tartara. Il Pontefice rimase così sorpreso, non tanto dalla magnificenza de' medesimi Ambasciatori, quanto ancora dal sapere, che tutti erano Fiorentini, che in pubblico Concistoro disse. La Città Fiorentina è la migliore Città del Mondo, e la Nazione Fiorentina nelle cose umane è il quinto elemento.

(6) Fu nel 1569. che il Pontefice Pio V. volle inalzare Cosimo I. al titolo di Gran-Duca: le ragioni che lo mossero a tal risoluzione sono espresse nella Bolla che spedì allo stesso Cosimo, cioè. „ Per il zelo della Santa Religione, e per il zelo della buona giustizia che ministrava, e per invitare con tale esempio gli altri Principi

mag-

maggiormente alla Virtù, et al meritare con la Chiesa di Cristo. „ Il Pontefice fece dunque, dice l' Adriani, una Bolla molto onorata et alta e privilegio solenne con la quale alzava il Duca di Firenze, e i suoi Successori a Granduchi di Toscana, e che li si convenisse Corona, e Scettro, e Manto Reali, et altre preminenze che si convengono a cotal Dignità, et in somma farlo pari nell' onore alle prime Dignità sotto i Re. E volle che nella Corona nel sommo di essa fosse un giglietto rosso, antichissima Insegna del Comune di Firenze. Questo dono mandò il Papa a presentare al Duca per il Sig. Michele Bonelli nipote suo di Sorella, e fratello del Cardinale Alessandrino ec.

(7) L' impresa e assedio di Livorno fu nell' anno 1496.: le circostanze di questo fatto si possono vedere a lungo negl' Istorici Fiorentini, e nelle particolari Istorie di Livorno.

(8) L' Epoca della presa di Porto Ercole è dal 1556. L' Adriani parla a lungo di questo fatto, e può vedersi in lui, e ne' moderni Istorici ancora. Quanto alla rotta di Piero Strozzi, accadde questo fatto d' arme nella Veldichiana il dì 2. di Agosto 1554.

Nelle stanze che si descrivono della Duchessa Leonora, si nomina in una il fatto della bella Gualdrada. Questa Istorie è a pochi cognita. Ecco pertanto ciò che dice il Landino commentando quel verso di Dante al XVI dell' Inferno:

Nepote fu della buona Gualdrada:

„ Fa

,, Fu questa Fanciulla bellissima, e figliola di M. Bellincione Berti de' Ravignani, anrichissima Famiglia Fiorentina, e una de' rami degli Adimari. Er essendo Ottone IV. Imperatore in Firenze, e nel consesso delle Donne, il quale si celebra per la Festa del Batista, stupefatto dalla bellezza della Fanciulla, domandò chi ella fusse. Era M. Bellincione presso all'Imperatore. Et innanzi agli altri rispose, esser figliola di tale uomo, che a lui darebbe l'animo di potergliene far baciare. Udì le parole del Padre la Fanciulla, e punta da onesta vergogna, levatasi in piè disse: Padre mio non siate sì liberale promettitore di me, perchè non mi bacierà mai, chi non sarà legittimo mio Sposo Stupì l' Imperatore della casta e prudente risposta della Fanciulla: e di subito chiamò a se uno de' suoi Baroni nominato Guido, e in quel punto glie ne fece sposare, e in dote gli dette il Casentino, e parte della Romagna, e fecelo Conte, e da lui ebbe origine la Famiglia de' Conti Guidi.,, Da Guido, e Gualdrada nacquero due Figlioli, Guglielmo, e Ruggieri, e di Guglielmo, Guido Novello, il quale seguitò la parte Ghibellina; di Ruggiero, Guido Guerra, di cui fa menzione Dante al XVI. dell' Inferno, come si è accennato.

Nel parlare della Guardaroba si è nominato Frate Ignazio Danti. Questo Illustre Soggetto fu d' origine Perugino, buon Matematico, ed eloquente Predicatore. Fu Frate di S. Domenico, ed amato molto dal Gran-Duca Cosimo I.: fu

fu esso che collocò la maravigliosa Armilla nella facciata di S. Maria Novella, con lo Gnomone Orario. Fu Vescovo di Alatri nel Lazio, e morì al suo Vescovado di 49. anni per mal di colica, nell' Ottobre 1586.

Abbiamo di lui alcune Opere, cioè
Dell' uso e fabbrica dell' Astrolabio, e del Planisferio.
Prospettiva d' Euclide, e d' Eliodoro Larisseo.
La Sfera del Mondo ridotta in cinque Tavole.
Tavole di Matematica.
Commentario sopra le due Regole di Prospettiva di Iacopo Barozzi.
Annotazioni intorno all' Astrolabio, e Planisferio generale ec.

Diciamo ora due parole sulla presente ristaurazione. Era veramente necessario, che un Monumento così Illustre della Nazione Fiorentina non si perdesse per lunghezza di Secoli: questa gloria avevala il Cielo riserbata all' Epoca del Regno di FERDINANDO III., per voto pubblico nominato PADRE DEL POPOLO, E DE' POVERI. Di suo ordine fu posto dunque mano al riattamento, non solo assicurandolo in quelle parti che minacciavano rovina, quanto ancora ripristinandovi alcune antiche memorie, ed abbellendolo. Osservasi pertanto essere stato ridotto a quasi nuova forma, avendolo fatto murare ed intonacate ove abbisognava, e quindi tingere la Torre, e li Sporti a guisa di pietra: si son fatti i rapporti interni delle finestre di marmo bianco, logori e guasti essendosi gli an-

antichi, che erano di pietra, come tutta la Fabbrica: è stato altresì rifatto il terrazzino sulla facciata principale, e si è fatta la Ringhiera che circonda la parte che guarda la Piazza del grano: in egual modo è stato riattato nell' interno, e si va attualmente ristaurando il Cortile per forse ridurlo allo stato antico, come si è disopra descritto. Viva dunque ancora questo Monumento dell' antica grandezza Fiorentina, e colla eternitade, se possibil sia sì conservi, mantenendo nella presente restaurazione il Nome Immortale del prelodato Sovrano.

Finalmente convjene che alcune cose aggiunghiamo a quanto si è in questo Ragionamento esposto. E principalmente circa all' abitazione de' Priori, prima che tornassero nelle Case de' Cerchi, ci è caduto in dubbio che abitassero nel Palazzo del Podestà, già fabbricato fino dell' anno 1250. Lionardo Aretino così parla di questo Edificio. „ Et in quello medesimo anno, crescendo la reputazione del Popolo Fiorentino, parve loro di edificare un Palazzo pubblico, dove è ora al presente l' abitazione del Podestà; e pertanto avendo comprate e spianate le case, che erano in quel luogo, feciono un magnifico Edificio, et ordinorono le Residenze de' Consigli, e de' Giudici, che innanzi a quel tempo i Presidenti della Città solevano abitare nelle Case private, et i consigli del Popolo si ragunavano per le Chiese. „ Non sarebbe dunque fuor di ragione, che i Priori vi avessero ancora abitato.

Trat-

Trattandosi della Ringhiera di Palazzo, si può aggiugnere il metodo che tenevano i Priori quando scendevano in essa, convocando il Popolo a Parlamento. Precedeva a quest' atto il suono della Campana; scendevano poi i Priori accompagnati da tutta la Guardia, e col Notaro: sulla Ringhiera si ponevano a sedere, ed il Notaro aveva un banco piccolo portatile, sul quale eravi calamaio ec. col protocollo per segnarvi le risoluzioni che si facevano: intorno alla Ringhiera stavano i Gonf. di Comp armati colle loro Insegne, che formavano un vago ornamento alla medesima; e così parlamentavasi, e si risolvevano gli affari della Repubblica.

Al racconto di Baldaccio d' Anghiari possiamo annettere le seguenti notizie. Baldaccio di Piero Vagnoni d' Anghiari fu acciso ec. Le di lui sostanze furono vendute al pubblico Incanto dagli Ufiziali del Monte, alla riserva di quelle, che la Repubblica rilasciò ad Annalena sua Moglie.

Relativamente al Campanile, o Torre di Palazzo, trovasi nell' inedito Diario del Bonazzini questa Memoria. „ Ricordo, come nell' anno 1692. fu rassetto il Campanile del Palazzo Vecchio per sospetto di rovina, avendo trovato, che dalla banda di Baldracca, in un capitello che sostiene una delle quattro colonnette, eravi non sò che fessura, quale fatta visitare da gente perita in Scultura, che uno fu il Foggini, fu stabilito porvi qualche sorte di riparo; dove nel mese di Settembre 1692. fu

dato

dato mano all' impresa, et ad un tempo si vide erigere ponti d' asse, per potersi con il mezzo di essi farsi pronto il bisognevole: alla perfine poi si vedde fasciato il detto Campanile con tre legature di ferro, le quali pesano libbre undicimila; che tal riparo fu stimato inutile, e infruttuoso, e troppo aggravante per quella gran macchina in aria. „ Altre particolarità si potrebbero aggiugnere sulle Campane, ma il tralasciarle non apporta veruna sinistra consaguenza.

Ed ecco terminata, la Dio mercè, l' Illustrazione di questo antico Repubblicano Monumento. Possa egli incontrare il genio de' nostri Concittadini, che benignamente hanno le altre nostre produzioni accettate, ed applaudite; e possa nel tempo stesso ispirare l' amore della Patria Istoria; ornamento necessario per tutti i colti Fiorentini Ingegni. Vivete felici.

MODESTO RASTRELLI.

INDICE

DE' CAPITOLI